

Roberto Sottile

Le parole del tempo perduto

*Ritrovate tra le pagine di Camilleri,
Sciascia, Consolo e molti altri*

Prefazione di Giovanni Ruffino


Navarra Editore



Indice

Prefazione	7
Le parole del tempo perduto. Ritrovate tra le pagine di Camilleri, Sciascia, Consolo e molti altri	9
Introduzione	13
Cose	17
Varie	79
Indice delle parole	165
Autori e opere	165
Riferimenti bibliografici	171



Prefazione

Questo originale libro di Roberto Sottile coglie in modo assai accattivante il duplice interesse – sempre più vivo negli ultimi tempi – per la cultura dialettale in tutti i suoi aspetti, e tra questi per la pagina letteraria risonante di dialettalità. Ed è quanto mai appropriato il riferimento di Sottile al recente volumetto-conversazione tra Andrea Camilleri e Tullio De Mauro, dal titolo *La lingua batte dove il dente duole*, nel quale questo rapporto tra oralità dialettale e scrittura letteraria è espresso con parole di grande vivezza: “Non si tratta di incastonare parole in dialetto all’interno di frasi strutturalmente italiane – dice Camilleri – quanto piuttosto di seguire il flusso di un suono, componendo una sorta di partitura che invece delle note adopera il suono delle parole”.

Già il titolo del libro fa riflettere: *Le parole del tempo perduto*. Ma in che senso “perduto”? È un tempo defunto, sepolto, e quindi un tempo irrecuperabile? È un tempo dotato di una sua inesorabile continuità, proiettato dunque sul presente?

Un embrione di risposta a questi dubbi ce lo dà lo stesso Roberto Sottile nelle pagine introduttive del libro, quando ricorda l’episodio del bambino del 1976 – che di sicuro si chiamava Roberto – e di quella sua prorompente parola del “tempo perduto” – *arziari* – certamente più bella e viva di *bruciare*. Eppure si tratta di una parola “smarrita”, forse perché appartiene al “tempo perduto” dell’infanzia.

È innegabile che le parole abbiano un loro ciclo vitale: nascono, crescono (cioè si diffondono), deperiscono; ingaggiano “battaglie” con

parole “rivali”: con parole “antiche” per prenderne il posto; con le nuove arrivate per non essere sostituite.

Questa sorta di “agonismo linguistico” si colloca tutto all’interno del tempo che scorre assieme alle “cose”. E le cose trascinano con sé le parole, inesorabilmente.

Tempo perduto? Parole perdute? Cose perdute? Sì e no.

Consideriamo le settantadue parole che il libro ci offre su un invitante vassoio. Diciamo intanto che, se pure il tempo che di queste parole si è alimentato, è un tempo perduto, le parole non le abbiamo del tutto smarrite: ci sono, le cogliamo nelle pagine letterarie (Camilleri e oltre) dove vivono una loro nuova vita, talvolta addirittura rinvigorisce. E rivivono nelle pagine argute e “sottili” dell’autore di questo volume, nel quale le parole del tempo perduto mantengono intatti – per chi li voglia cogliere, per chi li sappia cogliere – i nuclei semici dai quali muovono percorsi metaforici di straordinaria forza espressiva, costellazioni semantiche generate nel tempo e nello spazio. Scenari “luminescenti” al di là della struttura lessicografica, con una trama che dalla parola e dal suo significato si allarga via via ai traslati, alle locuzioni, alle testimonianze letterarie di autori siciliani contemporanei: Camilleri in primo luogo, ma anche Consolo, Bonaviri, Sciascia, Silvana Grasso e altri ancora.

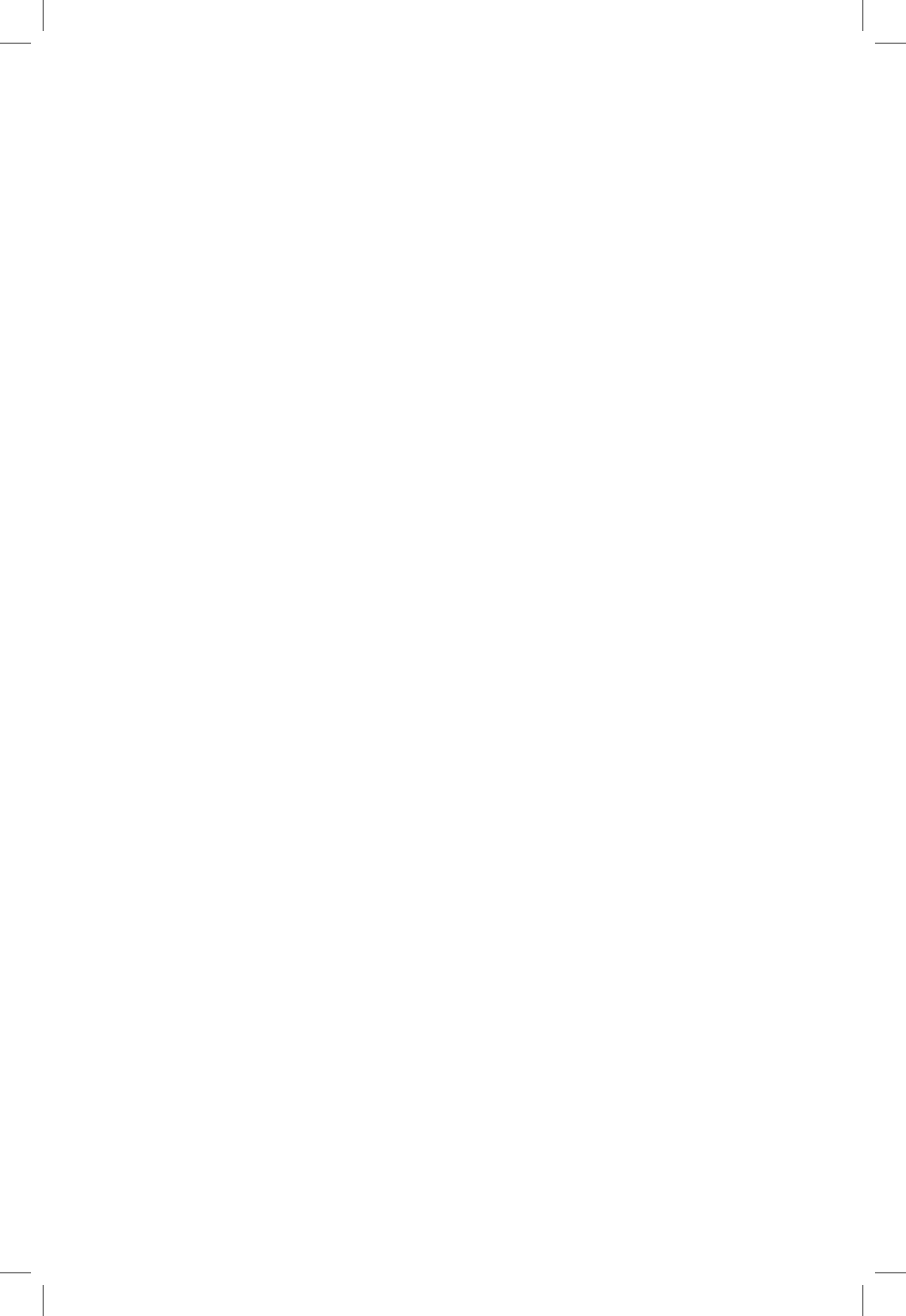
Questo libro, che testimonia l’immensa forza delle parole – di certe parole – vede la luce in un momento speciale, in cui l’attenzione rivolta alla cultura tradizionale, che è cultura dialettale, si affranca da derive oleografiche o puramente nostalgiche, per divenire autentico interesse, ricerca, *curiositas*, riflessione, studio.

In questo rinnovamento degli interessi e delle prospettive, molto si deve al Centro di studi filologici e linguistici siciliani e a quanti vi hanno operato e vi operano attivamente. Roberto Sottile è tra questi, e perciò dobbiamo essergliene grati.

Giovanni Ruffino

Le parole del tempo perduto

*Ritrovate tra le pagine di Camilleri,
Sciascia, Consolo e molti altri*



“Però in me rimane la speranza e l’augurio
che i dialetti non spariscano del tutto,
che possano in qualche modo sopravvivere.
Magari come qualcosa DOP, di origine protetta.
Come in fondo è successo per alcuni cibi
che erano stati dati per persi,
con il recupero – così alla moda – di tradizioni locali”.

ANDREA CAMILLERI



Introduzione

Le parole del tempo perduto sono quelle del dialetto. Quelle che non si sentono più o si sentono sempre meno perché negli ultimi decenni l'Italia sociolinguistica è cambiata e i rapporti di forza tra la lingua nazionale e le varietà dialettali si sono rovesciati. Un tempo – ci racconta Tullio De Mauro – “ciascun dialetto poggiava su una trama di cultura materiale, su un ordito, che era la cultura dei campi e, come ha detto una volta Sciascia, la ‘cultura dei mestieri’. Anche chi non era contadino o artigiano viveva quella cultura. E su quell’ordito si potevano tessere tele più raffinate. Ma è successo che i dialetti si sono staccati da quell’ordito o, meglio, quell’ordito è scomparso quasi del tutto” (A. Camilleri e T. De Mauro, *La lingua batte dove il dente duole*, Laterza 2013). In Sicilia è successo rapidamente e recentemente. E allora, quelle del dialetto sono le parole del tempo perduto per le generazioni dei quarantenni e dei cinquantenni che nel corso della loro infanzia hanno avuto l’occasione di sentirle pronunciare dai più anziani che, venendo a mancare, ne hanno portate via buona parte, per sempre, irrimediabilmente.

Nel 1976, un bambino di un paesino dell’entroterra siciliano, frequentando di pomeriggio la prima elementare in un palazzo settecentesco con scarsa luce naturale e adibito a scuola con non poche forzature, aveva assunto un tic consistente nello stringere ripetutamente e violentemente le palpebre guardando verso la lavagna. Se ne accorse la maestra che volle convocare la madre. Le disse del suo tic e chiese al

bambino quale potesse esserne la ragione. Per spiegare e comunicare al meglio la causa del suo movimento meccanico, l'alunno rispose: "*m'ar-zianu l'occhi*". La maestra e la mamma convennero sulla necessità di sottoporlo a un esame oculistico. Giunti a casa, dolcemente ma altrettanto fermamente, la madre disse al bambino: "Che cos'è questo '*mi arziano*'? Si dice '*mi bruciano*'!". Un'altra parola del tempo perduto! Perduto per due ragioni: da un lato il quasi definitivo tramonto in quegli anni della cultura dialettale, la civiltà contadina, della quale il dialetto era stato per secoli e secoli il codice linguistico, determinava inesorabilmente la scomparsa delle *parole* con la scomparsa delle *cose* di quella civiltà, mentre la fragilità di quel codice, la sua agonia determinavano giorno dopo giorno la sostituzione di *arziari* con *abbrusciari*, di *naca* con *culla*, di *taddarita* con *pipistrellu*, di *basilicò* con *basilicu*, *pumu* con *mela* (forme italiane o "italianeggianti" contro forme arcaiche). Dall'altro lato l'incipiente modernità aveva innescato nelle famiglie italiane un meccanismo di emancipazione tradotto anche in una precisa scelta di politica linguistica: fare dell'italiano la lingua di socializzazione primaria dei figli che venivano ora svezzati a forza di omogeneizzati e lingua italiana, dopo avere assunto quintali di latte in polvere.

Sempre in quegli anni, alcuni autori, affetti forse da "sicilitudine", sviluppavano nei loro romanzi e nei loro racconti un discorso "plurilingue" con il quale permettevano alle parole del tempo perduto di riaffiorare miracolosamente nella costruzione letteraria. Vincenzo Consolo, Alberto Denti di Pirajno, Leonardo Sciascia presentavano nelle loro opere una tessitura linguistica e testuale che lasciava – che lascia – ampio spazio alle parole arcaiche che, defunte nell'uso, risuscitano tra le pagine delle loro opere.

Negli anni Novanta cominciò a spopolare Andrea Camilleri, il creatore di una straordinaria (pluri)lingua grazie alla quale anche le "parole arcaiche", tra le altre, raggiunsero un livello di popolarità (e di empatia) mai conosciuto. E dopo di lui diversi autori continuano a scrivere i libri delle nostre letture quotidiane facendo del plurilinguismo letterario la loro particolarissima cifra stilistica.

A poco più di venti anni dalla pubblicazione de *Il birraio di Preston*, che cronologicamente rappresenta, forse, il ponte tra la scrittura plurilingue dei predecessori siciliani di Camilleri e la nuova generazione di autori contemporanei, viene qui presentato un buon numero di quelle parole perdute. Se ne dà il significato, se ne racconta la storia e "se ne

parla” giocando e ironizzando, per quanto possibile, con i loro significati e con “i modi di dire” nei quali vivono, così come sono documentati nel *Vocabolario Siciliano* di Piccitto-Tropea-Trovato (CSFLS 1977-2002). Se ne riporta l’etimo e se ne citano, a campione, gli esempi rinvenibili nelle opere degli autori che scrivono alternando, mescolando, mescidando, *shakerando* siciliano e italiano, dando alle parole dialettali (implicitamente e indirettamente ma, certo, provvidenzialmente) una nuova *accianza* di sopravvivenza.

L’etimo di molte parole del tempo perduto è qui presentato semplificando e sintetizzando le affascinanti proposte di Alberto Varvaro e contenute nel suo *VSES (Vocabolario Storico-Etimologico del Siciliano, CSFLS – Éditions de linguistique et philologie 2014)*, opera che raccoglie le voci “più significative” della lingua e della cultura isolana. Parole *solo* siciliane o *solo* meridionali, per lo più senza corrispondenti formali o semantici nell’italiano (parole, cioè, che non esistono nell’italiano o che vi sono giunte dal dialetto o, ancora, parole che, pur presenti nell’italiano, non hanno lo stesso significato che hanno in dialetto). Parole, quindi, in grado di “raccontare” la “specificità” della millenaria storia culturale della più grande isola del Mediterraneo. Parole non soltanto arcaiche ma anche autoctone, molte delle quali si sono formate nel Medioevo a seguito dei contatti con le diverse popolazioni giunte in Sicilia – bizantini, arabi, normanni, “lombardi” (così si chiamavano anticamente i gruppi di immigrati galloitalici provenienti dall’Italia settentrionale che, tra il 1200 e il 1300, giunsero nell’Isola dal Piemonte meridionale, dall’entroterra ligure e dall’area occidentale dell’Emilia Romagna), svevi, spagnoli. Parole su parole, per trovare risposte plausibili alle domande sugli intrecci tra lingua e cultura e sui complessi e spesso imperscrutabili e misteriosi percorsi della “parola nel tempo”...

Ma le parole del tempo perduto, proprio perché di quel tempo, non potevano essere qui inventariate in un asciutto e neutrale ordine alfabetico. Sono le parole di una volta, sono le parole della memoria, del ricordo, dell’infanzia e degli affetti, e proprio per questo spesso affiorano casualmente e quasi sempre per suggestioni connesse al loro colore o al loro sapore, alla loro musicalità o alla loro durezza, a ciò che significano o a ciò che hanno significato per il mondo di appena qualche decennio fa e per ciascuno di noi, più o meno direttamente. Esse affiorano, quindi, per libere associazioni (come per associazioni libere affiora il contenuto del “commento” che ne viene proposto). Per questo, sfogliando

le pagine del libro, le parole si troveranno presentate a coppia: una parola a sinistra e una a destra. Per esse, se lette in orizzontale, sarà sempre possibile trovare una qualche associazione: sinonimica, antonimica, referenziale, etimologica, paretimologica, prosodica, fonetica, morfologica, metaforica, etnografica, ironica, antifrastica, fino alla possibilità che le due parole, messe assieme e lette di seguito, formino, rivelino, evochino, in qualche caso, perfino un'ulteriore voce, magari una locuzione, un modo di dire o un proverbio anch'esso del tempo perduto, ma "ritrovato" anche per questa via. Al lettore il compito di trovare queste associazioni, o di crearne liberamente di nuove.

A volerci ben pensare, le parole del tempo perduto sono come quelle palline di mercurio che si spargevano sul pavimento quando ci capitava di rompere un vecchio termometro. Se mai avessimo provato a ricomporre assieme quei frammenti, essi si sarebbero riaccostati con estrema facilità, ma, messi insieme, avrebbero dato vita a un altro volume e a un'altra forma. E adesso che quel vecchio termometro lo conserviamo nel cassetto come un pezzo d'antiquariato, proviamo a immaginare che cosa prenderebbe forma sotto i nostri occhi se, per qualche ragione, dovesse capitarci di scomporre e riaccostare una volta ancora le particole della sua anima.

—
cose
—

GRASTA

vaso da fiori

I balconi delle case traboccano di *graste* e la seconda domenica di maggio può capitarci di regalarne una di azalee. In passato, poteva accadere che un'anfora si rompesse, ma se ne recuperava il fondo per farne un'altra *grasta* per nuovi usi: per riporvi il sale, per bagnarvi gli stracci del fruciandolo. La *grasta*, il fondo di una brocca rotta, poteva anche utilizzarsi per mettervi l'acqua o il mangime per le galline, oppure per farne uno scaldino. Non si buttava niente, una volta, neanche il fondo di un'anfora rotta. Così l'arrotino ci ricavava il recipiente con lo zipolo da dove gocciolava l'acqua per tenere bagnata la sua la ruota affilatrice. Ogni frammento di terracotta era esso stesso una *grasta*. “*Un fari grastil!*” si gridava a un bambino che rovistando in una vetrinetta rischiava di rompere le stoviglie. Però non sarebbe stato così grave perché *unni ci su grasti, ci su festi*, dove ci sono stoviglie rotte, è lì la festa. Ma, certo, non sono tutte rose e fiori: *fari grasti cu unu* significa rompere un'amicizia, litigarci di brutto.

Frammenti di terracotta come piccole pietruzze... si diceva *iucari a li grastuli* per giocare alle cinque pietre, ma *na grastulata* è come una pietrata per cui bisogna fare molta attenzione a non infastidire gli altri: potrebbero minacciare di darci *na grastulata nt'a crimogna*, una botta sulla testa, o, più armoniosamente, potrebbero avvisarci di essere pronti a *sunari li grastuddi*.

La parola che ha percorso molte vie, rivestendosi nel tempo di tante e diverse sfumature di significato, è di origine greco-latina. Parte dal greco (γᾶστρον “vaso panciuto”), penetra nel latino in età imperiale e da qui si diffonde nei dialetti del sud che l'accolgono tutti in una forma con *r* nella prima sillaba (metàtesi). Nel tempo giunge anche nell'italiano e così la incontriamo nella quarta giornata del *Decameron*: “Qual esso fu lo malo cristiano / che mi furò la *grasta*”. Mentre penetra nei dialetti meridionali, sale più a nord raggiungendo il provenzale e dando vita alla parola *engrestara*. Da qui ritorna nell'italiano per dare origine al termine *anguistara*, l'antico nome della caraffa, che oggi non si usa più.

CÀNTARU

*recipiente, di varie forme e per vari usi
vaso per le feci*

Da generico recipiente a vaso per le feci: non è stata una carriera brillante. Ma dovette trattarsi di una parola importante se da essa si sviluppò il derivato *cantaranu*, baule o cassettone. E siccome non si è mai visto un cassettone senza suppellettili, senza qualche bambolina poggiata sopra in bella vista, una ragazza che sia bella e aggraziata è una *pupa di cantaranu*. *Càntaru* significa pitale, ma *vucca di càntaru* è anche peggio: lingua velenosa o persona sboccata e scurrile, per non parlare di *pezza di càntaru*, persona infima di poco conto, eventualmente *ddicca càntaru*, leccapiedi. Ma, ogni mattina, il *càntaru* andava svuotato e c'era perfino qualcuno che lo faceva da professionista. E così Giovanni Ruffino ha registrato tra i soprannomi di mestiere quello di *ecca càntari* ("svuota pitali") e questo non solo ci lascia immaginare una figura addetta a quel compito, ma che nell'ambito della cultura tradizionale quel compito fosse addirittura socialmente codificato.

Anche questa è una parola di origine greco-latina. Si tratta di *CANTHĀRUS* (κάνθαρος) col significato originario di "coppa per bere". Col senso di "recipiente" la parola è documentata in Sicilia intorno al '300, mentre il significato di "vaso da notte", che esiste pure nei dialetti settentrionali, compare nei vocabolari siciliani, piuttosto tardi, a partire dalla seconda metà del '700. L'italiano, dove la voce giunge dal dialetto, conosce *càntero* e *càntaro*, quest'ultimo col significato di "vaso per bere", ma il termine è anche diffuso nella penisola iberica oltre che in Sardegna dove significa "polla" o "sorgente".

A. Camilleri: “bummola, bummoliddri, quartare, quartareddre, cocò, giarre, giarriteddre, **graste**, tannùra, canala” (*Il birraio di Preston*, p. 178); “Gli dovevo bagnare le **grasticeddre** che tengono sul balcone” (*La gita a Tindari*, p. 30).

—

A. Camilleri: “un **càntaro** chino di merda e pisciazza” (*Il birraio di Preston*, p. 193); “**càntaru** era un vaso di terracotta atto a deporvi gli escrementi del ventre. E quindi **pezza di càntaru**, cioè panno di pitale, era offesa da lavarsi col sangue” (*Un filo di fumo*, p. 127). Altre opere: *La mossa del cavallo*, *Privo di titolo*: “Un **càntaro** (grosso vaso da notte), ricolmo di escrementi umani, è stato lanciato” (p. 101), *La pensione Eva*, *Maruzza Musumeci*. Già in G. Bonaviri: “erano disposti in bell’ordine i bomboli di Lentini che tenevano l’acqua fresca come il ghiaccio, i piatti di creta gialli e i **cantari** d’argilla cotta che venivano da Caltagirone” (*Il sarto della stradalunga*, p. 5).

L. Sciascia: “prima c’erano i **cantari**, poi hanno messo il cesso all’inglese” (*Le parrocchie di Regalpetra*, p. 191).

A. Denti Di Pirajno: “**càntaro** ‘vaso alto circa mezzo metro che in molte parti della Sicilia sostituisce il vaso del gabinetto ‘all’inglese’” (*La mafiosa*, p. 310). V. Consolo: “Allo sbocco di Mandrazza, in località chiamata Palo, raccolta di **càntari** e pitali, mondezze e grasce, scarico di reni e di budella” (*Il sorriso dell’ignoto marinaio*, p. 63). S. Grasso: “Eppure quella **faccia di cantaro**, che tutti tenevano lunge, in conto di dimonio, osava offerirsi a Nenè come mozzo per il ‘Maria Pugliana’” (*Nebbie di ddraunàra*, p. 44).

Anche in S. Santiapichi: “le donne svuotavano i ‘**cantri**’ di Caltagirone sottraendoli, durante il percorso, alla vista, non però alle narici, sotto l’ampio scialle di seta, come andassero a fare una visita” (*Romanzo di un paese*, p. 116).

GIARRA

grande recipiente di terracotta

Zi' Dima è nella sua prigione di terracotta e ci sta benissimo: non ha nessuna intenzione di uscirne, specialmente se ciò significa rompere di nuovo il recipiente e risarcire il proprietario. Anche nell'ambito della cultura popolare, la giara deve essere stata percepita come un luogo dove restarsene tranquilli, se è vero che quando non si vede a lungo un amico gli si chiede se per tutto il tempo della sua assenza non sia rimasto *dintra a giarra cu l'ogghiu*, dentro la giara piena d'olio. Ma speriamo che non sia stato via per *purtari giarri a Santu Stefanu di Camastra*, perché non serve a nulla portare i vasi a Samo. Chissà, magari è stato lontano, in compagnia di una *giarra senza coddu*, una 'giara senza collo', una persona bassa, grossa e dal collo corto. Eppure le giare senza collo esistono davvero. Certamente le vasche in cui si raccoglie l'acqua potabile prima che venga distribuita nelle abitazioni non hanno nulla a che vedere coi recipienti simili a quello di don Lollò, ma anche queste sono dette *giare*, come *giare* o *giarri* sono chiamate le vasche cilindriche a forma di prisma, e di cemento e amianto (!), che si installavano nelle abitazioni per la riserva d'acqua potabile. Resta un mistero, però: avevano o non avevano il collo i *giarra* descritti nell'800 da Vincenzo Mortillaro come recipienti in cui "i sorbettieri danno i gelati men densi"?

La parola si deve all'arabo *garra* ed è diffusa in numerose lingue europee, avendo 'viaggiato' dalla Sicilia – nel Medioevo produttrice di giare – (e da Venezia) verso la penisola italiana, la penisola iberica, il Nord Europa e da qui, poi, verso i porti più importanti del Mediterraneo.

CATU

secchio

Se piove a dirotto ci sembra che la pioggia venga giù *cu li cati*, ma a nessuno venga in mente di *fari comu lu catu* perché vuol dire entrare baldanzosi e uscire umiliati. In questo caso potremo eventualmente sperare di essere consolati dal nostro più caro amico: anche se qualche volta ci fa arrabbiare, perché è un gran testone, *na testa di catu*, per fortuna siamo sempre insieme e per questo ci dicono che siamo *lu catu e la senia*.

Ne ha fatta di strada questa parola: è ampiamente diffusa nell'Italia meridionale, ma presenta continuatori anche nella penisola iberica, che conosce *arcaduz*, e nel rumeno, dove *cadă* significa "tina". I trapanesi, invece, dicono *caddu* e questo fa sorridere il resto dei siciliani perché per loro significa "callo". Ma lì è forte l'impronta araba e così, se *catu* viene direttamente dal greco-latino CADUS (κάδος), *caddu* è stato influenzato da *qādūs* che era il nome arabo del recipiente della noria. L'ingombrante *qādūs* deve avere interferito anche su un altro termine siciliano, anch'esso di origine greca e anch'esso connesso con le tecniche idrauliche: *catu-su*, parola che si usa(va) per indicare un tubo di terracotta o di piombo, utilizzato per condurre l'acqua.

A. Camilleri: “ il recinto era stipato di bummola, bummoliddri, quartare, quartareddre, cocò, **giarre**, **giarriteddre**, graste, tannùra, canala” (*Il birraio di Preston*, p. 178); “una **giarra** granni” (*Maruzza Musumeci*, p. 24); “ci stava 'na **giarra** china d'acqua per lavarisi” (*Il sonaglio*, p. 124).

Anche in V. Consolo: “E davanti a queste botteghe, Luigino, fra tanti oggetti, tante forme, [...] avrà visto quella grande forma, alta, panciuta, ch'era la **giarra**” (*Di qua dal faro*, p. 158).

A. Camilleri: “I **cati** d’acqua finalmente ripigliarono a scorrere” (*Il birraio di Preston*, p. 68). Altre opere: *La stagione della caccia*, *Il cane di teracotta*, *La mossa del cavallo*, *Il re di Girgenti*, *La paura di Montalbano*, *La presa di Macallè*, *Maruzza Musumeci*, *Il sonaglio*: “Ogni fimmina aviva un **cato** di zinco” (p. 51); “Dù marinari con **cato** e spazzola” (*Una lama di luce*, p. 38); “con un **cato** chino d’acqua e ‘na sponza” (*Una voce di notte*, p. 108); “Piglia un **cato** dallo sgabuzzino. Inchilo con l’acqua cchiù fridda che attrovi e portamillo ccà” (*Le vichinghe volanti*, p. 227).

Già in V. Consolo: “correvo col **cato** alla fontana” (*La ferita dell’aprile*, p. 3). Altre opere: *Il sorriso dell’ignoto marinaio*, *Retablo*, *Nottetempo*, *casa per casa*.

Anche in G. Torregrossa: “Francesco, prendi il **cato** dell’acqua che devo freddare i chiodi” (*Manna e miele, ferro e fuoco*, p. 62).

PISCIPÀINU

il legno del pitch-pine

Non è una parola molto antica: arriva dall'inglese nell'800, ma è passata dalla bocca di tutti i falegnami che ne hanno tagliato, piallato, sagomato, intagliato e verniciato il legno corrispondente. La parola, però, è stata 'risolta' in una nuova forma che ha fatto coincidere l'inglese *pitch* col siciliano *pisci*. *Pitch* non significava nulla, non era trasparente, e allora, con un processo detto paretimologia, ne è stata reinterpretata l'origine a partire dalla parola *pesce*. *Piscipàinu*, quindi, non è un ittìonimo, sebbene sia strettamente connesso col mondo del mare e della navigazione: il *pitch-pine*, il pino del Nord e del Centro America, veniva, infatti, utilizzato per costruire remi e barche in virtù delle sue eccellenti qualità di robustezza e resistenza, dovute all'alta percentuale di resina contenuta nella sua fibra. Ma in Sicilia venne largamente impiegato anche per forgiare mobili eleganti e pregiati e così, sotto forma di guardaroba, fece ingresso nelle stanze da letto dei nostri nonni e nelle sagrestie delle parrocchie siciliane.

STIGGHI

arnesi, masserizie

È un termine ‘complicato’ che significa tante cose insieme, ma sembrerebbe per lo più qualcosa di simile all’inglese *tools*. Se così, ci vorrebbe una “cassetta degli attrezzi” e ce l’abbiamo: si chiama *cascittina p’i stigghi* oppure *stighiera*. Ma quali attrezzi conteneva? *I stigghi d’u vid-danu*, quelli di *massaria* o quelli *d’a campagna* difficilmente potrebbero entrarci: gli attrezzi del fondo rustico sono tanti e vari, e neanche tanto piccoli, come grandi e ingombranti sono, in fondo, *i stigghi d’u furnu*. Anche i libri di uno studente sono *stigghi*, ma neanche quelli probabilmente si ripongono in una cassetta. Allora, nella *cascittina*, potremmo forse metterci gli attrezzi del ciabattino! Non è detto, perché nella sua bottega non troveremo *i stigghi d’u scarparu* ma, più “singolarmente”, *u stighiu*, arnese che si usa per togliere le bullette. E bottega per bottega, sono *stigghi* anche gli scaffali, forse perché uno *stighiu* è anche la mensola sulla quale si ripongono gli attrezzi. Poi, se lasciamo la bottega ed entriamo nella stanza da letto, ci troviamo *u stighiu di la casa* (da qualche parte deve pure coricarsi il povero ciabattino). Da “attrezzi” a “mobili” e poi anche “stoviglie”. Per questo una casa che si rispetti deve essere ben *stighiata*. Ma se è vero che sono *i stigghi* che fanno *u mastru*, se quindi la buona riuscita di un lavoro dipende dagli attrezzi che si usano, è vero anche che chi ha perso la vigoria sessuale è stato costretto ad appenderli *li stigghi*, lui che prima, forte di membra, aveva *li stigghi grossi* e non aveva mai avuto ragione, davanti a un pericolo o una difficoltà, di *cògghirisi li stigghi* per “tagliare la corda”.

La parola è documentata già nel ’300 e più tardi compare anche nella poesia di Giovanni Meli dove *i stigghi* sono “arnesi di cavalli”: “Maravigghi, / mamà, nni cunti; ma ti vogghiu diri / ’nzoccu poi vitti ’mmezzu a certi *stigghi*” (*Favuli murali*, LXIV). Giunge dal latino che aveva la voce *UTENSILIA*, parola che, per effetto della pressione del verbo *USARE*, si modificò in *USITILIA*. Da qui si è sviluppato *stigghi* che esiste solo nel Meridione d’Italia, per lo più al plurale e mai al femminile singolare come nell’esempio letterario riscontrato nel noir di Enzo Russo.

A. Camilleri: “strumento già sperimentato, capace di cangiare un curvo filo d’erba in durissimo legno di **piscipàino**” (*La stagione della caccia*, p. 26); anche in *La mossa del cavallo*.

E. Russo: “ogni **stigghia** au patrùni 'ssumigghia” (*Nato in Sicilia*, p. 314).

GILECCU

panciotto, gilet

Per fare le cose per bene bisogna sporcarsi le mani, per questo, quando ci si appresta a svolgere un compito impegnativo, bisogna *li-vàrisi a giacchetta e u gileccu*. Un panciotto è segno di eleganza, ma un gilè, come quello di un cacciatore, è segno di un buon equipaggiamento: sarà per questo che un *gileccu di caccia* è metaforicamente il bel seno di una donna? Ma in origine la parola si connette col duro lavoro e con la sofferenza degli schiavi. Indossavano un giubbone, sulle galere, un giubbone di panno, con maniche larghe fino al gomito, che i turchi chiamavano *yelek*. E nel '400 il turco *yelek* approdò sul versante orientale della nostra penisola entrando dal dalmatico (lingua neolatina, parlata sulle coste delle Dalmazia, oggi estinta) dove era giunto 'salendo' attraverso il greco, l'arumeno e il rumeno. Ma il dalmatico non fu l'unica porta d'ingresso: la parola arrivò anche a Genova e da qui penetrò in Liguria e in Versilia, a designare "la giacca", e poi anche nell'italiano, che nel '600 poté aggiungere al suo vocabolario il termine *giulecco* per "veste corta o farsetto per schiavi e galeotti". Nel frattempo, la parola arrivò via mare anche nel Maghreb da dove, attraverso galeotti e schiavi, si irradiò via via in tutta l'area mediterranea diffondendosi nel maltese, nel portoghese, nello spagnolo, nel catalano, nel provenzale e nel sardo finché nel '700 giunse anche in Francia da dove, nella forma *gilet*, entrò un'altra volta nella nostra penisola.

TABBUTU

cassa da morto

Un *tabbutu* è molto più di una bara: è una carcassa di animale morto, ma anche la “deformazione gibbosa del profilo posteriore del torace”, difetto fisico che deve avere stuzzicato la fantasia popolare dopo la constatazione della difficoltà a *ntabbutari*, sistemare in una bara, un morto con la gobba. *Tabbutu* è anche chi non conta nulla, però *mpar’i tabbuti* è perfino peggio perché non c’è nulla di più insopportabile di un babbeo. Ma è da sciocchi o da sventurati *cunzàrisi u tabbutu* e “rovinarsi con le proprie mani”?

La parola giunge dall’arabo *tābūt* e dalla Sicilia, dove si trova già nel ’200, nella forma *tabutus*, in un documento in latino proveniente da Erice, si diffonde capillarmente in tutto il Mezzogiorno. Contemporaneamente, *tābūt* approda nella penisola iberica da dove si propaga nel francese e poi nell’italiano che nel ’500 l’accoglie nella forma *ataùto* col valore di “feretro”. Via mare giunge anche nel pisano antico (*tambuto*) dove il suo significato, forziere, coincide con quello di analoghe parole spagnole, portoghesi e catalane riconducibili alla stessa base araba.

A. Camilleri: “una statua era, vestito di tutto punto, [...] l’inutile stringinaso che gli pendeva sul **gilecco**” (*Un filo di fumo*, p. 19); “Bortuzzi aggiarniò, il sigaro che teneva in mano gli fece cadere la cenere sul **gilecco**” (*Il birraio di Preston*, p. 11).

Altre opere: *La stagione della caccia*, *Il re di Girgenti*, *Privo di titolo*, *Il sonaglio*: “Era un cinquantino tutto vistuto di fustagno marrò, giacchetta, **gilecco** e cazùna” (p. 72), *La regina di Pomeriana*, *Le vichinghe volanti*: “Luicino aviva cappeddru, cappotto, giacchetta, **gilecco** e cravatta” (p. 288).

Anche in V. Consolo, *Nottetempo, casa per casa*.

A. Camilleri: “questo fumo della nave russa che significava la tomba, il **tabbutu** di Totò Barbabianca” (*Un filo di fumo*, p. 20). Altre opere: *La strage dimenticata*, *Il birraio di Preston*: “il dottor Meli, ‘u **tabbutu**’, manifestò la pinione che gli altri avevano pensato ma non detto” (p. 180), *La voce del violino*, *La concessione del telefono*, *Un mese con Montalbano*, *Gli arancini di Montalbano*, *La gita a Tindari*, *Il re di Girgenti*, *La paura di Montalbano*, *La prima indagine di Montalbano*, *Privo di titolo*, *Il medaglione*, *La luna di carta*, *La vampa d’agosto*, *Maruzza Musumeci*, *La banda Sacco*, *La rizzagliata*, *La regina di Pomeriana*, *Un lama di luce*.
Già in G. Bonaviri: “Per la madonna!... E che vuoi, il **tabbutu**?” (*Il sarto della stradalunga*, p. 9); “Tra l’altro, mastro Ciccio dormiva con la propria cassa da morto, o **tabbutu**, sotto il letto” (*L’incominciamento*, p. 51).
L. Sciascia: “**tabuti** e carro funebre ai poveri” (*Le parrocchie di Regalpetra*, p. 73).
Altre opere: *Gli zii di Sicilia*, *Il Consiglio d’Egitto*, *A ciascuno il suo*, *Kermesse/Occhio di capra*: “Chi lo fa lo vende, chi lo compra non l’usa, chi l’usa non lo vede. Ed è il **tabuto**, la cassa da morto” (p. 67).
V. Consolo, *La ferita dell’aprile*, *Il sorriso dell’ignoto marinaio*, *L’olivo e l’olivastro*; S. Strati: “le scarpe ce l’ho, la veste ce l’ho, il **tambuto** ce l’ho” (*Il nodo*, p. 107); anche in *Noi lazzaroni*, *Il selvaggio di Santa Venere*.
Anche in G. Bufalino, *Pagine disperse* e *Calende greche*; M. Attanasio, *Di Concetta e le sue donne*; D. Cacopardo: “e concordò che la salma fosse rinchiusa nel ‘**tabutu**’, nella cassa, un’ora prima della cerimonia” (*Il caso Chillè*, p. 45). S. Piazzese, *Il soffio della valanga*; S. Agnello Hornby, *La zia marchesa*; P. Buttafuoco, *Le uova del drago*; G. Torregrossa, *Manna e miele, ferro e fuoco*; O. Labbate: “una vecchia adagiata nel **tabbutu** dentro una camera elettrizzata” (*Lo scuru*, p. 67).

FIRRACCHIÒCCHIARU

trottola, girandola, raganella

È un po' dura questa parola, con la sua struttura sdrucchiola e con tutte le frizioni che si devono produrre per pronunciarla. Alcuni complicano le cose mettendoci una *r* e facendola suonare *firricchiòrchiaru*, mentre in certi dialetti, dove le vocali accentate diventano dittonghi, esce qualcosa come *firrinchiuòndchiulu* o *firrinchiuèndchiulu*. Fonosimbolismo su fonosimbolismo, insomma. Sì, perché *firracchiòcchiaru*, con le sue varianti – tra le quali il *firrialòro* di Camilleri – è formato su *firriari* “girare”, di probabile origine onomatopeica.

E la ruota gira... Gira quella della roulette rudimentale, di cui ci parla Antonio Traina e che i biscazzieri ambulanti impiantano nei giorni di fiera o di festa. Gira il cerchio che i fanciulli per gioco fanno correre spingendolo e guidandolo con una bacchetta. E gira quella specie di trottolino formato da un dischetto di terracotta con due forellini, attraverso i quali passa un filo che, tenuto alle estremità fra le dita, viene attorcigliato in modo che poi, svolgendosi, faccia girare vorticosamente la rotella. E gira la raganella e gira la girandola, come gira o batte quell'arnese che, in segno di lutto, sostituisce le campane per annunciare le funzioni religiose della settimana santa. O il crepitacolo che serve a spaventare gli uccelli nelle campagne. Gira su se stesso il vento vorticoso che produce il mulinello, come gira dentro un labirinto chi *fa lu firriciuòcculu* correndo, per gioco, in modo da non farsi prendere, attraverso una serie di stanze intercomunicanti, o in città, muovendosi rapidamente tra vicoli e viuzze. Qualche volta è un giro vizioso, qualche altra un bambino vivace che si caccia dappertutto. Gira e rigira, come si girano e si rigirano le pagine di un libro.

CIRCUNI

*cerchio di legno o di ferro che i bambini
fanno correre spingendolo con una bacchetta*

Un cerchio si può fare di ferro ma se si fa di giunchi, intrecciandoli si può creare una specie di anello per poggiarci le pentole levate dal fuoco. Pure questo si chiama *circuni*, dal latino *CIRCUS* “cerchio”, ma si può dire anche *carba*, se si usa una parola di origine araba. La partita tra latinismi e arabismi non si chiude mai in Sicilia: con *circuni* si dà il nome al telaio di legno dello staccio o a quello dei tamburi, ma nessuno impedisce di chiamarli con gli arabismi *garba* o *gàrbula*. Con *circuni* si designa l'intelaiatura di legno a forma di cupola che serviva per asciugare i panni sul braciere ma, se si vuole, si può dire *cubba* come abbiamo imparato a chiamarla osservando le strutture ad arco costruite dalle genti del Maghreb, giunte dal mare con la prima migrazione.

A. Camilleri: “E poi c’erano il **firrialòro**, la marreddra, lo scuppittuni” (*Il re di Girgenti*, p. 142).

S. Santiapichi: “le facce dei dannati... giravano come prese dal vortice dell’elica che si avvita, muggendo, nell’aria, il ‘**firriccioucciulu**’ che diverte tanto i bambini” (*Romanzo di un paese*, p. 111).

A. Camilleri: “Comparsa un picciliddro che nella mano portava un **circuni** di ferro” (*Il re di Girgenti*, p. 371).

TANNURA

focolare di tipo arcaico, fisso (scavato per terra)
focolare portatile (di creta, legno o ferro)

Con gli arabi arrivò la *tannūr(a)*, il loro forno rustico. I siciliani usarono la parola per dare il nome al focolare e al fornello. Nella casa dei contadini era in muratura, di pietra, e piazzata in un angolo. All'aperto, invece, quando *si cunzava a tannura*, era fatta di due grosse pietre ben squadrate. E tra di esse si accendeva il fuoco mentre sopra vi si poggiava la pentola oppure il caldaio, che serviva ai pastori transumanti per bollire il latte. Da focolare primitivo di pietra o di argilla a ogni sorta di fornello arcaico, fisso, scavato per terra, a legna o a carbone, portatile, di ferro, di creta, di legno. Focolari, fornelli, cucina a legna, cucina economica, scaldino di terracotta, piano della cucina accanto ai fornelli, piano del forno, perfino blatta delle cucine. Fornelli e cucina come segni del focolare domestico e di chi ci vive in simbiosi: è una *tannura* chi se ne sta sempre rintanato in casa, un *tannuraru* chi esce solo in caso di necessità, una *tannuredda* chi ama starsene costantemente seduto al fuoco a riscaldarsi. Ma ci si poteva riscaldare anche davanti a una stufa vecchia, come facevano i veneziani davanti a un *tandur*, o i francesi che la chiamavano *athanor* o gli spagnoli che dicevano *atanor*. E in italiano? C'era anche lì un *atanor*, ma non serviva per scaldarsi. Serviva, invece, agli alchimisti per la ricerca della pietra filosofale.

PRÌMISI

fornello a petrolio

PINTAIOTA

corriera, autobus

“Marchionimia”. Così si dice quando un oggetto prende il nome dalla marca del prodotto (come quando diciamo *aspirina* anziché *acetilsalicilico*, *sottiletta* anziché *formaggio fuso*). Il sostantivo *prìmisi* è qui rifatto su *Primus*, nome della nota azienda italiana, oggi specializzata nella costruzione di fornelli da campeggio. La parola *prìmisi* è quindi una voce ‘moderna’ e molto giovane quanto all’età, ma già ‘arcaica’ e ‘rustica’ quanto all’uso. Non è documentata nelle opere letterarie, però è curiosa la spiegazione che Camilleri dà di un’altra parola siciliana, *pintaiota*, che presenta una storia per certi versi simile e per altri ancora più intrigante. *Pintaiota* è interessante perché il nome dell’autobus è qui ricavato non dalla marca della rispettiva casa di produzione (come nel caso di *prìmisi*), ma dalla denominazione di uno dei modelli immessi sul mercato: “Mi stupii dello strano nome: *pintajota*. Scopro che solo a Licata chiamano così la corriera. Un giorno, parlandone con un mio amico fraterno... vengo interrotto dal capofficina di mio padre, uno slavo, Kunić, che avendo sentito il mio discorso dice: ‘Probabilmente la prima corriera di Licata era una Lancia’. ‘Scusa Kunić, perché?’. ‘Perché i modelli della Lancia erano denominati da lettere greche’. Aveva ragione lui. La prima corriera che arrivò a Licata era una Lancia Penta Jota, e da allora – e tuttora – a Licata le corriere si chiamano *pintajote*” (*La lingua batte dove il dente duole*, p. 13).

A. Camilleri: “il recinto era stipato di bummola, bummoliddri, quartare, quartareddre, cocò, giarre, giarriteddre, graste, **tannùra**, canala” (*Il birraio di Preston*, p. 178).

Già in L. Sciascia: “Nella **tannura** il lardo ormai liquido gorgogliava” (*Il Consiglio d'Egitto*, p. 165). G. Bonaviri: “poggiando la pentola e la padella su grosse pietre, ‘chi bedda **tannùra**’ diceva Passaluni” (*Il fiume di pietra*, p. 115); “ci parlò dell’**al-tannur**, del fuoco e dello zaffiro che vi nascono” (*Notti sull'altura*, p. 19); anche in *Silvinia* e in *Il vicolo blu*: “c’era la cucina che in verità si chiamava, con una parola di origine araba, **tannùra**” (p. 134). V. Consolo, *Le pietre di Pantalica* e *Nottetempo, casa per casa*.

A. Camilleri: “Viene così chiamato, ‘**a pintaïota**’, in alcuni paesi, l’autobus di linea”; “ ‘Si vede’ disse ‘che il primo autobus entrato in servizio da quelle parti era stato fabbricato dalla Lancia. Quasi tutte le macchine prodotte dalla Lancia hanno sigle greche’ ” (*Il gioco della mosca*, pp. 66-67).

ZABBARA

agave; aloè

Veniva con un camion che aveva un cassone coperto da un telo verde scuro e stipato di piccoli mobili per la casa. Una voce registrata, e per questo ripetuta all'infinito, usciva da un altoparlante a declamare la mercanzia dell'ambulante: *i bàuli p'a biancheria avèmo, siggiteddi p'i picciriddi avèmo, portascàrpe avèmo, seggi tapezzàti avèmo, seggi i zabbàra avèmo.*

Erano sedie di *zabbara* o *zammara* perché così si chiama la fibra gialloscura che, intrecciata e assicurata al telaio di legno, ne costituiva la seduta leggermente concava e piuttosto comoda. La fibra, buona anche per fare corde, era ricavata dall'agave il cui nome risale a *šabbāra* che per gli arabi era l'aloè. Ma quando dal Nuovo Mondo venne introdotta l'agave in Europa, la somiglianza tra le due piante determinò il passaggio di significato da "aloè" (che pure si conservò) a "agave", passaggio che ebbe luogo parallelamente in Sicilia e nella penisola iberica. Così, bisognerà aspettare il '700 per trovare nei vocabolari il significato di "aloè americana". E infatti, quando la parola compare per la prima volta nei documenti, nel '500, reca il solo significato di "siepe viva". Col valore di "aloè" esiste pure nel maltese (*sabbara*) e presenta paralleli nello spagnolo *acíbar*, nel catalano *sèver* e nel portoghese *azébre*. L'agave, di cui è costellato il paesaggio rurale siciliano, fa impressione quando è in fiore, perché dal centro dei suoi cespi parte un 'alberello' sottile ma lungo diversi metri: deve avere stuzzicato la fantasia popolare che ha fatto della *zabbara* un ulteriore nomignolo scherzoso per una persona alta e longilinea. Ma la fibra dell'agave è ruvida, sarà per questo che una persona dura di comprendonio è una *testa di zabbara*, mentre uno zotico è uno *zabbaruni*, come *zabbaruni* è un coltello che ha perso l'affilatura?

CHIARCHIÀRU

cumulo di pietre, pietraia

Tutti i petri ô chiarchiaru! Così si dice quando piove sul bagnato. E, pioggia per pioggia, *quannu canta la pirnici a lu chiarchiaru, arridduci ligna ô fucularu*: è tempo di fare una scorta di legna da ardere nel camino, perché il canto della coturnice nei pressi di una pietraia prelude al maltempo. La base è il latino CALCULARIUM con una probabile mediazione araba: il termine latino, cioè, sarebbe prima penetrato nel Maghreb, adattato alla fonetica araba, e poi portato in Sicilia.

Sono numerosi e molteplici i nomi della pietraia, come numerosi, intricatissimi e molteplici sono i suoi anfratti, dove “al noto cavernoso covil torna il coniglio”. I tanti nomi testimoniano la sopravvivenza di altrettante forme dovute alle lingue le più diverse che ci informano sulla ‘complessità cognitiva’ di questo luogo misterioso e affascinante, dove i mucchi di pietra offrono all’uomo il bene più prezioso per l’opera di infrastrutturazione del paesaggio, dai muretti a secco alle semplici ma robuste dimore: *ingaru*, dalla lingua dei primi abitanti dell’isola, *caràmmula* (di origine greca), *mascera* (da MACERIA), *rruccaru* (da ROCCA), *sesi* (di etimo oscuro), tipico di Pantelleria, *pitràli*, rifatto – come *pitrarizzu* – su PETRA; *cunzarro* (arabo *qanzar* “culmine, comignolo”), *muciaru*, registrato solo a Mazara e connesso all’arabo *manšâr* o *minšâr*; *munziddaru*, dall’antico francese *moncel* (a sua volta dal latino MONTICELLU), *pirrera* (francesismo col significato originario di “cava”), *munzerru*, dall’incrocio di *munzeddu* con *cunzarro*.

V. Consolo: “se n’andò, con la scusa del bisogno, a buttarsi dietro un piede di **zammara**” (*La ferita dell’aprile*, p. 59); “stenti orticelli dentro recinti di fichidindia e di **zammare**” (*Lo spasimo di Palermo*, p. 60).

L. Sciascia: “La **zabàra** è un cactus di fierissime spine, come un enorme carciofo” (*Occhio di capra*, p. 116).

S. Grasso: “In fine, la sedia di **zammara** sotto a la trave a passarvi il laccio” (*Nebbie di ddraunàra*, p. 20). Altre opere: *Il bastardo di Mautana*, *Ninna nanna del lupo*, *La pupa di zucchero*, *Disiò*, *L’incantesimo della buffa*: “i pochi presenti al funerale di Marianunzia si sedevano nelle sedie di **Zammàra**” (p. 31).

A. Camilleri: “Il **chiarchiàro** è luogo impervio, desolato di sassi e di saggina: soprannome ideale per uno jettatore” (*Il gioco della mosca*, p. 26).

Altre opere: *La strage dimenticata*, *La stagione della caccia*, *Un mese con Montalbano*, *La gita a Tindari*, *La paura di Montalbano*, *Il giro di boa*, *Privo di titolo*, Maruzza Musumeci: “Contrata Spinuzza è tutto un **chiarchiàro**, petri e grotti” (p. 34), *Le pecore e il pastore*, *Il campo del vasaio*: “A ’na cinquantina di metri cchiù supra c’era un **chiarchiàro**, ’na pitraia enormi” (p. 56), *La danza del gabbiano*, *La giostra degli scambi*: “prima ancora d’addivintari un enormi munnizzaro, era un **chiarchiàro** sdisolato e solitario di petri e di macchie di saggina” (p. 204).

Già in L. Sciascia: “Il fucile avrebbe dovuto nascondere nel **chiarchiàro** della contrada Gràmoli [...] ‘È una zona pietrosa [...] un insieme di grotte di buche di anfratti...’” (*Il giorno della civetta*, p. 79); “E il cucco disse ai suoi piccoli / al ‘**chiarchiàro**’ ci rivedremo tutti. La morte raffigurata come un luogo scabro ed aspro dove tutti ci incontreremo. ‘**Chiarchiàro** è infatti, in una collina rocciosa, un sistema di anfratti, di crepacci, di tane” (*Kermesse/Occhio di capra*, p. 58). V. Consolo: “E qui, dove la roccia si frantuma e s’allarga, è il **chiarchiàru**: ‘è una collina rocciosa, un sistema di anfratti, di crepacci, di tane’ [...] scrive Sciascia in *Occhio di capra*” (*Di qua dal faro*, p. 12; anche in *Le pietre di Pantalica*).

Anche in S. La Spina: “esalare l’anima da questo mondo per finire al **chiarchiàro** dell’altro”; “**chiarchiàro** da karkarah – ‘mucchio di pietre’. Ne deriva in siciliano ‘pietraia’, e in linguaggio figurato ‘l’aldilà’” (*L’amante del paradiso*, p. 123 e p. 292).

FADETTA

gonnella, sottoveste

Tante forme per una sola parola: *faudetta, fodetta, faidetta, faudedda, fodedda, fadedita, fariedda, fasetta, faritta*, ma nessuna si sottrae a farsi chiamare in causa per riferirsi metaforicamente a un uomo debole, succube della moglie.

Le donne calabresi portano la *fadella* oppure la *faddedda* o, ancora, la *faddetta*. Le donne di Genova portano una sottana che suona *foudete, faudete* o *fädette*, mentre le francesi del sud non portano soltanto *jupes* e *jupons*, hanno anche loro una *fallet* da indossare. La *falda de dona* catalana era, una volta, ma solo una volta, la *faldetes* che le donne di Sassari impararono a chiamare *faddetta*.

Come *fadali* “grembiule” e *faudillinu* “gonnella nobile”, *fadetta* appartiene alla grande famiglia di parole che si sviluppano da *fàuda* (falda di montagna o di cappello; grembo; coda della veste o del mulo; lembo). Riconducibile al germanico **falda*, coi goti o forse con i longobardi si diffuse sul versante occidentale dell'Europa (Piemonte, Liguria, Provenza, penisola iberica) per giungere in Sicilia nel '300 al seguito dei ‘lombardi’.

ARMUARRU

armadio con le ante a specchio

Una parola nuova. La moda! Arriva dal francese nel '900 e ancora giovanissima ha il tempo di adattarsi alla pronuncia siciliana, defrancesizzandosi in *armuarru* o *armuaru*, ma anche *armuarra* oppure *armuarri*. Non sembra accorgersene Camilleri che, a differenza dei suoi colleghi, la usa sempre in forma tronca. Una parola nuova, presto fagocitata dall'italiano *armadio* o condannata a morte dalla sua rifrancesizzazione.

A. Camilleri: “sul letto, non più nuda ma in **fodetta**, ci stava Concetta, ed era come se stesse tranquillamente dormendo” (*Il birraio di Preston*, p. 126). Altre opere: *La mossa del cavallo*, *La presa di Macallè*, *La pensione Eva*, *Le vichinghe volanti*: “I cchiù lesti s’apprecipitaro fora dalle case accusì come s’attrovavano, i mascoli ’n mutanne, le fimmine ’n **fodetta**” (p. 17).

—

A. Camilleri: “si impose ancora una volta Vito aprendo l'**armoir** per tirare fuori il vestito scuro della festa” (*Il corso delle cose*, p. 121); “Dopo una picca che Fofò rapriva vecchi **armuar** e baulli, sentì la voce di Peppinella che lo chiamava” (*La stagione della caccia*, p. 94); “mastro Foderà mi portò nel palazzo di un tidisco [...] che aveva di bisogno l'aggiustatina di due **armuar** antichi” (*Il birraio di Preston*, p. 93). Altri opere: *Il ladro di merendine*, *Il cane di terracotta*, *La voce del violino*, *Un mese con Montalbano*, *La mossa del cavallo*, *Gli arancini di Montalbano*, *La gita a Tindari*, *L'odore della notte*, *Il re di Girgenti*, *Le inchieste del commissario Collura*, *La paura di Montalbano*, *Il giro di boa*, *La presa di Macallè*, *La prima indagine di Montalbano*, *La pazienza del ragno*, *Privo di titolo*, *La luna di carta*, *La pensione Eva*, *La vampa d'agosto*, *La pista di sabbia*, Maruzza Musumeci: “Un **armuàr** nico” (p. 44), *Il campo del vasaio*, *Una lama di luce*, *La danza del gabbiano*, *La regina di Pomeriana*: “raprì l'**armuàr** della cammara” (p. 87), *Morte in mare aperto*, *La piramide di fango*, *La giostra degli scambi*, *Le vichinghe volanti*: “Dato che la baligia stava supra all'**armuàr**, Nunziata pigliò 'na seggia e ci acchianò” (p. 18).
Già in V. Consolo: “la portarono al sole dentro il letto, col canterano l'**armuaro** e la buffetta” (*La ferita dell'aprile*, p. 56). Altre opere: *Le pietre di Pantalica*: “aprirono stipi **armuarri** comò e cantarani” (p. 43), *Nottetempo, casa per casa*.
Anche in S. Grasso: “[...] polvere [...] che il tempo aveva lasciato su di lei non meno che sul comò, sul canterano, sull'**armuàrro**, sullo scrittoio e sulle cascate di damasco rosso in salotto, raccolte ai lati” (*Ninna nanna del lupo*, p. 4).

DAMMUSU

volta, carcere, segreta, sotterraneo

La volta! Per questo si chiama così anche il palato. A Pantelleria dicono *dammusu* per la dimora temporanea a forma di cubo perché, in effetti, dall'arabo *dammūs*, che significa caverna e grotta, siamo passati a indicare diversi ambienti domestici: la stanza a pianterreno (con la sua volta a botte), il soffitto a volta, la stessa volta, ma anche il solaio. I suoi ulteriori significati di sotterraneo e di segreta (cella di isolamento) si collegano a quello di carcere e prigionia dell'abruzzese *tamusce* (gergale). Ancora magazzino e ripostiglio per le granaglie: *dammuseddu* è lo spazio compreso tra la volta e il pavimento dell'ambiente sovrastante, spesso adibito a deposito di derrate alimentari (grano, legumi) e *tammusieddu* è la fossa del grano. Il *tammusiello* è invece per i calabresi la stalla del maiale. Luoghi chiusi, sotterranei, inaccessibili come nascondigli: sarà per questo che rivelare un segreto senza farsi pregare si dice *cunfissari senza dammusi*?

CATOIU

*tugurio, abitazione terranea assai umile
magazzino o stalla a pianterreno*

I greci non avevano *dammusi*, il loro sotterraneo era un κατώγειον, che in Sicilia, dove è giunto col latino, oggi ci appare molto simile al *dammusu*. Non proprio un sinonimo, ma un sinonimo parziale, perché la coincidenza riguarda solo alcuni dei suoi significati. Questa semi-sinonimia va immaginata o come il risultato di una ‘scelta’, a seconda dei diversi dialetti siciliani, tra il ‘tipo’ greco-latino e quello arabo, o come l’esito di una sovrapposizione cronologica tra due tipi concorrenti che hanno chiuso la contesa ritagliandosi alla fine un po’ di ‘spazio’ personale. Questa stanza terrana o sotterranea, per lo più rustica e umida, può essere cantina, legnaia, dispensa, oppure granaio ricavato tra la volta e il pavimento dell’ambiente sovrastante, proprio come il *dammuseddu*; un tugurio che funge da porcile, proprio come il *tammusiello* calabrese; una prigione, non nel Meridione, ma solo in Lombardia, Canton Ticino e Veneto, proprio come l’abruzzese *tamusce* o l’italiana *catòia*. Sempre a nord, ma sul versante occidentale, in Liguria, Versilia e Corsica funge da orinale, forse dopo essere stato a lungo un orinatoio, complice la sua semioscurità che, ancora in Sicilia, lo fa un ottimo nascondiglio per chi sceglie o è costretto a starsene *sutta catùiu*, in disparte e ben nascosto. Ma solo a sud la parola sviluppa diversi sensi traslati quali “semplicione, babbeo” nel siciliano, “decrepito” nel cosentino, “decrepito” e “cretino” nel cilentano, “vecchio noioso e fastidioso” nel napoletano.

—
V. Consolo: “in oscuri **dammusi**, catoi affumicati” (*Lunaria*, p. 29).

A. Camilleri: “vecchie case a due o tre piani; ognuna delle quali offriva, a livello dei passanti, la vista, l’odore e l’intimità formicolante dei **catoj**” (*Il corso delle cose*, p. 20); “**Catojo**: abitazione, in genere di una sola stanza, posta al piano terra. Quasi sempre senza finestra, ha come unica bocca d’aria e di luce la porta d’ingresso” (*Un filo di fumo*, p. 128). Altre opere: *La forma dell’acqua*, *Il birraio di Preston*: “l’arrisbigliò un tuppuliare forte alla porta del **catojo**” (p. 63), *Il ladro di merendine*, *Gli arancini di Montalbano*, *Il re di Girgenti*: “taliò da una finestrella dintra il **catojo** a due càmmare” (p. 71), *La presa di Macallè*, *La prima indagine di Montalbano*, *Il sonaglio*, *La regina di Pomeriana*. Già in G. Bonaviri: “e contava i fasci di legna che nel fondo del **catoio** diminuivano sempre più” (*Il sarto della stradalunga*, p. 15). Altre opere: *Il fiume di pietra*, *Notti sull’altura*, *L’incominciamento*, *Fiabe siciliane* (con la Nota “Stanza a pianoterra, una volta adibita ad abitazione e contemporaneamente a stalla”, p. 62), *Silvinia*, *Il vicolo blu*. V. Consolo: “la fila di **catoi** e magazzeni” (*La ferita dell’aprile*, p. 68); anche in *Il sorriso dell’ignoto marinaio*, *Lunaria*, *Retablo*, *Le pietre di Pantalica*, *Nottetempo*, *casa per casa*, *L’olivo e l’olivastro*, *Lo spasimo di Palermo*. S. Strati, *Il nodo*, *Noi lazzaroni*, *Il diavolaro*.

Anche in E. Russo, *Nato in Sicilia*; M. Attanasio: “chi abitava nel **catoio** – una stanzetta al pianterreno adibita a contenere tutto: bambini, animali, mosto, sorbe, attrezzi di lavoro” (*Correva l’anno 1698 e nella città avvenne il fatto memorabile*, p. 36); anche in *Di Concetta e le sue donne*. G. Saladino, *Romanzo civile*; G. Savatteri, *La ferita di Vishinskij*; S. Agnello Hornby, *La zia marchesa*; G. Frasca Polara, *Cose di Sicilia e di siciliani*.

MINNA *mammella*

“Zittu, la mamma, ca ora ti pigliu / ti dugnu la nenné, ca pani nun ci nn’è”. Così cantava Rosa Balistreri riprendendo una filastrocca tradizionale che in questo verso dipinge Maria che si accinge ad allattare il suo bambino. *Nenné* come *nenna*, è voce infantile, così Giacomo De Gregorio pensò che *menna* o *minna* fossero parole analoghe risolvendone in questi termini il problema dell’origine che, invece, resta tuttora ignota.

È voce molto antica nella quale ci imbattiamo già leggendo Giacomino Pugliese, “L’aulente bocca e le *menne* / de lo petto le tocai”, ed è compattamente diffusa nell’area meridionale (Calabria, Puglia, Basilicata, Cilento, Campania interna), mentre nella variante *menna* esiste anche nell’abruzzese, nel molisano e nell’italiano antico.

La forma e il volume di ciò a cui la parola si riferisce ne hanno traslato l’uso verso locuzioni con le quali si dà il nome a diversi frutti: *minni di vacca* (uva dagli acini ovoidali), *minni longhi* (varietà di fico), *minni di madonna* (varietà di uva bianca). *Minni di vèrgini* è invece un dolce a base di marmellata di zucca, racchiusa dentro un involucro di pasta dolce a forma di mammella: niente male per una specialità e un nome inventati, pare, da una suora di clausura!

MÈNNULA

mandorla

L'origine dal greco-latino AMYGDĀLA e poi AMIDDULA, che si è infine evoluto in AMANDŮLA nel latino tardo, sembra cosa evidente, verità palese, *na mènnulla munnata*, insomma. Ma nessuno avrebbe potuto *scacciari a mènnulla* e “prevedere”, quindi, che la parola, ampiamente diffusa nell'Italia meridionale, si sarebbe infine sviluppata, come in Sicilia, da una forma, non documentata, *AMENDŮLA. L'etimologia è una scienza difficile e solo se gli etimologi *si fannu quagghiari a mènnulla*, se procedono con prudenza, possono pervenire a risultati soddisfacenti. Ma procedere con prudenza può anche equivalere a mettere giudizio, come dovrebbero metterlo *tanti spicchi di mènnulla amara*, cattivi soggetti e bel-limbusti insopportabili, ai quali verrebbe voglia ogni tanto di mollare un sonoro ceffone, *na bella mènnulla*, cioè.

Mènnuli muddisi come mandorle dal guscio tenero, *mènnuli tur-chi* come mandorle di forma rotonda, *mènnuli rappareddi* come mandorle piccole, *mènnuli agghiazzati* come mandorle confettate, che molti, in italiano, chiamano *mandorle ghiacciate* non cogliendo che *agghiazzati* significa *agglassate*. E se si comprano *mènnuli* pagando con altre *mènnuli*, nessuno pensi a un baratto perché nel gergo sono i soldi. A Bronte la chiamano *mèndura* e a Fantina *amènuu*, parole che si trovano in Piemonte e in Liguria da dove giunsero in Sicilia per bocca dei ‘lombardi’.

—

A. Camilleri: “c’erano fimmine che andavano con le **minne** tutte di fuori” (*Il corso delle cose*, p. 85); “la **minna** di babordo scarrocciava verso nord-nord ovest e quella di tribordo invece andava alla deriva” (*Il birraio di Preston*, p. 27). Altre opere: *La stagione della caccia*, *La forma dell’acqua*, *La concessione del telefono*, *Un mese con Montalbano*, *La mossa del cavallo*, *Biografia del figlio cambiato*, *La gita a Tindari*, *L’odore della notte*, *Il re di Girgenti*, *La paura di Montalbano*, *La presa di Macallè*, *La pazienza del ragno*, *La prima indagine di Montalbano*, *La luna di carta*, *La pensione Eva*, *La vampa d’agosto*, *Maruzza Musumeci*, *Il campo del vasaio*, *Il sonaglio*, *La danza del gabbiano*, *La rizzagliata*, *La regina di Pomeriana*, *Una voce di notte*, *Le vichinghe volanti*: “‘Ccà’ fici Virginia pudicamente abbasciano l’occhi e indicanno la **minna** mancina” (p. 231). Già in V. Consolo: “È finita quando gonfiano le **menne** a forma di bottone e il labbro sotto il naso si fa nero” (*La ferita dell’aprile*, p. 5); anche in *Lunaria*. S. Strati, *Il diavolaro*. Anche in G. Bonaviri, *Fiabe siciliane*; D. Campana, *L’isola delle femmine* e *Il giardino della Favorita*: “e stirarti un pochino, solo quel tanto che basta per far alzare un po’ quelle **minnuzze** d’angelo” (p. 78). S. Grasso, *Il bastardo di Mautana*, *Ninna nanna del lupo*, *La pupa di zucchero*, *Disiò*; G. Savatteri, *La ferita di Vishinskij*; S. Agnello Hornby, *La zia marchesa*, *Il veleno dell’oleandro*: “avi **minne** ca parono arance tarocco!” (p. 192). P. Di Cara: “noi eravamo una **minna**, e tutti l’hanno sucata questa **minna**” (*L’anima in spalla*, p. 184). G. Torregrossa, *Il conto delle minne*, *Manna e miele*, *ferro e fuoco*, *Panza e prisenza*; O. Labbate, *Lo scuru*.

A. Camilleri: “[...] aranci, limoni, racina, **mennuli dolci** e **mennuli amare**, fastuche e poi ciciri verdi, pomodori, fave, piselli...” (*La stagione della caccia*, p. 68); “cafè, viscotti regina, cannoli, spongati al limone, sorbetti di gelsomino, bevande di **mènnula** e anice” (*Il birraio di Preston*, p. 23); “Poi, dopo mangiato, pani cacio sasizza e **mènnuli duci**, se ne andò a letto” (*Il re di Girgenti*, p. 53); “quanno che si era maritato aviva arricivuto 'n doti dalla moglie Concetta la casa indove bitavano e un grosso pezzo di terra cortivato a **mennuli**, frumento e favi” (*Le vichinghe volanti*, p. 91). Altre opere: *La prima indagine di Montalbano*, *La pazienza del ragno*, *Maruzza Musumeci*, *La pista di sabbia*: “un àrbolo di **mènnula**” (p. 120), *La regina di Pomeriana*, *Una lama di luce*.

Anche in S. Grasso: “un triangolo scaleno di ulivastri e **mènnuli...**” (*Disiò*, p. 178). O. Labbate: “Mi raccontava questo mamma Angelina quando ero ancora picciddu, durante le domeniche in cui mi piaceva spicchiare in cucina le **miènnule** con piombini da un chilogrammo”; “Diciotto gradi in **contrada Miènnula** e manco un fantàsima intorno” (*Lo scuru*, p. 17 e p. 19).

CACÒCCIULA

carciofo

Sintirisi cacòcciula è presumere di sé, atteggiarsi a capoccia, forse perché il carciofo è il capolino del *carduni* che invece vale “zotico”, “vilano”, “taccagno”, “babbeo”, “persona modesta”. Stagliarsi come fiore da un ammasso di cardi spinosi, ricettacoli di metafore di infime infimità, deve farlo sentire importante! Ma guai ad averlo sullo stomaco: significa essere travagliati da una gran collera per un torto subito.

La parola in Sicilia appare per la prima volta in un documento del 1416 ed è diffusa anche (e solo) nella Calabria centro-meridionale. Nell'isola alterna con *carciòffula* con cui condivide, forse, la base etimologica dall'arabo *ḥaršūfa*. L'italiano *carciofo*, pur riconducibile anch'esso all'arabo *ḥaršūfa*, è considerato da alcuni studiosi di mediazione spagnola, da altri prestito diretto dall'arabo. Risolvere il dilemma non è facile perché nei documenti la parola appare tardi (nel 1533), a oltre un secolo dall'importazione in Toscana della pianta. L'Italia settentrionale conosce invece il tipo *articiocco* che forse ha dato origine alla famiglia francese di *artichoke*.

TRUNZU

torso

Sarà che il *trunzu* per antonomasia è quello del cavolo, fatto sta che la parola indica anche il cavolo rapa. Pertanto, a chi è duro di comprehensionio basta dirgli *trunzu*, o al limite, *testa i trunzu*, ma mai *testa di rapa*. Un *trunzu di minchiuni*, però, è un *trunzu precisu*, un minchione patentato, per capirci, perché *trunzu*, da solo, suona forse un po' attenuato – minchione con qualche speranza? Dalla sua bocca potranno uscire discorsi senza capo né coda, *paroli a trunzu*, o discorsi fatti *trunzu trunzu*, un poco scioccamente, un poco senza grazia. Ma non c'è nulla di più antipatico che essere *lassati a trunzu* perché a essere piantati in asso si fa una figuraccia mortificante, *un trunzu di malafiura*, e *tannu speddi a trunzu!* – come si dice quando si riceve uno sgarbo. A un appuntamento, comunque, non bisogna mai *prisintàrisi a trunzu*, a mani vuote: è da cafoni. Non sarebbe invece da cafoni dire *trussu di canali*, perché vale “bella ragazza”, ma non si dica mai *trunzu di cauluciuri* o *trunzu vecchiu* a una ragazza: quale donna non si offenderebbe se le dicessero “puttanaccia”?

La base ultima è il greco-latino *TURSUS* “gambo, stelo”, ma nel caso di *trunzu* occorre supporre un riflesso di *trussu* come ulteriore evoluzione di *TURSUS*. Le parole dialettali che si sono sviluppate da questa parola sono tipiche del Mezzogiorno e appartengono alla stessa famiglia nella quale rientra pure l'italiano *torso*. Ma *trussu*, come *trunzu*, esiste anche in Sicilia, sicché si potrebbe supporre che esso sia stato importato dai dialetti meridionali. Però *trussu* è per lo più diffuso nei dialetti siciliani di origine ‘lombarda’ e perciò è probabile che sia nato dal contatto con le popolazioni settentrionali – il piemontese ha *trus*. Da questo *trus* piemontese sarebbe nato *trussu* che avrebbe poi subito l'evoluzione in *trunzu*, per ‘dissimilazione’.

A. Camilleri: “lui riunì le dita della mano destra a **cacocciola**, a carciofo, e le agitò ripetutamente dal basso in alto e viceversa” (*Il birraio di Preston*, p. 31). Altre opere: *Il ladro di merendine*, *La prima indagine di Montalbano*, *La pazienza del ragno*, *La luna di carta*, *La regina di Pomeriana*: “siminavano patati e rincalzavano i **cacoccioli**” (p. 94), *Una lama di luce*: “riso coi **cacocciuli** e i piseddri” (p. 188).

Già in V. Consolo: “la vecchia che vendeva per le strade cicorie **cacoccirole** asparagi” (*Il sorriso dell’ignoto marinaio*, p. 29); “uno che pareva **cacocciola** [...] e ordinò agli altri di farsi di lato” (*La ferita dell’aprile*, p. 44); “bandeggiava spàragi, cime, bròccoli, **carciòfoli** e finocchi” (*Retablo*, p. 109); “là distese di **carcioffoli** cocuzze saracine cardi, vròccoli” (*Nottetempo, casa per casa*, p. 123).

Anche in R. Alajmo: “Cosa c’ha?” “**CACOCCIOLA!**” (*Nuovo repertorio dei pazzi della città di Palermo*, p. 13). V. Gebbia: “**Cacuooooooooòcciolaaaa!!!**” (*Palermo, Borgo Vecchio*, p. 179).

A. Camilleri: “salta il **tronzo** e va in culo all’ortolano” (*Il corso delle cose*, p. 14); “ ‘salta il **trunzo** e va in culo all’ortolano’ diceva il proverbio, e loro ortolani erano”; “si dice di chi è predestinato alla disgrazia, segnato dal destino, costretto dalla sua posizione in società” (*Un filo di fumo*, p. 69 e p. 133); “Ecco la scascione per la quale sono qua, come un **trunzo**, davanti a voi” (*Il birraio di Preston*, p. 55); anche in *Gocce di Sicilia*.

Anche in S. Grasso: “avvolse Agatina come fosse un **trunzo**, e la sistemò dentro la vasca da bagno” (*Pazza è la luna*, p. 196); anche in *Ninna nanna del lupo, L’albero di Giuda*. M. Attanasio, *Di Concetta e le sue donne*.

SBÈRGIA

noce pesca

Esiste anche al maschile e a Catania si è cristallizzato nella locuzione *testa i sbèrgiu* come sentiamo anche nelle parodie ‘siciliane’ di Peppa Pig. Ma *sbèrgia* vale pure “aspersorio”, un traslato facilmente spiegabile con la forma sferica della sua parte sommitale. Così, *dari la sbèrgia* significa che tutto è finito e non resta che “benedire il cadavere aspergendolo con acqua benedetta”.

Discende dal latino *PERSĬCA* “(noce) della Persia”, ma in Sicilia deve essere giunto con gli arabi, sebbene molti studiosi abbiano ritenuto che la parola sia un prestito dallo spagnolo che ha *albérchiga*. Della provenienza semitica è convinto Alberto Varvaro: l’origine spagnola non spiegherebbe la *s-* iniziale della voce siciliana e, in più, nella penisola iberica *albérchiga* è della zona interna, un’area ben distante dalle coste mediterranee da dove sono partite quasi tutte le voci spagnole che, con vari adattamenti, si sono radicate nei dialetti siciliani.

La parola è diffusa in tutto il Meridione, fino all’Abruzzo, ma per lo più col significato di “albicocca” e “albicocco”, mentre in alcuni centri della Sicilia viene anche usata per indicare la pesca.

Le due varianti maschili, *sbèrgiu/spèrgiu*, non vanno confuse con le forme (omofone) *sbèrgiu/spèrgiu*, se queste significano “cicatrice deturpante rimasta sul viso”, “difetto, menda, affronto, onta, offesa”, “sberleffo, scherno”: sono, infatti, varianti di *sfrèrgiu*, ‘cugino’ dell’italiano *sfregio*.

VARCOCU

albicocco; albicocca

Potremmo trovare divertente, o curioso, che in Sicilia la parola significa anche “vulva”, con un uso metaforico conosciuto pure a Cagliari e in Francia, dove la voce che designa l'*albicocca* possiede lo stesso significato traslato. Ma il nome dell'*albicocca* in Sicilia vale molto di più.

I latini chiamavano questo frutto *PRAECOQUUM* “precoce”, perché importato dall'Oriente e più precoce rispetto alla pesca. *PRAECOQUUM* giunse con gli antichi romani anche nel Maghreb e qui venne incorporato nella forma *barqūq*, e col significato di “prugna”. Quando gli arabi giunsero in Sicilia, portarono questa parola che venne ‘adattata’ nella forma *varcocu* per chiamare l'*albicocca*. In Sicilia, dunque, la forma *varcocu* è un ‘cavallo di ritorno’, come lo è nell'italiano (*albicocca*, come il francese *abricot*, deriva dal catalano *abercoc*, che deriva, a sua volta, sempre dall'arabo *barqūq*, riconducibile infine alla voce latina). Ma in Sicilia il caso del nome dell'*albicocca* è ancora più interessante perché qui convive con il sinonimo *pircocu* che non si deve però all'arabo, ma direttamente al latino. Quindi in Sicilia il nome dell'*albicocca* si dispone su due strati: quello latino, *pircocu*, sviluppatosi da *PRAECOQUUM* degli antichi romani, e quello semitico, sviluppatosi da *barqūq* degli arabi. Un caso di convivenza felice e pacifica, si potrebbe dire: la forma di origine latina (diretta, ‘patrimoniale’) e quella di origine araba (indiretta, ‘straniera’) hanno finito per ritagliarsi ognuna il proprio spazio (dove l'*albicocca* si chiama *pircocu* non si chiama *varcocu* e viceversa), con un equilibrio e una tolleranza reciproca che una volta di più ci svelano come il Mediterraneo e la Sicilia siano stati e siano ancora un impareggiabile laboratorio di integrazione multiculturale.

A. Camilleri: “Erano due salme scarse di terra, ma c’era ogni cosa, **sbergie**, piriazzola, zorbi, persiche” (*La stagione della caccia*, p. 68).

Anche in S. Santiapichi: “fichi perlati da gocce di miele, **sbergi**’, cioè pesche noci bianchissime ma con un tocco di rosso” (*Romanzo di un paese*, p. 179).

A. Camilleri: “un piatto con cirase e **virco**ca” (*Maruzza Musumeci*, p. 54); “Ma non c’erano **virco**che nell’automobile!” (*Morte in mare aperto e altre indagini del giovane Montalbano*, p. 255); “sicuro che non c’erano ossa di **virco**ca?” (ivi, p. 255); anche in *Il casellante*.

PUTÌA *bottega*

A la vigna vacci, a la putìa stacci, “alla vigna ci devi andare, nella bottega ci devi stare”, perché bisogna vigilare sempre sui propri interessi, così come bisogna applicarsi con tutto se stesso in un lavoro impegnativo e *mèttisi di casa e putìa*. Ma *èssiri di casa e putìa* vale “avere un lavoro molto vicino alla propria abitazione”, oppure “frequentare assiduamente l’abitazione di qualcuno”, altra cosa, dunque, da *èssiri casa e putìa*, che, riferito a una ragazza, significa che questa è un po’ bigotta e un po’ ‘santocchia’, tutta casa e chiesa, insomma. Forse per questo una volta, uno dei due comparì disse all’altro: “sì, effettivamente, quella *picciotta* è tutta *casa e putìa*. È il tragitto che la frega!”. Certo, è sconcertante l’alone di misoginia che pervade la cultura popolare...

La *putìa*, che suona *putica* nel messinese, restando, quindi, più vicina alla base greco-latina *APOTHECA* “magazzino, deposito”, è una bottega dove si vendono merci varie, ma anche l’ambiente in cui si svolge un’attività artigianale. Per questo la *putìa di custurera* era la sartoria, quella *di scarparu* la calzoleria, quella *di varveri* il salone da barba. Poi c’era la *putìa di vinu* che era l’osteria, ma *putìa* era anche il fondaco, il motel di una volta.

La parola siciliana, che compare per la prima volta in un documento del ’300 nella forma *boteca*, trova corrispondenti in tutto il Meridione, mentre l’Italia centrale e il Lazio hanno *bottega* (con *b-* iniziale), che è anche dell’italiano. Salendo più a nord, in Liguria, Piemonte e Val D’Aosta troviamo invece forme ancora diverse, tutte derivanti da un “capofamiglia” *butega*.

TUMAZZU

formaggio

La parola è avvertita come una specie di forma dispregiativa, per questo, talvolta, la si pronuncia scherzosamente con una voce contraffatta che sembra volerne rimarcare la 'pesantezza'. Eppure, *tumazzu*, derivato da *tuma* "formaggio fresco, non salato", non è dispregiativo ed è certamente una formazione autoctona dato che un simile derivato trova riscontro solo nel provenzale moderno che ha *toumasso*.

Come il pane, era l'emblema dell'alimentazione tradizionale, diversamente non si spiega il proverbio *cu avi sonnu nun cerca capizzu e cu avi fami nun cerca tumazzu*, non tanto per il suo significato, "chi si trova in caso di estremo bisogno non fa tante storie", quanto per il fatto che qui, come il sonno è associato al cuscino, la fame è associata al formaggio. E quando il pane si faceva in casa, più passavano i giorni dall'ultima panificazione, più diventava duro. Quindi, mangiare *pani e tumazzu*, era 'un lavoro' complicato. Per questo *mèttisi a pani e tumazzu* si declina in una miriade di significati metaforici: prendersela con comodo, dilungarsi fino alla noia, riportare un fatto con dovizia di particolari, voler sapere il perché di ogni cosa, insistere, persuadere.

Il termine *tuma*, da cui deriva *tumazzu*, deve essere giunto in Sicilia con i pastori galloitalici (il ligure e il piemontese conoscono la stessa forma, accanto a *toma* che, di origine dialettale, è anche dell'italiano). La parola esiste pure nel francese moderno dove *toume* e *tomme* stanno per formaggio fresco. Forse nasce nella Francia meridionale da dove deve essersi diffusa a partire da un probabile *TŌMA, termine usato in quell'area già prima dell'arrivo degli antichi romani.

A. Camilleri: “Tano aspettò con pazienza, assittato a un tavolino della **putia** di vino di Totò Bellomo, che arrivasse l’ora in cui [...] Luzzo Pagliuca veniva a farsi il primo quarto” (*La bolla di componenda*, p. 103); “domandò che il caruso venisse riempito di pitroglio, che era merce venduta nella **putia**” (*Il birraio di Preston*, p. 179); “A mano mancina c’era una **putia** di frutta e verdura” (*Il ladro di merendine*, p. 18); “s’inserò dintra una cabina telefonica e ne fece **casa e putia**”; “Passò davanti alla solita **putia** di càlia e simenza” (*Un mese con Montalbano*, rispettivamente p. 314 e p. 339); “Quello era un vicolo senza manco una **putia**, un negoziu qualisiasi” (*La presa di Macallè*, p. 128). Altre opere: *La forma dell’acqua*, *Il cane di terracotta*, *La mossa del cavallo*, *Il giro di boa*, *La prima indagine di Montalbano*, *La pazienza del ragno*, *Maruzza Musumeci*, *La regina di Pomeriana*, *Morte in mare aperto*: “un negozio d’alimentari e ‘na **putia** di vino erano scomparuti” (p. 170).

Già in V. Consolo: “Riforniva di vino le **putie** dove vanno la sera gli uomini che faticano a fare il tocco” (*La ferita dell’aprile*, p. 34). Altre opere: *Il sorriso dell’ignoto marinaio*, *Le pietre di Pantalica*, *Nottetempo*, *casa per casa*, *Di qua dal faro*, con la forma plurale: “le **putii** i robba r’acqua, le botteghe delle ceramiche d’uso” (p. 158).

Anche in S. Grasso, *Nebbie di ddraunàra*, Disiò; S. Agnello Hornby, *La zia marchesa*; S. Toscano, con la locuzione *casa e putia* (*Ultimo appello*, p. 92); G. Torregrossa: “Tutte le volte che passa davanti alla mia **putia**, io faccio finta di niente” (*L’assaggiatrice*, p. 110). O. Labbate: “In Piazza Dante, a Butera, d’inverno, le **putie** sono serrate” (*Lo scuru*, p. 12).

A. Camilleri: “quarti di agnello, forme di **tumazzo**, sasizze, cavagne di ricotta” (*La stagione della caccia*, p. 134); “Arrivato, mangiò di malavoglia tanticchia di **tumazzo** e una galletta vagnata nel vino” (*Il birraio di Preston*, p. 219). Altre opere: *Gli arancini di Montalbano*, *La mossa del cavallo*, *L’odore della notte*, *Il re di Girgenti*, *La pensione Eva*, *La vampa d’agosto*, *Maruzza Musumeci*, *La pista di sabbia*, *Il campo del vasaio*: “Montalbano, Fazio e Catarella, che s’asciucava davanti al foco, si sbafarono il **tumazzo**” (p. 23), *Il sonaglio*: “Gli passo a gratis pani e **tumazzo**” (p. 24), *Una lama di luce*, *La regina di Pomeriana*.

Già in V. Consolo: “pane **tomazzo** e acqua unico ristoro a mezzogiorno” (*Il sorriso dell’ignoto marinaio*, p. 85). Altre opere: *Le pietre di Pantalica*, *Nottetempo*, *casa per casa*.

Anche in S. Grasso: “C’era rimasto pure il coltellaccio per il pecorino e la ricotta salata e quell’odore di primosale e **tumazzu**, che avevano addosso i vecchi [...]” (*Nebbie di ddraunàra*, p. 35) e in *Il bastardo di Mautana*.

CÀLIA

ceci abbrustoliti

Pitré ne sottolinea la caratteristica di cibo della festa consumato a battesimi e nozze o durante spettacoli e passeggiate. Sarà per questo che se un cibo o una circostanza opportuna tornano graditi, si dice che *ci sàpinu na càlia*. Capire perché *banniari càlia* valga “vuotare il sacco” non sembra un problema, come si capisce bene il traslato *fari càlia* per “marinare la scuola”. Ma perché un tipo ignorantissimo sia detto *chhiù gnuranti d’a càlia* resta un mistero.

La parola risale all’arabo *qaliyya* “fritto, arrostito” (dal verbo *qala* “friggere, cuocere al forno, arrostito”) ed è diffusa in Sicilia e in Calabria. Il senso originale della voce araba si conserva ancora nel maltese dove *qalja* significa “frittura, frittume, cose da friggere, padellata”. La parola di origine araba è giunta anche nel turco da dove si è diffusa nelle lingue balcaniche: il serbo-croato conosce, per esempio, *kalja* che significa “vivanda a base di cavoli e di carne affumicata”. Nell’isola la voce è registrata per la prima volta nel *Vocabolario Siciliano-Latino* di Lucio Cristoforo Scobar: “*calia* chichiri caliat: cicer tepidum” (xvi sec.). I ceci, già secchi, si fanno prima bollire in acqua e sale e poi si tostano nella sabbia infuocata raccolta all’interno di una sorta di padellone detto *caliaturi*. In Sicilia la specificità del significato assunto dalla parola (che non si riferisce, certo, come in arabo, a qualcosa di fritto o arrostito) deve essere dipesa dal rapporto tra il valore “arrostito”, proprio del termine arabo, e la circostanza che il recipiente all’interno del quale si prepara la *càlia* è una specie di padella.

CANNATA

boccale

Se si cerca l'amico solo nei momenti buoni, se l'amicizia, dunque, non è disinteressata, sarà un'*amicizia di cannata*, forse come quella che caratterizza i 'compagni di merenda'. Più che a bere, la cannata serviva anzitutto per contenere qualunque liquido, oppure per spillare il vino dalla botte o per mescerlo. Era per lo più un boccale panciuto, generalmente di terracotta smaltata all'interno e decorata all'esterno, il cui nome si deve a un probabile latino medievale *CANNATA quale recipiente dotato di becco a cannella e derivato, a sua volta, da CANNA.

La parola, diffusa nell'area meridionale (Calabria, Salento, Abruzzo), in Corsica, in Sardegna e nella penisola iberica (il catalano e il portoghese hanno *canada*), è nota anche nel tedesco antico (e nei suoi dialetti) e nel greco moderno (κανάτα) che ha funto da ponte per la sua penetrazione nei Balcani.

A. Camilleri: “pigramente l’occhio indugiava sulle bancarelle di **càlia** e simenza – semi di melone e ceci abbrustoliti” (*Il corso delle cose*, p. 50). Altre opere: *La forma dell’acqua*, *Il gioco della mosca*, *Il ladro di merendine*, *Il cane di terracotta*, *Un mese con Montalbano*, *Il giro di boa*, *La presa di Macallè*: “aviva macari **calia** e simenza, vali a dire nuciddri miricani e simenza di zucca atturrati” (p. 142), *La regina di Pomeriana*: “cubaita, **càlia** e simenza” (p. 82).

Già in G. Bonaviri: “La signa Maruzza portò in giro un canestro pieno di **càlia** bianca e ancora calda [...] Anch’io presi alcuni di quei ceci abbrustoliti” (*Il sarto della stradalunga*, p. 78); anche in *L’incominciamento* e *Silvinia*.

Anche in S. Strati, *È il nostro turno*; S. Santiapichi, *Romanzo di un paese*; M. Attanasio, *Di Concetta e le sue donne*; S. Piazzese, *Il soffio della valanga*; G. Savattieri, *La ferita di Vishinskij*; R. Alajmo, *Nuovo repertorio dei pazzi della città di Palermo*; G. Torregrossa: “Sasà e Marò attraversarono con indolenza la folla che da ore si annacava tra Porta Nuova e Porta Felice, accompagnati da Gianni e Pinotto che tenevano tra le mani un coppo di **calia**” (*Panza e prisenza*, p. 87).

A. Camilleri: “’na **cannata** per l’acqua” (*Maruzza Musumeci*, p. 44); “con l’aiuto di qualche **cannatello** di vino, vieppiù erasi intestardito a dar del ladro al Miccichè” (*La scomparsa di Patò*, p. 194); anche in *Il re di Girgenti*.

Già in L. Sciascia: “**Cannate** di vino passate di mano in mano sorvolavano la folla” (p. 17); anche in *Il consiglio d’Egitto*. V. Consolo. *Il sorriso dell’ignoto marinaio* e *L’olivo e l’olivastro*: “questa cultura antica [...] si propagò nella Spagna delle *lozas doradas* e degli *azulejos*, nella Sicilia delle **cannate** e delle *burnie* e delle *quartare*” (p. 74). S. Strati, *Il selvaggio*.

Anche in M. Attanasio, *Correva l’anno 1698 e nella città avvenne il fatto memorabile*; S. Grasso: “Uno scroscio d’acqua benedetta dalle **cannate** del Paradiso” (*Ninna nanna del lupo*, p. 8). S. Bonaviri, *Silvinia*.

MÈUSA
milza
antico berretto

Per dire l'emblema del cibo di strada palermitano non basta la parola, che da sola è buona, forse, per un macellaio. È la locuzione che dà senso, sostanza e sapore! Ma sapere di cosa sia fatto il companatico della focaccia chiamata *pani c'a mèusa* forse non è da tutti. E chi non è palermitano facilmente si smarrisce, fino a perdersi nei meandri di improbabili (e improponibili) "interiora d'agnello bollite e cosparse di caciocavallo" (invero, milza, polmone e trachea di bue, prima bolliti e poi fritti nello strutto).

In Sicilia si dice anche *miusa*, oppure *miza* o, ancora, *mivusa*. Ma non sono varianti di *mèusa*. Sono riflessi del germanico *milzi* (che ha dato anche l'italiano *milza*) da cui, in fondo, discende anche *mèusa*. In questo caso però, e ciò vale anche per la maggior parte delle 'consorelle' meridionali, il timbro della vocale accentata è stato influenzato dal catalano *melsa*. Dunque, *mèusa*, e la variante *mèuza*, vanno viste come il risultato di un incrocio della base germanica con la forma catalana, mentre sono da considerare più vicine al germanico *milzi* le forme con *-i-* (in particolare *miuza*), anch'esse di ampia diffusione.

Per l'area nord-orientale della Sicilia, il *Vocabolario Siciliano* di Piccitto-Tropea-Trovato registra la voce *mèuza* col significato di "antico berretto provvisto di una larga falda posteriore", termine che probabilmente ha preso il nome dalla forma della milza e che con questo significato compare anche negli usi di Camilleri. Ma attenzione: *mèusa* significa anche "persona lenta, pigra, appiccaticcia", un valore un poco "untuoso", ben diverso, però, del più giocoso "burlare", proprio dell'espressione *fari la mèusa*.

STIGGHIOLA

budella di capretti, agnelli o castrati

Se detta al maschile, assume il significato di “uomo lungo e sciocco” (come *stigghiuluni*), ma la *stigghiola* non ha bisogno di cambiare genere per farsi apprezzare, oltre che sopra un barbecue, anche in una serie di sensi traslati: ora “cosa più lunga del giusto” (già in Mortillaro), ora “nota, lista di cose molto lunga”, o, ancora, “rocchio” e, chiaramente (?), “membro virile” e non solo virile... Ma cosa sia “primariamente” non è facile a dirsi: la descrizione del suo significato alimentare, così come compare per la prima volta nei vocabolari dialettali (Pasqualino), non ci appaga e non ci sazia: come accontentarsi di “budello attorcigliato coll’omento per lo più de’ capretti, agnelli, etc.”? Ci viene allora in soccorso il *Lessico del dialetto di Castelbuono* di Genchi e Cannizzaro dove si legge che la *stigghiola* è un “tratto di intestino crasso di agnelli o capretti attorno a cui si attorciglia un pezzo di intestino tenue e peritoneo, che si consuma arrostito” (spesso condito con prezzemolo, cipolla o formaggio).

Comunque sia, nel suo valore alimentare la parola è ampiamente diffusa nel Meridione d’Italia, al maschile e al femminile. Ma la sua origine, però, non è precisamente mangereccia: si deve a un diminutivo latino *EXTILIA* “intestini”, formato, a sua volta, dal plurale *EXTIA* “viscere”, riconducibile, in definitiva, al linguaggio degli àuguri.

A. Camilleri: nell'accezione di 'companatico della focaccia tipica della cucina di strada palermitana': "Il sciauro di pesce fresco si mescolava a quello dei mandarini, delle interiora d'agnello bollite e cosparse di caciocavallo, la cosiddetta **mèusa**, delle frittiture" (*Il cane di terracotta*, p. 192); nell'accezione di 'berretto': "Un paio di cazuna [...] Una **mèusa** (copricapo a forma di milza)" (*La scomparsa di Patò*, p. 195).

Già in V. Consolo: "Fra merda e fango e fumi di frittiture di panelle e **mèuse**, arrosti di stigliole" (*Retablo*, p. 21).

Anche in S. Piazzese: "Vi piacciono le focacce con la **mèusa**?" (*La doppia vita di M. Laurent*, p. 71). Anche in *I delitti di via Medina-Sidonia*. S. Grasso, *Disìo*.

A. Camilleri: “Com’era possibili che un picciliddro di se’ anni avesse uno **stigliolo** quanto quello di un omo?” (*La presa di Macallè*, p. 15); anche in *La luna di carta*, *Il ladro di merendine*: “Gallo, che stava tirando lo **stigliòlo**, vale a dire sentiva una fame che gli torceva la panza” (p. 38).

Già in V. Consolo: “**Stigliole** salsicce soppressata coste gelatina lardo” (*Il sorriso dell’ignoto marinaio*, p. 61). Altre opere: *Retablo*, *Le pietre di Pantalica* (dove ricorre anche la forma *stighiola*, p. 176).

Anche in S. Gasso: “il suo cuore si faceva **stighiola d’agnello** a terra sulla ghiaia del viale” (*Il bastardo di Mautana*, p. 47); “e trovarla infine una **stighiola** (un budellino una briciola) di coraggio in quel suo cuore pavido” (*L’albero di Giuda*, p. 164); anche in *Ninna nanna del lupo*. S. Piazzese, *La doppia vita di M. Laurent*; D. Cacopardo, *Cadenze d’inganno*; G. Savattieri, *La ferita di Vishinskij*; R. Alajmo, *Palermo è una cipolla*.



—
varie
—

VUCCERI

macellaio

Oggi si va dal *carnezziere* quando non direttamente dal *macellaio*. Ma, prima di arrivarci, ce n'è voluta di strada! Il macellaio di una volta era il *vucceri*. Quando? A partire dal periodo normanno. Dove? In tutta l'area di quello che fu il regno dei normanni. Perché? Arrivò dall'antico francese *bouchier* (*boc* da quelle parti significava "caprone", così si spiega perché si dice *becco*). Ma allora, se il macellaio era il *vucceri*, qual era la macelleria? Presto detto: la *vuccirìa*. Quindi, la *Vucciria* era anticamente e originariamente un posto dove c'erano tante botteghe delle carni, tante macellerie? Praticamente sì. Ma, a un certo punto, *vucceri* e *vuccirìa* cessarono, a Palermo, di essere il macellaio e la macelleria: i contatti con Napoli determinarono l'importazione della parola *chiancheri* la cui bottega era la *chiancherìa*. A questo punto, il vecchio nome delle macellerie divenne il nome del quartiere e del mercato dove un tempo si vendevano (anche) le carni. I palermitani smisero, quindi, di andare dal *vucceri* e cominciarono ad andare dal *chiancheri*, ma quando volevano recarsi al mercato sotto via Roma, continuavano ad andare alla *Vucciria*. E oggi ci vanno per l'*happy hour*. Ma *vuccirìa* non è solo il mercato, è anche la baldoria. Certo! Non per niente in italiano *macello* significa "mattatoio", ma anche "baccano".

Vennero poi gli spagnoli che ci portarono il *carnicero*, da cui nacque *carnizzeri*, *carnezziere* e *carnezzeria*. Ma a chi non è siciliano bisogna spiegarlo: fuori dall'isola difficilmente si trova un'insegna con su scritto *carnezzeria*, perché da quelle parti si va in *macelleria* dove, in fondo in fondo, negli ultimi decenni vanno anche i siciliani ormai italianizzati ma non ancora convertiti al veganesimo.

FARSUMÀURU

*fetta di carne arrotolata con ripieno di lardo,
uova sode, salame e formaggio, cotta in stufato
con salsa di pomodoro*

‘Paretimologia’. Così si dice quando una certa parola, la cui motivazione e il cui etimo siano nel tempo divenuti opachi, viene re-interpretata alla luce di una diversa motivazione, con la conseguente creazione di una nuova etimologia (detta pertanto ‘etimologia popolare’). Facciamo un esempio: il toponimo Canal San Bovo (comune in provincia di Trento) si deve al fatto che il nome del paese è stato erroneamente ricondotto al nome di un santo (che non esiste!). Come mai? Per i parlanti si era opacizzata la reale motivazione del nome, originariamente basata su *sambovo*, adattamento dialettale del latino *SAMBŪCUS* “sambuco”. La parola *sambovo*, non più trasparente come “nome del sambuco”, è stata dunque reinterpretata come *San[to] Bovo*. Analogamente, la località palermitana *Donna Sisa* risulta dalla reinterpretazione paretimologica di arabo ‘*ayn* “sorgente” e ‘*azīzah* “eccellente”: un’originaria “sorgente eccellente e preziosa” è diventata nel tempo un’inesistente *Donna Sisa*, complice l’opacità delle due parole arabe e la somiglianza fonetica tra le forme ‘*ayn azīzah* e *Donna Sisa*.

Così per *farsumàuru*. Dalla voce dialettale si è, infatti, sviluppato l’italiano regionale *falsomagro*, dove la prima parte del nome rivela l’interpretazione paretimologica basata su *falso* (siciliano *farsu*), mentre si tratta, in effetti, di un adattamento del francese *farce* “farcia”, come ha opportunamente notato Giovanni Ruffino.

A. Camilleri: “stava steso per terra con un gancio di **vucceri** affondato nella gola” (*La bolla di componenda*, p. 103); “ha il càmmissi tanto lordo di sangue che pare un **vucceri**” (*Privo di titolo*, p. 92); “Salvatore Rerrazzino, il macellaro, **vucceri** d’omini e d’armali” (*La banda Sacco*, p. 82).

E. Russo: “gli spiegò la composizione, la preparazione e le caratteristiche del veru **farsumagru** sicilianu” (*Nato in Sicilia*, p. 31); R. Giardina: “**Fassumagru**. Sai perché si chiama accussì?” (*Pizza con crauti*, p. 141); S. Agnello Hornby: “lei chiese la ricetta del **falso magro** e delle zucchini ripiene” (*Boccamurata*, p. 63).

TINTU

cattivo

Tintu e malu vattiatu. Così si dice per riferirsi a un tipo crudele, tirannico, che più cattivo non si può. E fu proprio questa locuzione a convincere Antonio Pagliaro che il passaggio di significato dell'originario latino TINCTUS, participio di TINGERE "immergere/tingere, colorire", a quello di "cattivo" fosse dipeso da un significato intermedio corrispondente a "battezzato da un eretico". Nel latino cristiano, *tingere* significava "battezzare", ma, a partire dal III secolo, nelle controversie della chiesa africana la forma *tingere* per "battezzare" fu riferita (soltanto) agli eretici e, pertanto, TINCTUS assunse il significato dispregiativo di "battezzato, consacrato da un eretico". Questa carica dispregiativa portò piano piano allo sviluppo del significato di "cattivo".

Più probabilmente il passaggio che porta a "cattivo" ha a che fare, invece, con valori come "oscuro" e "disgraziato" (quest'ultimo è ben diffuso nell'Italia meridionale e in Sicilia *tintu* vale anche "misero, triste, infelice" e "di bassa condizione sociale"). In sostanza, l'originario significato si sarebbe via via ampliato secondo passaggi graduali così rappresentabili: "tinto" nel senso di "dipinto" → "oscuro, scuro" (nel senso di "tinto di scuro"; nella Sicilia tardo-medievale, *tinta* era un colore scuro usato dai calzalai) → "infelice, sventurato, disgraziato" → "cattivo".

MASCARIATU

*annerito, imbrattato di nerofumo
macchiato, sporcato*

Se il tempo si annuvola si dice che *si mascarià* come *si mascarià* l'uva nell'atto di invaiare. Un mano fuligginosa sarà *na manu mascariata*. Non sapremo, però, se lo sarà anche quella di una persona tirchia, perché, anche se in quanto spilorcio, costui sarà *mascariatu*, quanto alla sua mano, non potremo dire nulla. Quanto al suo braccio, invece sì, ma in italiano: diremo *braccino*, un braccio troppo corto. Ma tirchio o non tirchio, braccio corto o braccio lungo, mano fuligginosa o meno, *cu manìa si mascarià* perché chi maneggia del denaro non soffre mai la penuria.

La voce è un riflesso di *MASCARARE “tingere col carbone (la faccia)”, formato sul latino tardo MASCA (VII secolo) “lamia, strega” o, più probabilmente, su MASCARA, antica forma per “maschera”. Il *Dizionario Etimologico Italiano* vede nella voce siciliana un antico prestito dal catalano, ma né Alberto Varvaro, né Andreas Michel considerano la parola un catalanismo.

A. Camilleri: “E dunque sul fatto di chi travaglia bono e chi travaglia **tinto**, io ne saccio chiù assai di lei” (*Il birraio di Preston*, p. 163); “‘u tintu’ (il cattivo)” (*Il gioco della mosca*, p. 64); “Le ho dovuto dare la **tinta** tripla notizia” (*L’odore della notte*, p. 28). Altre opere: *Un filo di fumo*, *La forma dell’acqua*, *Il cane di terracotta*, *Il ladro di merendine*, *La voce del violino*, *La concessione del telefono*, *Un mese con Montalbano*, *Gli arancini di Montalbano*, *La gita a Tindari*, *Biografia del figlio cambiato*, *Gocce di Sicilia*, *Il re di Girgenti*, *La paura di Montalbano*, *Il giro di boa*, *La presa di Macallè*, *La prima indagine di Montalbano*, *Privo di titolo*, *Maruzza Musumeci*, *Il campo del vasaio*, *La regina di Pomeriana*: “nello scanto d’aviri **tinte** sorprese” (p. 287), *Morte in mare aperto* (con tinturia “cattiveria”, p. 65), *Le vichinghe volanti*: “Pirchi spisso l’òmini, appena chi si mittivano ‘n libirtà, attaccavano a contarle disgrazii, ‘ncomprensioni ‘n famiglia, cose **tinte** che gli erano capitate” (p. 282).

Già in A. Denti Di Pirajno: “**tintu**: malvagio, corrotto” (*La mafiosa*, p. 314). L. Sciascia: “Ma a Racalmuto ‘**tintu**’ e ‘tinturia’ hanno soltanto quel significato che il Pasqualino dà come secondario: ‘**Tintu**, aggiunto a cosa, vale di mala qualità, contrario di buono, cattivo’” (*Occhio di capra*, p. 108).

Anche in S. Piazzese, *La doppia vita di M. Laurent e Il soffio della valanga*: “Da quando sono successe ‘ste cose **tinte**” (p. 248). G. Badalamenti, *Come l’oleandro*; G. Savatteri, *La ferita di Vishinskij*; S. Agnello Hornby, *La zia marchesa*; S. Toscano, *Ultimo appello*; R. Giardina, *Pizza con crauti*; O. Labbate: “Più scompariva più il ragazzo si accendeva vilinusu e **tintu**” (*Lo scuru*, p. 89).

S. Grasso: “lo aveva accarezzato sull’asfalto **mascariato** di sangue” (*Disiò*, p. 107).

SCIÀTARA E MÀTARA

esclamazione di stupore, disprezzo, ripugnanza

Così esclamano le donne o così impreca chi sta litigando. Ma dire *sciàtara e màtara, acqua e sali, zocchi voi fari nun pozza iuvari* significa usare una formula buona a rompere una fattucchieria. Ma come esclameremmo noi, per esprimere il nostro stupore nel contare le varianti (quasi infinite) di questa locuzione? *Sciàtula ammatùla!; sciatilemmàtila!; sciatiri e matri e viddicu di vecchia!; sciàtiri e matri e vogghiu diri!; sciàtara e rìnchiu!; sciàtiri e diàvulu!; sciatra e matra e cutra!; sciatra e cutra e vogghiu diri!; patri sciatiri, cìciri cuotti e favi caliatì! Sciàtara e màtara* è in genere considerata di origine araba e rifatta sull'espressione, però poco vitale e scarsamente accertata nell'arabo, *sāteru yā mā tarā* che dovrebbe valere qualcosa come "Dio! Gran Dio misericordioso!".

Con ben altro significato, il maltese ha la parola *xatrambatra*, sicuramente presa a prestito dal siciliano dove *sciàtara e màtara* è anche la *piditera*, un "arnese di rame, argento, oro, a seconda delle condizioni di chi lo possedeva, che si usava per spetazzare". Proprio questo secondo significato di 'vaso da notte' (a Malta, consistente in una zucca oblunga, svuotata e essiccata), ha indotto qualche studioso a ritenere la forma un composto di due parole latine: *FLATUS* "fiato/soffio/vento" e *MATULA* "pitale", a indicare una sorta di vaso da notte che raccoglie l'aria intestinale. L'esclusiva presenza della parola nel siciliano e nel maltese, senza parallelismi peninsulari (escludendo il cosentino dove esiste *sciata meje* "povera me!"), indurrebbe a ritenerla di origine araba. Questa, però, andrebbe accertata e spiegata meglio.

A TASIUMÀSCIU *in sordina, di nascosto*

“Zitti zitti”: se nella zona di Trapani i siciliani parlano a quattr’occhi, lo fanno *a tasciumàsciu*, il che significa anche a tu per tu, segretamente, con tacita intesa. Se vanno, poi, in trattoria e decidono di pagare alla romana il loro piatto di pasta al pesto, lo faranno, parimenti, *a tasciumàsciu*. Ma questo, forse, non è un problema perché Mortillaro ci dice che il significato letterario dell’espressione è “pro rata”, “a lira e soldo”. Però *tasciari* in siciliano significa “tassare” o “tassarsi”, ma neanche questo è un problema: ci aiuta il Pasqualino che nell’espressione vede una forma composta da *tascia* e *mangia* “quasi a dire si pegni quanto si mangia”. Pegno per pegno, spettanza per spettanza, accordo per accordo, intesa per intesa, nel gergo della vecchia mafia *fari a tasciumàsciu* era dividere il bottino in parti uguali. Il significato attuale di “zitti zitti” si tiene, allora, bene accanto a tutti gli altri. Ma qualcuno spieghi subito, e senza alcun indugio, per quale ragione “vivere alla giornata” si dice *campari a tasciumàsciu*.

G. Pitré: “È unanime tradizione che nei tempi andati uno degli oggetti che nel corredo della sposa non doveva mancare fosse uno strumento utile a cacciar fuori dal letto certi flati puzzolenti che la convenienza e il galateo condannano. Tutti parlano della *piditera* o *cubba piditaria*, che pur si chiamava ***sciàtara e màtaru***, voci oggi non più intese nel loro senso primitivo; e tutti giurano chi di averla avuta, chi di averla vista, chi di conoscerne la forma. Non v’è notaio che non ricordi di averla riscontrata in antichi contratti matrimoniali, come nel secolo scorso affermarono i due vocabolaristi siciliani Francesco e Michele Pasqualino; ma confesso, che per quanto abbia cercato e ricercato, non m’è mai accaduto di imbartermi in questa curiosità nuziale, che rendea meno ridicolo l’editto dell’imperatore Claudio: *quo veniam daret flatum crepitumque ventri emittendi*. Tant’è, la tradizione esiste, ed esiste pure il vocabolo del poco pulito arnese, il quale era di rame, d’argento, d’oro, secondo le condizioni degli sposi” (*Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Vol. II, p. 59).

A. Camilleri: “I carrettieri vengono fatti passare dall’unica via del paese (e non dalla spiaggia, **a taci maci**, quasi di nascosto, come sarebbe più opportuno)” (*La strage dimenticata*, p. 52). Altre opere: *Il ladro di merendine*, *Un mese con Montalbano*, *Gli arancini di Montalbano*: “Ho capito che tu te ne vuoi occupare **a taci-maci**, senza parlarne con nessuno” (p. 198), *La gita a Tindari*, *Biografia del figlio cambiato*, *La paura di Montalbano*, *Il giro di boa*, *La prima indagine di Montalbano*, *Privo di titolo*, *Il campo del vasaio*: “Non fa una cosa **a taci maci**, ammucciuni, nossignore” (p. 217).

ACCATTARI

comprare

partorire

Dire *accattari* per *partorire* è un eufemismo. È un evento così lieve e tenero che non può risolversi nell'espressione di un duro *figghiari* (che resta solo degli animali). Così, anche in italiano, le donne siciliane incinte sono donne che *devono comprare*. Ma *accattari* è una cosa, *accattarisilla*, scherzosamente, il suo contrario: da “venire al mondo” a “passare all'altro mondo”.

Deriverebbe dalla voce latina *ACCAPTARE quale rifacimento del verbo ACCEPTARE che, nel tempo, aveva assunto un significato vicino a quello di “comprare”. La parola è anche nella Francia del Nord, in Sardegna (col significato odierno di “raggiungere, raccogliere, trovare”) e in tutta l'Italia meridionale dove deve essere giunta con i normanni nella forma *acater*. È di origine francese, dunque, come lo è *accattare* dell'antico toscano. Ma il senso “partorire”, che si riscontra anche nell'isola di Procida, sembra piuttosto giovane: lo si trova per la prima volta solo nel 1877 nel *Vocabolarietto delle voci siciliane dissimili dalle italiane* di Antonio Traina.

PICCIRIDDU

bambino

Picciotto (giovane, ragazzo, adolescente), *picca* (poco), italiano *piccolo* e *piccino*, spagnolo *pequeño*, rumeno *pic* (goccia) vengono tutti da un'antichissima radice **pikk* da cui è nato anche il nostro *picciriddu*.

La parola è diffusa in tutto il Meridione, ma in Calabria *piccirillu* è “piccolo” e solo a Reggio è pure “bambino”. In Sicilia abbiamo anche *pìcciulu* col significato di “stretto”, che però in Calabria vale “piccolo”. Ma nell'isola “piccolo” si dice per lo più *nicu*, con una formazione espressiva che, giocando sulla -*i*- accentata, riesce a rendere il senso di qualcosa di piccolo e grazioso (e, infatti, se ci pensiamo, lo spagnolo ha *chico*, il francese *petit*, il rumeno *mic*). A questo punto, sarebbe stato un peccato non sfruttarli tutti e due, così, incrociandoli (o chissà? reduplicandoli) è stato creato un tautologico *piccinicu* con il quale ci si riferisce a una persona bassa di statura, un nano.

—
A. Camilleri: “il giovamento sono le cinquemila cantàra di sùlfaro che deve assolutamente trovare, farsi imprestare – sì te lo sogni – oppure **accattare**” (*Un filo di fumo*, p. 13). Altre opere: *La stagione della caccia*, *La bolla di componenda*, *La forma dell’acqua*, *Il birraio di Preston*: “‘Il mio amico qua’, disse il delegato ‘vorrebbe **accattare** un caruso per suo figlio nico’” (p. 57), *Il cane di terracotta*, *Il ladro di merendine*, *La voce del violino*, *La concessione del telefono*, *Un mese con Montalbano*, *Gli arancini di Montalbano*, *Biografia del figlio cambiato*, *La gita a Tindari*, *L’odore della notte*, *Racconti quotidiani*, *Gocce di Sicilia*, *Il re di Girgenti*, *La paura di Montalbano*, *Il giro di boa*, *La presa di Macallè*, *La prima indagine di Montalbano*, *La pazienza del ragno*, *Privo di titolo*, *Il medaglione*, *La luna di carta*, *La pensione Eva*, *La vampa d’agosto*, *Maruzza Musumeci*, *La pista di sabbia*, *Il campo del vasaio*, *Il sonaglio*, *La danza del gabbiano*, *La rizzagliata*, *La moneta di Akagras*, *La regina di Pomeriana*, *Una lama di luce*, *Una voce di notte*, *La banda Sacco*, *Morte in mare aperto*, *La piramide di fango*, *La giostra degli scambi*, *Le vichinghe volanti*: “Aviva tanticchia di pititto, ma non volli **accattarisi** un panino” (p. 257).

Anche in V. Consolo, *Retablo*, *Le pietre di Pantalica*; S. La Spina, *L’ultimo treno da Catania*; S. Piazzese, *La doppia vita di M. Laurent*; G. Badalamenti, *Come l’oleandro*; P. Di Cara, *Isola nera*; R. Alajmo, *Nuovo repertorio dei pazzi della città di Palermo*; S. Agnello Horby, *La zia marchesa*, *Il veleno dell’oleandro*: “Seducono? **Accattano**, dovrete dire!” (p. 12). O. Labbate: “Il Mediterraneo e il suo sale scanzàvanu gli indumenti della massa che **’ccattàva**, tornata dalla spiaggia di Falconara, i pisci” (*Lo scuru*, p. 65).

A. Camilleri: “gli parve d'intravedere la testina pallida e calva di un **picciliddo** di pochi mesi” (*La stagione della caccia*, p. 37); “uno che si diceva avesse sbirginato di forza una **picciliddra** di dieci anni” (*La bolla di componenda*, p. 101). Nella produzione camilleriana la forma compare costantemente e con molte occorrenze; confrontare, tra gli altri, *La forma dell'acqua* (con la variante *picciliddro*), *Il birraio di Preston*: “I medici avevano diagnosticato che il **picciliddro** era lento d'incascio” (p. 9), *La presa di Macallè* (con la forma *piccili*, p. 266), *Il campo del vasaio*: “'na carrozzina per **picciliddri**” (p. 49), *La giostra degli scambi*: “In tutto vintiquattro pirsone, si la matematica non è 'na pinioni, tra mascoli e fimmini, vecchi, picciotti e **picciliddri**” (p. 22). Già in G. Bonaviri: “La **picciridda** aveva sette anni e mezzo” (*Fiabe siciliane*, p. 56). Altre opere: *Silvinia*, *Il vicolo blu*, *Racconti quotidiani*.

Anche in S. Grasso: “dote di natura **picciridda**” (*Il bastardo di Mautana*, p. 38); “lei ci conosceva bene da **picciridde**, avevamo fatto le scuole elementari assieme alla don Bosco” (*Il cuore a destra*, p. 49). Altre opere: *Disìo* e *L'incantesimo della buffa*. S. La Spina, *L'amante del paradiso* (nella forma *piccerilli*, p. 283); R. Salemi, *La fontana invisibile*; G. Sapienza, *L'arte della gioia*; G. Badalamenti, *Come l'oleandro*; P. Di Cara, *Isola nera, Hollywood, Palermo*: “Ma pure noi siamo poliziotti, **piccirè**” (p. 88); P. Buttafuoco, *Le uova del drago*; S. Toscano, *Ultimo appello*; R. Giardina, *Pizza con crauti*; G. Torregrossa: “Ma lo sai che i **picciriddi** invece della banda hanno il gruppo della Catturandi?” (*Panza e Prisenza*, p. 27); anche in *L'assaggiatrice e Manna e miele, ferro e fuoco*. S. Agnello Hornby: “'u **picciriddu** deve mangiare!” (*Il veleno dell'oleandro*, p. 15). O. Labbate: “La **picciridda** l'avevano chiamata Concetta” (*Lo scuru*, p. 31).

CARUSU

ragazzo

La parola è assai problematica (come problematica è del resto, la *carusanza*, l'adolescenza, l'età dei soggetti ai quali si riferisce). In sostanza, nella maggior parte dei dialetti meridionali è diffusa la parola *carusari* che significa "tosare le pecore" e "tagliare i capelli". Ipotizzare che *carusu* sia un derivato di questo *carusare* è molto suggestivo perché permette, oltre tutto, di stabilire un bel parallelismo col settentrionale *tosu* "ragazzo" da *tosare* (metaforicamente, *tosato* = *ragazzo*, per la consuetudine di tosare i giovani). Ma ciò che ci torna sul piano semantico, non ci torna, purtroppo, sul piano geografico. E infatti, *carusu* col valore di "ragazzo" esiste in Sicilia e in Salento dove per dire tosare non si usa, però, *carusari*, ma *tùnniri* (dal latino TONDERE). Ora, è vero che anche in Sicilia è registrata nel 1519 la parola *carusari* con il senso generico di "tosare", ma un riferimento specifico alla tosatura dei piedi dei cavalli, riportato nel Mortillaro (1838-44), induce a ritenere che *carusari* sia recessivo – e molto meno diffuso – rispetto a *tùnniri*. L'etimologia della voce presenta, dunque, molte difficoltà e non a caso per essa sono state proposte nel tempo molteplici soluzioni: ora dal greco κείρω "tagliare", ora dal greco κόρος "ragazzo". Gerhard Rohlfs pensò dapprima a un incrocio della base greca per "tagliare" (κείρω) con latino TONSARE, TOSARE, da cui *CAROSARE, mentre in un secondo momento finì per optare per un incrocio tra greco καρείς "tosato" e latino TONSUS/TOSUS. Un'altra ipotesi vuole che la voce derivi da CARIOSŪS "tignoso" per la coincidenza nel Meridione tra "tignoso, affetto da *tinea*" e "calvo" oltre che per una presunta relazione di significato tra "testa calva" e "testa tosata". L'enigma rimane.

CARUSEDU *salvadanaio*

È un gioco degli specchi: *caruseddu* è diminutivo di *carusu* “ragazzo”, ma *carusu* è anche sinonimo di *caruseddu* “salvadanaio”.

Difficile stabilire se si tratti di una voce che a partire dalla metafora *carusu* = *testa tosata* estende la metaforizzazione anche alla forma e all'aspetto del salvadanaio, di creta e a forma di palla, tale da richiamare la testa di un fanciullo. Potrebbe altrimenti darsi che la metaforizzazione si collochi sul piano del rapporto tra l'aspetto fisico di un ragazzino e la forma del salvadanaio, semicilindrica, più stretta in basso e più larga in alto con una piccola sfera alla sommità e con una fessura per introdurre il denaro, per cui *ragazzo* = *salvadanaio*. Ma per risolvere il dilemma, nota Alberto Varvaro, occorrerebbe conoscere la forma antica dell'oggetto.

—
A. Camilleri, con diverse occorrenze alla forma diminutiva: “di quei cento, trentacinque erano nicareddi che non superarono il primo anno di vita e trentuno **caruseddi** che non ce la fecero a passare i dieci anni d’età” (*La strage dimenticata*, p. 14); “Il **caruso** variò, si portò una mano alla guancia, ma s’incarognì” (*Il birraio di Preston*, p. 11); “All’èbica di cui stiamo parlando, un **caruseddro**, un nicareddro, un piciliddro, un figlio dei viddrani, dei contadini, aveva un tempo stabilito per giocare” (*Il re di Girgenti*, p. 142); anche in *Privo di titolo*, *Il sonaglio*, *La rizzagliata* (come cognome).

Anche in G. Sapienza: “Sta picciridda ha avuto un’uscita proprio degna di quella tosta **carusa** che è!” (*L’arte della gioia*, p. 102); anche in *L’amante del paradiso*. R. Giardina: “‘E le **caruse**?’ chiese Peppino” (*Pizza con crauti*, p. 22). P. Buttafuoco: “E così io e altri **carusazzi** – calati da Bronte, da Randazzo e da Dernò, e pure da San Filippo d’Agira – ci occupammo di nascondere tutto quel ben di Dio” (*Le uova del drago*, p. 263). G. Torregrossa: “si lasciava imboccare come a un **caruso**” (*L’assaggiatrice*, p. 38; anche in *Manna e miele, ferro e fuoco*, per lo più nella forma plurale). S. Agnello Hornby: “ma io non sono più **caruso**, e non vivo più a casa” (*Il veleno dell’oleandro*, p. 88). O. Labbate: “Le nuvole gelesi della Statua, rimastegli impresse prima di lasciare da **carusu Butera**” (*Lo scuru*, p. 62; con altre occorrenze tra le quali il femminile *carusa*, il cognome *Caruso* e il diminutivo *carusieddu*).

A. Camilleri: “ ‘I vostri dindaroli sono i nostri **carusi**, quelli dove i picciliddri ci mettono i surdareddri, gli spiaccianti, come dici tu’. ‘Ma i **carusi** da voi nun sò li regazzini?’. ‘Sì, ma significano magari i sarbadanari’ ” (*Il birraio di Preston*, pp. 107-108); “gli faceva trovare sul tavolino il **caruso**, il salvadanaro di creta” (*Il cane di terracotta*, p. 143).

ABBENTU *quiete, riposo*

Un bambino con l'argento vivo addosso *avi u mal'abbentu*, ma un adulto senza argento né soldi addosso *nun avi abbentu* perché deve pensare continuamente a cosa inventarsi per sbarcare il lunario. Se troverà, poi, una soluzione, potrà finalmente *stari abbentu*. E se non ama gli avverbi, nessuno potrà impedirgli, più semplicemente, di *abbintari*.

La base è il verbo latino ADVENTARE "giungere" che solo in Sicilia e nei dialetti del Sud Italia sviluppa il significato di "riposare" (da cui "cessare di tribolare"). Il valore originario si conserva invece nei dialetti settentrionali, nel provenzale e nel francese antico.

Il sostantivo, così come il verbo (*abentare*), sono già nei poeti siciliani del '200 e in Cielo D'Alcamo: "per te non aio *abento* notte e dia".

BÙMMULU

*vaso di creta, di forma panciuta e a collo lungo
e stretto per conservare fresca l'acqua*

Da parlanti, abbiamo imparato che il suffisso *-aru*, aggiunto al sostantivo corrispondente, permette di formare certi nomi di mestiere: da *carvuni carvun-aru*, da *scarpa scarp-aru*, da *forgia furgi-aru*. Allora il *bummularu* è il vasaio, non c'è dubbio, salvo a scoprire che vale anche "balbuziente" e che *fari bùmmulu* significa incorrere in frequenti lapsus mentre si parla, impappinarsi nel parlare, tartagliare, brontolare, bofonchiare. Dunque, o qui gioca un ruolo l'onomatopea, o tutti i vasai erano balbuzienti e tartaglioni! Buona la prima, ma fino a un certo punto. Vanno distinte, in effetti, due basi: una che dà *bùmmulu* come vaso e da cui si forma il nome di mestiere; un'altra che dà *bùmmulu* come balbettio e che è realmente di origine onomatopeica e in qualche modo connessa al latino BŎMBUS che significava "ronzio" (sarà un caso che in italiano il calabrone può essere anche detto *bombo*?). D'altra parte, non sappiamo se chi affetta saccenteria e dice grossi spropositi lo faccia balbettando, ciò che è certo è che in quel caso starà facendo *comu lu dutturi dintra li bùmmulu*. Questo finto dottore sarà poi *na facci di bùmmulu crudu* se avrà la faccia tosta, altrimenti sarà esso stesso un *bùmmulu* se tozzo e grassoccio di aspetto o privo del bene dell'intelletto.

La parola, ben diffusa in tutto il Meridione, è rifatta sul greco-latino BOMBYLA, voce con la quale si indicava un recipiente per niente dissimile dal nostro *bùmmulu*.

A. Camilleri: “Tuppiavano sempre, senza dare tempo di pigliare **abento**” (*Il birraio di Preston*, p. 63). Altre opere: *Un mese con Montalbano*, *Gli arancini di Montalbano*, *Il re di Girgenti*, *La paura di Montalbano*, *La presa di Macallè*, *La luna di carta*, *Maruzza Musumeci*, *Il campo del vasaio*: “Doviva ’nzunzuniarlo senza riposo, non gli dava **abento**” (p. 260).

Già in V. Consolo: “Porfirio, non ho **abènto**” (*Lunaria*, p. 7); anche in *Le pietre di Pantalica* e *Retablo*.

Anche in S. La Spina: “come calabroni pazzi, che vanno di qua e di là senza requie o **abbento**” (*L’amante del paradiso*, p. 23). E. Santangelo: “– ’Stu càvuru non dà **avvèntu**” (*Senzaterra*, p. 114).

A. Camilleri: “Faceva il vasaio, fabbricava **bùmmuli**”;
“**Bùmmuli**: recipienti di terracotta che, trasudando, tengono sempre fresca l’acqua (o il vino)” (*Un filo di fumo*, p. 23 e p. 126). Altre opere: *La stagione della caccia*, *Il birraio di Preston*: “il recinto era stipato di **bummola**, **bummoliddri**, quartare, quartareddre, cocò, giarre” (p. 178), *Il cane di terracotta*: “A destra, in corrispondenza, un **bùmmolo**” (p. 121), *Un mese con Montalbano*, *Gli arancini di Montalbano* (dove compaiono anche le forme *bùmmulo*, *bùmmulu* e *bummuliddri*), *La mossa del cavallo*, *La gita a Tindari*, *Il re di Girgenti*, *La presa di Macallè*, *La prima indagine di Montalbano*, *La pensione Eva*, *Maruzza Musumeci*, *Il campo del vasaio*: “Mi vinnu la crita a quelli che fanno vasi, **bùmmuli**, quartare” (p. 25), *Il sonaglio*, *La moneta di Akragas*: “è il sogno di tutti i contadini quello di trovare un **bummolo** pieno di zecchini d’oro” (p. 63), *La regina di Pomeriana*, *La banda Sacco*.

Anche in E. Russo, *Nato in Sicilia*, dove occorre anche la forma *bombola* (p. 107). S. Grasso: “vuotare le coffe nel palmento, molare forbici, portare sul dorso **bummuli** d’acqua de la cisterna” (*Nebbie di ddraunàra*, p. 54); anche in *L’albero di Giuda*. V. Consolo, *Di qua dal faro*; S. Agnello Hornby: “calò il suo **bummulo** con la corda al manico” (*Il veleno dell’oleandro*, p. 171).

TALIARI

guardare, osservare

Controllare le mosse di qualcuno per fargli del male, osservarlo senza essere visti, stare dietro a spiare si dice *stari a li talài* perché i *talài* sono luoghi elevati e ripidi, idonei come posti di osservazione e quindi adatti a vedere senza essere visti. Questi luoghi da 007 medievali presero il nome da *ṭalā'i* 'che è la forma plurale di *ṭalī'ā*, nome arabo della sentinella o della spia. Parallelamente, la parola araba diede origine nella penisola iberica al nome del luogo in cui stava la sentinella e al nome della sentinella stessa. Nasceva così *atalaya* nello spagnolo, *atalaia* nel portoghese, *talaia* nel catalano, mentre la Calabria dava alla luce la parola *talaja* per dire "spia", "spionaggio" e "agguato". Ora, il siciliano *talài* potrebbe essere considerato un come termine nato in Sicilia direttamente dall'arabo, ma il verbo *taliari*, certamente appartenente alla stessa famiglia di parole, pone invece qualche difficoltà e non c'è accordo tra gli studiosi circa la base alla quale ricondurlo. Alcuni hanno proposto il catalano *talayar* (sviluppatosi, poi, da *talaia*), altri lo stesso arabo *ṭalā'i*. Ma potrebbe derivare da *talé*, quell'esclamazione, molto vitale ancora oggi in Sicilia, che si usa per esprimere meraviglia o indignazione o per richiamare l'attenzione. Questa, in effetti, non sarebbe la forma imperativa del verbo *taliari*, come voleva l'Amari (l'imperativo è *taḥia!*). Deriverebbe, invece, secondo Alberto Varvaro, da un altro imperativo arabo, *ṭalle'h*, tipico della lingua parlata e usato come esclamazione specialmente in Siria. Si tratterebbe quindi di un'esclamazione che i siciliani avrebbero preso in prestito direttamente dall'arabo, dando vita alla forma isolana *talè*, dalla quale si sarebbe poi sviluppato il verbo, secondo questo percorso: arabo *ṭalle'h* → siciliano *talè* → *taliari*.

ADDUNÀRISI

accorgersi

“Me ne accorgo”: *mi n’addunu* o *mi n’addugnu*? Poco importa. Conta di più, forse, scoprire che *addunari* è altrettanto ‘spione’ quanto *tagliari*. Una focaccia *addunata* è quella che si inforna prima del pane, per ‘controllare’ la temperatura del forno; un *pani addunatu* è quello che si mette a cuocere nel forno in un secondo momento, quando ‘si controlla’ il punto di cottura di quello già infornato. È un *pani addunatu*, quindi, perché infornato *a l’addunata*, cioè quando si riapre il forno in un secondo momento per controllare, saggiare, spiare a che punto è la cottura del pane infornato precedentemente.

Se *fàrisi addunu* è osservare attentamente, *dari addugnu* è quasi da controsospionaggio perché vuol dire “dar sospetto, far sì che altri si accorga di qualcosa”; *addunàrisi*, poi, è anche “andare a vedere per controllare qualcosa”. E sì che lo stesso “accorgersi” è un significato che, a partire dalla base latina *AD-DONARE, si sviluppa solo in Sicilia e nei dialetti meridionali: il francese *s’adonner* e lo spagnolo *adonarse*, che derivano dalla stessa base, non possiedono questo valore. Ma il catalano sì, e questo ha fatto pensare a un’origine iberica della voce siciliana, anche perché dal ’300 al ’600 la parola nell’isola è sempre scritta con una sola *d*. Ma l’ampia diffusione, nel dialetto parlato, delle forme con doppia *-dd-* ci fa pensare a uno sviluppo autonomo e indipendente rispetto al quale il significato della voce catalana potrebbe aver agito, però, come elemento di rinforzo.

A. Camilleri: “**Taliò** l’orologio, la mezzanotte era da poco passata” (*Il corso delle cose*, p. 16). In diverse varianti e con numerosissime occorrenze, la forma compare praticamente in tutte le opere. Ma si considerino in particolare *Un filo di fumo* (dove si trova anche la forma *ritaliare*, p. 94), *Il gioco della mosca*: “Se le **taliano**, se le guardano’ disse mio padre” (p. 23) e “Ma ‘**taliarsi**’ significa anche che due o più persone stanno intavolando un segreto discorso” (ivi), *Il birraio di Preston*: “Uno **talìa** tutto il danno che il foco ha fatto, **talìa** attento, **talìa** e **ritalia** e poi dice: c’è qualche cosa che non quatra” (p. 178), *Il cane di terracotta* (con la forma *ritaliare*), *La voce del violino*: “**Taliasse** ccà, dottore! Guardi le tracce!” (1997, p. 11), *Il campo del vasaio*: “Vieni a taliare ’ste foto macari tu’ gli disse Montalbano” (p. 165), *Il sonaglio*: “dissi don Sisino **taliannolo** nell’occhi” (p. 80), *La piramide di fango*: “Ha taliato e si nni è ghiuto” (p. 18), *Le vichinghe volanti*: “i Butticè si **taliaro** nell’occhi” (p. 19). Già in V. Brancati, *Don Giovanni in Sicilia*; A. Denti di Pirajno: “Talìa... **talìa**... ma è nuda o non è nuda” (*La mafiosa*, p. 152). Anche in M. Attanasio, *Di Concetta e le sue donne*; S. Grasso, *La pupa di zucchero*; P. Di Cara, *Isola nera*; Piazzese, *Il soffio della valanga*; Agnello Hornby, *La zia marchesa*; R. Alajmo: “il verbo guardare nella sua triplice incarnazione dialettale; **taliàre**, mommiàre e alluccàre” (*Palermo è una cipolla*, p. 56). G. Torregrossa: “‘**Talè, talè, talè**’ mormorò Francesco” (*Manna e miele, ferro e fuoco* 1, p. 100); anche in *L’assaggiatrice*.

—
A. Camilleri: “Travagliò per ore, senza manco **addunarisinni**” (*Il birraio di Preston*, p. 219). Altre opere: *La stagione della caccia*, *La forma dell’acqua* e nella maggior parte dei titoli qui considerati; si confronti *Gocce di Sicilia*: “**m’addugno** che nella sacchetta non ci ho più il portafogli” (p. 17), *La pista di sabbia*: “**Vi addunerete** senza possibilità di dubbio indove hanno fatto la mattanza” (p. 15), *La rizzagliata*: “Tirò un sospiro di sollievo facenno in modo che la sigritaria non se ne **addunasse**” (p. 12), *La regina di Pomeriana*: “non **s’addunò** di stari parlanno ‘n dialetto” (p. 291), *La banda Sacco*: “**s’adduna** che la porticina ricavata in un’anta lascia passari un filo di luci” (p. 59), *Morte in mare aperto*: “Me ne saria **addunato**” (p. 23), *Le vichinghe volanti*: “ ‘Nfatti, quanno arrivò macari lui a Piano Lanterna, **s’addunò** d’aviri perso tutto il dinaro” (p. 18).

Già in A. Denti di Pirajno: “tornano alle loro case senza manco essersi **addunati** di come li abbiamo presi per fissa” (*La mafiosa*, p. 229).

Anche in O. Labbate: “tuttavia si spiàvanu senza riuscire ad **addunàrsi** l’uno dell’altro” (*Lo scuru*, p. 77).

ADDUMARI

infiammare, accendere

Il significato di “accendere” è specifico solo del siciliano e dei dialetti del Mezzogiorno. Le corrispondenti voci dell’antico francese, dell’antico provenzale, del catalano, dello spagnolo e del portoghese (oltre che dell’italiano) significano tutte “illuminare”.

Con fervore, praticamente *addumannu*, potremo dire che si tratta di una parola a forte vocazione poetica: per esempio, nell’edizione ottocentesca delle poesie di Giovanni Meli non solo ricorre questa voce, ma addirittura si trova in appendice un Dizionario delle parole “oscura siciliane” da lui “usitate” dal quale scopriamo che *addumari chiaru* vuol dire non avere peli sulla lingua, parlare chiaro. Andando indietro nel tempo, diremo che si tratta di una parola riconducibile, in ultima istanza, al latino ALLUMINARE. Ma in Sicilia non può essere giunta direttamente dagli antichi romani: ce lo rivela la sua forma che presenta la trasformazione in *-m-* della sequenza latina *-MIN-*. Bisogna cercare altrove. E torna la poesia. L’antico francese aveva *alumer* che, per influsso della poesia cortese provenzale, penetrò nell’italiano antico col significato di “illuminare”. Ben presto giunse anche in Sicilia dove la troviamo già nei poeti della Scuola siciliana: “si pur [lo foco] *alluma*: / perché non mi consuma?” (Giacomo da Lentini). Ora, la sua presenza nella poesia siciliana ha indotto gli studiosi a interrogarsi se la parola non fosse giunta anche qui, come nel caso dell’italiano, tramite l’influenza provenzale. Però già nel medioevo *addumari* era una parola popolare (cioè non confinata alla letteratura e alla scrittura), pertanto abbiamo buone ragioni per ritenere che in Sicilia il canale principale della sua diffusione sia stata la lingua parlata.

ASTUTARI

spegnere

La parola *astutari*, con la variante *stutari*, copre tutta l'area meridionale spingendosi fino alle Marche ma comparendo anche nel Veneto orientale, ed è già in Guido delle Colonne: "anzi averrea senza lunga dimora / che lo foco *stutasse*, / e l'aigua seccasse".

Bisogna supporre l'esistenza nel latino tardo di una voce *EXTŪTĀRE formata su TUERI. L'evoluzione del significato delle parole alla base di *astutari* è molto interessante e istruttiva: si parte da un originario valore di "proteggere, assicurare" (del latino classico) e si giunge a quello di "spegnere" (del latino volgare). Ma *astutari/stutari*, come *astutàrisi a unu*, oppure *stutàricci a cannila o*, più specificamente, *stutàricci i mecci* (gli stoppini), in Sicilia significa molto di più. È metaforicamente "uccidere", come metaforico o stilisticamente elevato è quel "si è spento" che leggiamo nei necrologi. Ma in francese non lo è affatto perché lì *tuer* significa uccidere e basta ("spegnere" si dice *éteindre*). Il francese, cioè, sembra essere andato ben oltre, in quanto ha cristallizzato la metafora. Il traslato, allora, non è più sentito come tale dai parlanti francesi, mentre nel siciliano il significato metaforico coesiste con quello letterale.

A. Camilleri: “Padre Macaluso, che se ne stava al solito suo ingrugnato in disparte a leggersi il giornale, **s’allumò** di colpo come un fiammifero” (*La stagione della caccia*, p. 18); “Assittàti al tavolino di cucina, la televisione **addrumata** e la finestra spalancata” (*La forma dell’acqua*, p. 27); “un terzo e un quarto **addrumarono** il fuoco sotto l’alambicco piccolo” (*Il birraio di Preston*, p. 13). Altre opere: *Il ladro di merendine*, *Il cane di terracotta*, *La voce del violino*, *La concessione del telefono*, *Un mese con Montalbano*, *Gli arancini di Montalbano*, *La mossa del cavallo*, *Biografia del figlio cambiato*, *La gita a Tindari*, *Gocce di Sicilia*, *L’odore della notte*, *Il re di Girgenti*, *La paura di Montalbano* (con la forma *riaddrumò*, tra le altre, p. 157), *Il giro di boa*, *La presa di Macallè*, *La prima indagine di Montalbano*, *La pazienza del ragno*, *Privo di titolo*, *Il medaglione*, *La luna di carta*, *La pensione Eva*, *La vampa d’agosto*, *Maruzza Musumeci*, *La pista di sabbia*, *Il campo del vasaio*: “‘Si vossia avi gana di parlari, parliamo’ disse Ajena **addrumandosi** la pipa” (p. 25), *Il sonaglio*, *La danza del gabbiano*, *La rizzagliata*, *La regina di Pomeriana*, *Una lama di luce*, *Una voce di notte*: “Friscanno il valzero della Vidova allegra, **addrumò** il gas” (p. 13), *La banda Sacco*, *Morte in mare aperto*, *La piramide di fango*, *La giostra degli scambi*, *Le vichinghe volanti*: “C’era scuro fitto, ma lui aviva ’n sacchetta ’na scatola di surfareddri e ne **addrumò** uno” (p. 38).

Anche in S. La Spina: “Il tramonto colava intenso, **allumando** con guizzi di fuoco i vetri di palazzo San Giuliano” (*L’ultimo treno da Catania*, p. 99). S. Grasso, *Nebbie di ddraunàra*, *Il bastardo di Mautana* e *Disìo*, con il chiasmo “stuta e **addùma**, **addùma** e stuta” (p. 138). O. Labbate: “Il legno **addumàto** dalla luna sembrava accendersi come paglia tra gli scogli” (*Lo scuru*, p. 17).

—

A. Camilleri: “per **astutare** tutti i lumini”; “**Astutare**: spegnere. Ma anche ammazzare, uccidere” (*Un filo di fumo*, p. 115 e p. 124). Altri lavori: *La stagione della caccia*, *La bolla di componenda*, *La forma dell’acqua*, *Il birraio di Preston*: “era morto sul colpo, **astutato** come fa un soffio sulla cannula” (p. 216), *Il ladro di merendine*, *La forma dell’acqua*, *Il cane di terracotta*, *La voce del violino*, *La concessione del telefono*, *Un mese con Montalbano*, *Gli arancini di Montalbano*, *La mossa del cavallo*, *Biografia del figlio cambiato*, *La gita a Tindari*, *Gocce di Sicilia*, *L’odore della notte*, *Racconti quotidiani*, *Il re di Girgenti*, *La paura di Montalbano*, *Il giro di boa*, *La presa di Macallè*, *La prima indagine di Montalbano*, *La pazienza del ragno*, *Privo di titolo*, *Il medaglione*, *La luna di carta*, *La pensione Eva*, *La vampa d’agosto*, *Maruzza Musumeci*, *La pista di sabbia*, *Il campo del vasaio*, *Il sonaglio*, *La danza del gabbiano*: “Se è furbo, dovrebbe sparare e **astutarci** i fari” (p. 85), *La rizzagliata*: “Ma pirchè aviva il cellulare **astutato**?” (p. 14), *La moneta di Akagras*, *La regina di Pomeriana*, *Una lama di luce*, *Una voce di notte*, *La banda Sacco*, *Morte in mare aperto*, *La piramide di fango*, *La giostra degli scambi*, *Le vichinghe volanti*: “Scuro fitto, bisogna **astutare** macari il lumino sutta alla Madonna” (p. 65). Già in L. Sciascia, nell’accezione figurata: “un giorno o l’altro avrebbe **astutato** il Colasberna: che voleva dire ne avrebbe spento la vita così come si spegne una candela” (*Il giorno della civetta*, p. 70).

Anche in G. Sapienza, *L’arte della gioia*; G. Badalamenti, *Come l’oleandro*; S. Grasso, *Disi*; O. Labbate: “Le lampade **si stutavano** fumannu” (*Lo scuru*, p. 50).

CIRÀULU

incantatore di serpenti

indovino

cerretano, ciurmadore, chiacchierone, imbroglione

Secondo una antica credenza meridionale, l'ultimo di sette fratelli (tutti maschi) nato il giorno di san Paolo riceveva dal cielo il potere di dominare i rettili e di scacciarli con lo sputo. Per questo i depositari di un tale potere sono anche detti *sanpaulari*. Si racconta in Lucania che ancora una decina di anni fa, quando il centro storico di un paese del materano subì un'invasione di serpenti, gli anziani del quartiere chiamarono un noto *sanpaularo* per scacciarli. Pare che da quelle parti i *sanpaulari* siano riconoscibili grazie al particolare profumo che emanano, quello del timo serpillò, detto così per la caratteristica dei suoi rametti cadenti e striscianti – serpentiformi. *Sanpaulari*, *serpari* e *ciràuli* sono, per altro, ben descritti in alcune delle suggestive pagine di *Sicilia esoterica* di Marinella Fiume.

La parola, che si deve al latino (che lo ha tratto dal greco) CERAULA “suonatore di corno”, ha, dunque, assunto via via connotati magico-stregoneschi ed è molto diffusa anche come cognome (Sicilia, Calabria, Basilicata e Campania). Nel Meridione vale pure “diavolo, demonio”, oltre che “parolaio” e “ciarlone”, mentre al femminile, *ciràula*, il termine indica una “donna che va bighellonando e cianciando”.

CASSARIÀRISI

pavoneggiarsi

Come si arriva dalla parola araba *gaṣr*, col significato di castello e palazzo, al verbo siciliano *cassariàrisi*, col significato di pavoneggiarsi? Presto detto: il verbo è formato su *càssaru* “corso, strada principale”, a partire da un riferimento alla strada più importante dell’omonimo quartiere palermitano (oggi via Vittorio Emanuele): “passeggiare per la strada del *Càssero*”, da cui “passeggiare pavoneggiandosi” e quindi “pavoneggiarsi”. Ma l’arabo *gaṣr* da cui si sviluppa *càssaru* deriva a sua volta dal latino *CASTRUM*, forse attraverso il bizantino *kástron*. La parola è ben diffusa anche nella penisola iberica con *alcázar* nello spagnolo, *alcàsser* nel catalano, *alcácer/alcáçar* nel portoghese, tutti col significato di “fortezza, regia”. Senonché in Sicilia il termine *càssaru* sembra aver designato un quartiere fortificato solo per un breve tempo passando ben presto a indicare la sua via principale e determinando così la trasformazione di un nome proprio, quello di un quartiere, a un nome comune che indica più genericamente il “corso” o la “strada principale” di una città.

La parola è anche dell’italiano dove *càssero* indica la parte della città più elevata e dotata di un castello. La voce è penetrata anche nel linguaggio marinaresco a indicare ora “il tratto di coperta tra il cassetto e l’albero maestro” delle grandi navi a vela, ora “il ponte sopraelevato centrale o di poppa” delle navi moderne (e destinato agli alloggi).

—
V. Consolo: “L’arena brulica d’acattoni, ladri, **ceraoli**,
chiromanti” (*Lunaria*, p. 35); anche in *Retablo* e *Le pietre di*
Pantalica.

S. Santiapichi: “il modicano, e la ‘**Ceravola**’, che proponevano
[...] ‘mutande, reggipetti e calze per donna’ ” (*Romanzo di un*
paese, p. 117).

A. Camilleri: “se ne vanno in su e in giù per il corso **cassariandosi** nei loro costumi” (*Un mese con Montalbano*, p. 23); “**si cassariava** per i cumplimenti che tutti gli facivano” (*La presa di Macallè*, p. 205); anche in *La luna di carta* e *La banda Sacco*: “il segretario politico che **si cassarìa** pinsanno che ormà la so carriera è assicurata” (p. 105).

MINCHIA

pene

Non vorremo abusarne, ma si usa molto come esclamazione e ormai ha travalicato i confini regionali. La voce in buona parte dell'Italia è stata sostituita da altre, ma nell'italiano è rimasto vivo il suo derivato *minchione* col valore di "sciocco". Non che manchino validi rappresentanti della categoria anche qui, ma ciascuno di essi può essere un *minchiuni*, come può essere, senza alcuna derivazione, un *minchia* 'puro'. Però se si chiede a qualcuno "*chi minchia facisti?*", non significa che gli si domanda di sapere che tipo di minchione abbia mai plasmato, piuttosto gli si pone una domanda con un intercalare che assume valore rafforzativo. Anche perché plasmare è arte difficile e spesso, plasmando, si ottengono cose mal fatte, *così fatti a minchia*, insomma. Se queste cose mal fatte siano appannaggio di persone inette, inutili e maldestre, mai lo sapremo. Con certezza sappiamo invece che tali persone formano quella nutrita schiera di *minchi materni*, *minchi chini d'acqua*, *minchi minati*, *minchi cu l'occhi* e, naturalmente, *testi di minchia*, di cui è pieno il mondo. Càpita, poi, che questi si applichino talvolta nel dare a intendere una cosa per un'altra, praticamente propinando *minchi pi sasizza*. Ma questa è un'altra storia. E se Camilleri, opportunamente, ha fatto "notare che il sesso maschile, in Sicilia, si designa con un sostantivo femminile", noi possiamo giurare che esiste anche *minchiu*. Ma è vero che tutto è partito da una parola che era femminile di suo, e che in latino suonava MENTŪLA, a designare il membro virile dell'uomo. E i suoi riflessi non sono mancati neanche in altri dialetti del Meridione, sempre al femminile, ma per lo più nella forma *menchia*.

PARRINU

padrino; prete

Quando cessano di esistere i motivi su cui si fondava un rapporto con una persona, non c'è più ragione di usarle riguardo, poiché *mortu lu figghiozzu nun c'è cchiù parrinu*. Ma sembra anche che non ci sia alcuna ragione di fare l'elemosina ai preti perché è opera inopportuna e sprecata: vale quindi il monito di *nun fari beni a porci e limòsina a parrini*.

Se originariamente il significato della parola era quello di "padrino" (di battesimo o di cresima), via via si sviluppò quello di "prete", probabilmente grazie a un 'ponte' costituito dai concetti di "padre spirituale" e "confessore". Ma non è facile trovare il ponte concettuale che nel gergo lo fa anche l'amante della tenutaria di una casa di tolleranza.

La parola è riconducibile, in definitiva, al latino *PATRINUS* "padrino", ma in Sicilia arriva dal francese antico *parrin* "padrino" dove penetra, come in Calabria, nel periodo normanno (altrimenti non si spiega l'assenza, nella parola, del nesso *-tr-*). Col passaggio di significato da "padrino" a "prete" (significato che in Francia non esiste), la parola si impose piano piano sui termini ecclesiastici *presti* e *prèviti*, soppiantandoli del tutto a partire dal '600.

A. Camilleri, si confrontino a titolo esemplificativo: “**Minchia** [...] Notare che il sesso maschile, in Sicilia, si designa con un sostantivo femminile, e viceversa” (*Un filo di fumo*, p. 131); “Pigliata la cosa che aveva tra le gambe (**minchia**? pesce? cazzo? uccello? pisello?), la stese lungo il righello (*Il birraio di Preston*, p. 14); “ ‘Che **minchia** di ragionamento!’ fece il delegato” (*La bolla di componenda*, p. 105); “Ma si può sapìri cu **minchia** è e che **minchia** telefona a stu telefono di **minchia**?” (*La paura di Montalbano*, p. 132); “Fora, nescila fora! Nescila tutta fora, sta gran **minchia** che hai, angiluzzu mè! Tutta ti la vogliu carizzari, tutta ti la vogliu vasari!” (*La presa di Macallè*, p. 146); “**Minchia**! Saverio Lo Duca era di certo uno degli omini cchiù ricchi dell’isola” (*La pista di sabbia*, p. 29); “Non c’ho capito ’na **minchia**!” (*La danza del gabbiano*, p. 52); “**Minchia** d’una **minchia**!” (*Una voce di notte*, p. 63); “Pirchè il mangiari, come la **minchia**, non voli pinseri” (*La giostra degli scambi*, p. 27); “‘**Minchia**! La Finanza! Scappamol’ fici Giurlanno” (*Le vichinghe volanti*, p. 13).

Anche in V. Consolo, *L’olivo e l’olivastro*; G. Torregrossa: “e ora si è aggiunta anche quella **minchia**, piccola e storta, che spaventata fa capolino tra le pieghe della camicia e dei pantaloni” (*L’assaggiatrice*, p. 148); anche in *Manna e miele, ferro e fuoco e Panza e prisenza*. O. Labbate: “Padre Provinzano aveva preso da tempo a gustare la sua carne virginea, fresca come mollica, minata davanti ai dieci comandamenti, azzannata dalla fiamma invisibile della **minchia** dell’ecclesiastico” (*Lo scuru*, p. 33).

A. Camilleri: “Padre Cannata, l’altro **parrino** del paese”; “**Parrino**: prete. *Monaci e parrini sinticci la missa e stòccacci li rini* (monaci e preti: ascolta dir messa e poi spezza loro le reni). Significa anche padrino” (*Un filo di fumo*, p. 54 e p. 132); “Mi vuole spiegare che minchia di **parrino** è lei?” (*Il birraio di Preston*, p. 23); “Il prete, il **parrino**, non era di meno” (*Il gioco della mosca*, p. 34). Altre opere: *La stagione della caccia*, *La bolla di componenda*, *La forma dell’acqua*, *Il cane di terracotta*, *Il ladro di merendine*, *La voce del violino*, *La concessione del telefono*, *Un mese con Montalbano*, *Gli arancini di Montalbano*, *La mossa del cavallo*, *Biografia del figlio cambiato*, *La gita a Tindari*, *Gocce di Sicilia*, *L’odore della notte*, *Il re di Girgenti*, *La paura di Montalbano*, *Il giro di boa*, *La presa di Macallè*, *La pazienza del ragno*, *La prima indagine di Montalbano*, *La pazienza del ragno*, *Privo di titolo*, *Il medaglione*, *La luna di carta*, *La pensione Eva*, *Maruzza Musumeci*, *Le pecore e il pastore*, *La pista di sabbia*, *Il sonaglio*, *La regina di Pomeriana*, *Una lama di luce*, *Una voce di notte*, *La giostra degli scambi*, *Morte in mare aperto*, *Le vichinghe volanti*: “Don Alessio si quartiava macari dei **parrini** di la chiesa” (p. 23).

Già in A. Denti di Pirajno: “La terra apparterrà sempre ai baroni, ai **parrini**, al governo” (*La mafiosa*, p. 266).

Anche in G. Bonaviri, *Fiabe siciliane*; S. La Spina, *Quando Marte è in Capricorno*; G. Savatteri, *La ferita di Vishinskij*; S. Agnello Horby, *La zia marchesa*; S. Toscano, *Ultimo appello*; P. Buttafuoco, *Le uova del drago*; R. Giardina, *Pizza con crauti*; S. Sottile, *Più scuro di mezzanotte*; G. Torregrossa, *Manna e miele, ferro e fuoco e L’assaggiatrice*: “**Torna parrino e suscia!** Sempre lì va a finire Cicciu” (p. 107). O. Labbate, *Lo scuru*.

STÌCCHIU *fica*

Non sappiamo se dal sostantivo si sia formato *sticchiari*, verbo che vale “indugiare, perder tempo, dondolarsela”. È interessante, però, notare il perfetto parallelismo con *fissiarsela*, forma verbale derivata da *fissa*, sinonimo di *sticchiu* (ma anche omofono di “fesso”). *Sticch’i to soru* è un’imprecazione che si lancia per insultare qualcuno, un’espressione ancora piuttosto vitale come la locuzione *pezz’i sticchiu* “donna bella e attraente”.

Con buona probabilità, la parola deriva da *OSTICULUM, diminutivo di OSTIUM che significava “porta” (l’antenato latino dell’italiano *uscio*). La relazione metaforica tra la porta e le parti intime presenta una vasta casistica anche nella produzione letteraria italiana: da Jacopone e Dante a Caproni, attraverso l’Aretino, Veniero, Belli, Settembrini, Mallerba e tanti altri, il motivo della porta, come riferimento figurato ai genitali femminili, è assai diffuso. E, a proposito di Dante, Auerbach volle vedere anche nella *porta del piacer* del verso 60 dell’XI Canto del *Paradiso* un riferimento sessuale, considerandola come la porta del corpo femminile (si confronti Sgroi 1998). Ovviamente, nessun siciliano riconosce oggi nel termine *sticchiu* la metafora, ormai cristallizzata, della porta, ma sarà interessante notare che in Sicilia un sinonimo residuale di *sticchiu* (che vale anche “deretano”) è la voce *babbu*, che ripropone praticamente lo stesso traslato: ragionevolmente questa parola si riconnette, infatti, all’arabo *bāb* che significa, appunto, “porta”. Così possiamo immaginare che, stabilito concettualmente che l’organo sessuale femminile dovesse essere nominato (eufemisticamente) usando la parola per “porta”, si poté attingere ora alla corrispondente voce latina, ora alla corrispondente voce araba, purché venisse garantita e rispettata la metafora. *Chiàmmali fissa*, i siciliani!

GUÀDDARA

ernia

Se fosse *guàddara*, saremmo tutti *guaddarusi*, perché l'invidia, purtroppo, è vizio comunissimo. Volessimo provare ad affrancarcene, a nulla servirebbe *lu 'nguentu di la guàddara*: pare che con esso si intenda un rimedio assolutamente inefficace. Ma che prevenga almeno l'insorgenza di un foruncolo, perché *un cravunchiu supra a guàddara* è come dire che piove sempre sul bagnato, che a un male o a un guaio, già abbastanza seri, se ne aggiunge un altro altrettanto insidioso.

La parola copre tutto il Meridione, fino al Molise, ma per lo più nella forma *guàllara*. È in genere considerata di provenienza araba, da *adara*, o, piuttosto, *wadara* che secondo Max Leopold Wagner a un certo punto non venne più capita dai siciliani che la adattarono a forme locali come *gadda*, *gaddaredda/guaddaredda* “galla, gallozzola” e *badda* “palla” (così si spiegherebbe l'esito *-dd-* della voce isolana che, oltretutto, contrasta con *-ll-* delle forme continentali). Ma al di là dei problemi fonetici, secondo Alberto Varvaro l'accettazione dell'etimo arabo è ostacolato dalla distribuzione geografica della parola: resta assente a Malta ed è invece presente in aree arcaiche della penisola italiana nelle quali difficilmente sarebbe penetrato un arabismo di irradiazione siciliana. Il termine, d'altra parte, potrebbe essere stato diffuso dal linguaggio medico, ma in tal caso avrebbe avuto tutt'altra distribuzione geografica e tutt'altra connotazione sociale, mentre la parola è indubbiamente di uso volgare.

A. Camilleri: “Senza fondo è lo **sticchio** delle sue buttane” (*Un filo di fumo*, p. 115); “Trisina non era una fimmina ma solo uno **sticchio** con due braccia e due gambe” (*La stagione della caccia*, p. 77). Altre opere: *La forma dell’acqua*, *Il gioco della mosca*, *La concessione del telefono*, *La presa di Macallè*, *Privo di titolo*.

Già in A. Denti di Pirajno: “‘Tu possa morire con un ficurinnia piantato nello sticchiu d’u culo, figlio di troia’, ringhiò Sasà prendendo fuoco”; “**Sticchiu d’u culo**: sfintere anale” (*La mafiosa*, p. 214 e p. 314). V. Consolo: “per paura di **sticchio** romito e santo” (*Il sorriso dell’ignoto marinaio*, p. 59).

Anche in S. Santiapichi: “‘**Sticchio di culo**’, riferimento malevolo e improprio a un uomo che mostra di avere esigenze di donna” (*Romanzo di un paese*, p. 56). S. Grasso: “quella cosetta lì che hanno le femmine in mezzo alle cosce **sticchio** si chiama non idea” (*L’albero di Giuda*, p. 182). P. Di Cara, *L’anima in spalla e Hollywood, Palermo*: “Hai visto che **pezzo di sticchio**?” (p. 66). G. Torregrossa: “‘Lollo, prendi il miele’ ordinò allora la gnà Maricchia: ‘fanne colare una goccia sulle manuzze, una sulla vuccuzza, una sullo **sticchiu**’” (*Manna e miele, ferro e fuoco*, p. 48).

A. Camilleri: “bambini rognosi, bambini con gli occhi pisciati, bambini con la **guàllara**” (*Il corso delle cose*, p. 119). Altre opere: *La stagione della caccia* e *Gocce di Sicilia*.

Anche in O. Cappellani: “quelle facce a puparuolo si mettono ad ammosciarmi la **uallara**?” (*Sicilian Tragedi*, p. 285).

PALÌCU *stuzzicadenti*

Mi pari palìcu. Si dice così per intendere una cosa da niente, non degna di essere presa in considerazione. Sì, perché *palìcu* è uno stuzzicadenti, e come tale vale “quisquillie, bazzecole” in senso figurato. Insomma, niente di che, come un minuzzolo o un fiammifero di legno. Un “piccolo palo”, dunque, che in latino doveva dirsi *PALICCUS o giù di lì. Quindi, la parola siciliana e le sue consorelle meridionali non sarebbero di origine spagnola, come molti vorrebbero, perché in spagnolo lo stuzzicadenti si chiama *palillo* (e *palitto* nel portoghese) e non è “cosa da niente” l’inesistenza in Sicilia di forme come *paligghiu*, le sole che potrebbero giustificare una provenienza iberica.

GRÈVIU

insipido, noioso

opprimente

scortese, sgarbato, poco socievole

In *Medicina popolare*, Pitрэ ci dice che *grèvia* è la donna dalla carnagione bianca che, al contrario della bruna, è ritenuta fredda, glaciale, poco incline all'amore e incapace di commuoversi. Ma *grèviu*, al maschile, è anche peggio: insulso, stucchevole, tedioso, antipatico, svenevole, sdolcinato e infine tendente a *vutàrisi grèviu*, a rivolgersi sgarbatamente verso qualcuno che gli parla. Spesso particolarmente versato nel trovare e dire freddure, schizzinoso nel mangiare, perfino sconcio e deforme. Sì, *grèviu* è peggio di *grèvia* perché quest'ultima, seppur poco incline alla passionalità, è chiara di carnagione e quindi, volendo, resta pur sempre una donna *sciacquata*: avvenente, florida, prosperosa.

Da GRAVIS, col significato di "pesante", che si sviluppa in GRĚVIS, per incrocio con il suo opposto LĚVIS. E, cambiando forma, cambiano i valori che si fanno figurati pur permanendo quello originario che in italiano e nel Meridione si esprime, però, con parole appartenenti alla famiglia di *grave*. È affine per i sensi figurati a italiano *greve*, francese *griefe* e catalano *greu*. Ma nessuna di queste lingue sviluppa il valore "insipido, di cibo" che esiste solo in Sicilia e pertanto deve rappresentare uno sviluppo di significato autonomo e tipicamente isolano.

A. Camilleri: “storie dell’America che, in confronto, l’opera dei pupi e i paladini di Francia **parevano palico**” (*La stagione della caccia*, p. 121); “non mancava manco un **palico**, uno stuzzicadenti, un lecca lecca” (*Il cane di terracotta*, p. 39).

—

A. Camilleri: “siccome Titino era ‘**greviu**’ (antipatico, altezzoso)” (*Il gioco della mosca*, p. 48). Altre opere: *La stagione della caccia*, *Il cane di terracotta*, *Un mese con Montalbano* *La gita a Tindari*: “e certamente macari questa era una delle cause, se non la principale, del suo umore **grèvio**” (p. 83), *La paura di Montalbano*, *Il giro di boa*, *La presa di Macallè*: “zio Gesuardo ’nzemmula a sò figliu Birtino, ch’era un quinnicino **greviu** e ’ntipaticu” (p. 157), *La prima indagine di Montalbano*, *La vampa d’agosto*, *Una voce di notte*: “na voci fimminina acuta romanisca e soprattutto **grevia**” (p. 126), *Morte in mare aperto*: “arrispunnì Montalbano **grevio**” (p. 204), *La giostra degli scambi*: “La risposta gli era vinuta con voci **grevia** e sgarbata” (p.140), *Le vichinghe volanti*: “‘Oj è jovidì, mi pari’ fici, **grevio**, il vecchio” (p. 195).
Già in V. Consolo: “Poscia seguì il prete, **grevio**, untuoso” (*Retablo*, p. 38).
Anche in G. Saladino: “fu stanato e convocato il direttore, che sembrò uno svizzero **grevio** (senza sale) e impassibile” (*Romanzo civile*, p. 35).

CIARMARI

esercitare pratiche magiche

Che fosse mal di denti o mal di stomaco, fuoco di Sant'Antonio o eruzione cutanea, c'era sempre una persona anziana alla quale rivolgersi per un *ciarmu* o per *fàrissi ciarmari*. Poggiando il dito o la mano sulla parte dolorante, chi *ciarmava* cominciava a recitare più volte una specie di filastrocca (formula magica o preghiera?) che, in quanto bisbigliata, permetteva al 'paziente' di cogliere soltanto il sibilo di qualche *s* o l'esplosione di qualche *t*. Erano le consonanti della parola *santu*, attribuito di ciascuno dei giorni della settimana, evocati nell'orazione e culminanti nella *dumìnica di Pasqua*. Terminata la recita, il 'paziente' poteva congedarsi ed era importante che facesse attenzione a non ringraziare. Era come *ciarmari i vermi* "eseguire pratiche magiche per guarire i bambini dai vermi" (così nel *Vocabolario Siciliano*).

La parola, che è diffusa tanto nei dialetti del sud quanto in quelli del nord, è un francesismo che in Sicilia compare già nel '400. Deriva dal francese antico *charmer* che a sua volta continua la voce del latino tardo *CARMĪNĀRE* "mettere in versi" e "incantare". Questo secondo valore si è conservato nel francese antico dove intorno al '200 è registrato il verbo *charmer* col valore di "exercer une influence magique sur", con un passaggio di senso, molto comune, dalla poesia alla magia (gli ulteriori sensi dialettali "bestemmiare" e "cicalare" sono trivializzazioni di quelli magici). L'italiano possiede le forme *ciarmare* "ingannare, imbrogliare, mistificare" ('500) e *ciurmare* ('300) che risente probabilmente dell'influsso di *ciurma*. Altri sensi dialettali sono "incantare", "produrre effetto straordinario su alcuno per mezzo di malia", "maledire", "rubare".

GASTÌMA

bestemmia, imprecazione

Ma è anche “maledizione”, perché *ittari gastìmi* o *gastimiari* può valere “imprecare” come può valere “mandare maledizioni”. Nessun problema, tuttavia, giacché *i gastìmi su fatti di canìgghia* e *cu i ietta s’i pìgghia*, così fanno come le processioni ritornando sempre al punto di partenza, quando addirittura non sortiscono l’effetto contrario. Sì, perché *a cavaddu gastimiatu ci luci u pilu* e chi è fatto oggetto delle imprecazioni dei malevoli e degli invidiosi, vive in ogni caso, quasi per contrappasso, nella più beata prosperità.

La base è il latino *BLASPHEMIA*, prestito dal greco dell’Antico e del Nuovo Testamento, mediato dalla forma *BLASTEMA*, documentata nel latino di Gallia. La voce è presente in tutti i dialetti meridionali ed esiste anche nell’italiano antico nelle forme *biastèm(i)a* e *blastema*.

A. Camilleri: “**si ingiarma** a guardarsi la punta delle scarpe” (*Un filo di fumo*, p. 11). Altre opere: *L’odore della notte*, *La paura di Montalbano*, *La presa di Macallè*, *La prima indagine di Montalbano*, *Privo di titolo*, *La luna di carta*, *La pensione Eva*, *La vampa d’agosto*, *Maruzza Musumeci*: “eravate ristato **’ngiarmato** dalla vista della sò billizza” (p. 53), *La pista di sabbia*: “Aviva allura allura finuto di vivirisillo che vitti a Pino **’ngiarmarisi** a taliare la porta d’entrata” (p. 176), *Il campo del vasaio*, *Il sonaglio*, *La rizzagliata*, *La regina di Pomeriana*, *Una lama di luce*, *Una voce di notte*, *La piramide di fango*, *Morte in mare aperto*: “ristò **’ngiarmato**, a vucca aperta” (p. 110), *Le vichinghe volanti*: “Mangiaracina s’avvicino e taliò. Ristò **’ngiarmato**” (p. 43).

Già in G. Bufalino: “Solo qualche vegliarda che ha passato i settanta, una ‘marabecca’, una ‘mammadraga’, una **‘ciarmavermi’**, serba ancora nella memoria e ripete a bassa voce, dopo avere sprangato l’uscio, una cantilena per ‘legare’ i cani...” (*La luce e il lutto*, p. 86); S. Santiapichi: “Lo **‘ciarmavano’** mormorando parole insensate, farfugliamento penoso di relitti di formule antiche annegate dal tempo” (*Romanzo di un paese*, p. 146).

A. Camilleri: “si scambiavano malocchiate e **gastime**” (*Il corso delle cose*, p. 117); “**Gastime**: meledizioni. *Ittari gastimi*, scagliare maledizioni” (*Un filo di fumo*, p. 130); “Si tratta di quattro maledizioni (“**gastime**”) che si scagliano, una per volta, contro un offensore o un avversario” (*Il gioco della mosca*, p. 27); “Si mosse, domandò scusa per il disturbo ai quattro che lo separavano dal corridoio e che stavolta si susirono taliandolo storto e mormoriando **gastime**” (*Il birraio di Preston*, p. 101). Altre opere: *Il ladro di merendine*, *Un mese con Montalbano*, *Gli arancini di Montalbano*, *Biografia del figlio cambiato*, *Gocce di Sicilia*, *La prima indagine di Montalbano*, *La danza del gabbiano*: “La genti satava supra i marciapedi e ghittava **gastime** contro di loro” (p. 262), *La giostra degli scambi*: “Il commissario santiò e mannò mentalmenti ‘na potenti **gastima** contro a Catarella” (p. 105).

CAMURRÌA

gonorrea

persona o cosa fastidiosa

A livello dialettale, la voce è diffusa nel siciliano e nel reggino (e per questo è verosimile che qui sia giunta dall'isola). Trova un sinonimo nella parola *càmula*, che primariamente significa "tarlo". Difficile dire se tale sostituto sia un eufemismo, in quanto la parola è avvertita come volgare, oppure se dipenda dal fatto che un tarlo che rode è pur sempre fastidioso e noioso e quindi, praticamente, *na gran camurria* pure lui. E ciò che è *na gran camurria*, con un aggettivo è *camurrusu* o *camurriusu*, se si dice in dialetto; *camurriuso* se invece lo si *disce* in italiano.

Ma da dove viene? Dire che sia direttamente basata su *gonorrea*, non è agevole: la fonetica non funziona. Forse ha a che fare con l'italiano *comòrro* che significa "acciacco" e "malanno". In questo caso, apparterrebbe alla famiglia di *cimurro*, la cui origine è nel francese antico *chamoire* che indicava una sorta di malattia dei capelli. Ma non si può neanche escludere che questa 'cugina' di *comòrro* si sia in qualche modo incrociata con la voce medica *gonorrea* dando origine alla forma nella quale ci è pervenuta. Ciò che è certo è che la sua base ultima resta, purtroppo, oscura.

CARDACÌA

noia, fastidio

ansietà; cardiopatia

Na cardacìa è un po' *na camurrià* perché vale anche "persona noiosa e assillante". Ma c'è dell'altro: è l'ansia di una volta, perché forse non è vero che essere ansiosi è una tendenza tutta del nostro tempo. È sì cardiopatia, ma anche smania, agitazione prodotta da malessere fisico o altra causa. È molestia assillante, preoccupazione, ma anche prurito, bruciore e poi fregola. È infine premura esagerata e interessamento non richiesto per qualcosa. E sembra facile da ricondurre al greco medievale *καρδιαχία* "malattia di cuore", formazione astratta a partire dall'aggettivo *καρδιαχός*. Ma poiché foneticamente non ci tornerebbe la pronuncia attuale di quell'ultimo *κ* (che suona come la *c* di *pece* del toscano), si potrebbe ipotizzare che, nel corso della sua storia, la parola si sia incrociata con il latino *CARDUUS* che ha tra i suoi significati anche quello di "tedio" e "molestia".

A. Camilleri: “ ‘Che **camurria!**’ pensò Vito e replicò” (*Il corso delle cose*, p. 82); “**Camurria**: seccatura gigantesca. Deriva da una deformazione di *gonorrea*, che era un tempo di lunga e difficile cura” (*Un filo di fumo*, p. 127); “Arrè sta **camurria!** Io me ne vado, buonanotte” (*Il birraio di Preston*, p. 50). Altre opere: *La stagione della caccia*, *Il ladro di merendine*, *La voce del violino*, *La concessione del telefono*, *Un mese con Montalbano*, *Gli arancini di Montalbano*, *La mossa del cavallo*, *Biografia del figlio cambiato*, *La scomparsa di Patò*, *La gita a Tindari*, *L’odore della notte*, *Il re di Girgenti*, *Le inchieste del commissario Collura*, *La paura di Montalbano*, *La presa di Macallè*, *Il giro di boa*, *La prima indagine di Montalbano*, *La pazienza del ragno*, *Privo di titolo*, *La luna di carta*, *La pensione Eva*, *La vampa d’agosto*, *La pista di sabbia*, *Il campo del vasaio*, *Il sonaglio*, *La danza del gabbiano*, *La rizzagliata*: “ho ‘na quantità di **camurrie** da sistemare” (p. 144), *La regina di Pomeriana* (con l’aggettivo *camurrioso*, p. 55), *Una lama di luce*, *Una voce di notte*, *La banda Sacco* (con *camurriuse*, p. 137), *Morte in mare aperto*, *La piramide di fango*, *La giostra degli scambi*, *Le vichinghe volanti*: “M’è capitata tra capo e collo ‘na gran **camurria!**” (p. 148).

Già in V. Consolo: “O **camorria**, che t’hanno incaricato a far le leggi questa sera?” (*La ferita dell’aprile*, p. 33).

Anche in L. Sciascia: “ ‘**camurria**’ è un fastidio continuato, tenace, invariabile” (*Kermesse/Occhio di capra*, p. 53); S. Piazzese, *Il soffio della valanga*; P. Di Cara, *Isola nera*, *L’anima in spalla*, *Hollywood*, *Palermo*; P. Buttafuoco, *Le uova del drago*; R. Giardina, *Pizza con crauti*; S. Grasso, *Disiò*; G. Torregrossa, *L’assaggiatrice*; *Manna e miele, ferro e fuoco* (dove compare anche l’aggettivo *camurruso*, p. 295), *Panza e prisenza*; O. Labbate: “Che devo fare, **camurria!**” (*Lo scuru*, p. 50).

A. Camilleri: “Ma continuare a tenere in mano quelle pagine [...] gli dava la **cardascia**, una specie di prurito sulla pelle” (*La gita a Tindari*, p. 273). Altre opere: *La forma dell’acqua*, con la corrispondente forma aggettivale: “Il dolore seguitava, surdigno, *cardascioso*, senza fitte acute” (p. 144).

Anche in S. Grasso, alla forma maschile (non documentata nei vocabolari): “tanto e tale **cardacio**, subbuglio di pensieri, gli costernava la cervella” (*L’albero di Giuda*, p. 79); anche in *La pupa di zucchero*, con il participio della corrispondente forma verbale: “non tornava che a notte, quando al suo cuore **cardaciato** si offriva pirtosa la risacca di mare e l’aria fina della notte” (p. 95).

BABBALÙCIU

lumaca, chiocciola

Lu babbalùciu trizzà a la tartuca. Sembra qualcosa di complicato, ma è molto semplice: significa che il toro dice al becco che è cornuto. Meno complicato, quindi, del ‘disordine’ di voci con cui si chiama la lumaca: *babbùcia, bavalaci, bavalàciu, buvalaci, babbalùciu, vavalùciu*. Sembrano tutte varianti della stessa parola, ma in realtà sono cose diverse.

La parola *babbùcia*, diffusa nella Sicilia sud-orientale, non è variante di *babbalùciu*. Piuttosto va ricondotta all’arabo *babbūs*, mentre le parole simili alla voce *buvalaci*, diffuse nella Sicilia nord-orientale, sono da ricondursi al greco *βουβαλάχιον. Dall’incrocio tra le parole di origine araba (*babbùcia*) e le voci di origine greca (*buvalaci*) si sono poi prodotte le forme *babbaluci* (e simili) che sono quelle più diffuse in Sicilia. Ma per esse occorre anche considerare un incrocio con *vava*, “bava”, da cui si è sviluppato anche il diffusissimo *vavalùciu* e le forme analoghe. Una storia complicata! Ma non tanto da rovinarci il Festino della *Santuzza*...

PÀMPINA *foglia*

Dire *così fatti cu li pàmpini* significa “cose fatte per bene”, e allora, devono essere fatte con molta attenzione, non certo tenendo gli *occhi a pampinedda* che sono, sì, occhi languidi, ma anche socchiusi, come di chi abbia sonno.

Fagocitato dall'italianismo *fogghia*, il termine è rimasto nel linguaggio dei contadini a indicare quella dell'ulivo, del fico o della vite così da essere riconsegnato al valore iniziale giacché deriva dal latino PAMPĪNA, femminile di PAMPĪNUS con cui originariamente si intendeva la foglia della vite. Prima dell'ingresso di *fogghia*, con *pàmpina* si intendeva ogni tipo di foglia tanto in Sicilia, quanto nella Calabria centro-settentrionale, nel Salento e in qualche località isolata della Campania, della Lucania e della Puglia. Altrove si continuò il maschile e nel significato originario, come nel caso dell'italiano *pàmpino*. In Sicilia esiste la variante *pàmpana* (raramente anche *pàmmina*) e il significato traslato di “ostentazione di parole” che trova una qualche corrispondenza nel reggino “atteggiamento mafioso” e nel catanzarese “mafia”.

A. Camilleri: “**Babbaluci**: lumaca. Detta così in siciliano perché lascia dietro di sé una striscia di bava luccicante” (*Un filo di fumo*, p. 125); “lenta lenta come il cammino di un **babbalùcio**” (*Il birraio di Preston*, p. 142); “centinaia di chioccioline delle specie più diverse, vignarole, attuppateddri, **vavaluci**” (*Il cane di terracotta*, p. 129). Altre opere: *Racconti quotidiani*, *La vampa d'agosto* (con la forma, tra le altre, *vavaluci di mari*, p. 248), *La danza del gabbiano*: “quello camina che un **vavaluci** lo sorpasserebbe!” (p. 75).

Già in A. Denti di Pirajno: come soprannome, “**Babbaluci**” (*La mafiosa*, p. 72 e oltre); V. Consolo: “la vecchia che vendeva per le strade cicorie cacoccioline asparagi finocchi **babbaluci**, secondo la stagione” (*Il sorriso dell'ignoto marinaio*, p. 29); “Gli altri, cicisbei o **babbaluci**, li tengo a bada, e come!” (*Retablo*, p. 111). L. Sciascia: “(le lumache sono invece chiamate ‘**babaluci**’, la b pronunciata quasi come v)” (*Kermesse/Occhio di capra*, p. 25).

Anche in G. Bufalino, *La luce e il lutto*; S. Grasso, *Nebbie di ddraunàra*, *Il bastardo di Mautana*; S. Piazzese, *La doppia vita di M. Laurent*, *I delitti di via Medina-Sidonia*, *Il soffio della valanga*;

D. Cacopardo: “Erano chiamati allo stesso modo delle lumache, **babbaluci**, gli incappucciati di ogni setta” (*Giacarandà*, p. 83). G. Savatteri, *La ferita di Vishinskij*; S. Agnello Horby, *La zia marchesa*; S. Toscano, *Ultimo appello*; G. Torregrossa: “stanca di sentirsi chiamare **babbaluci**, lumaca, l’ha lasciato e si è messa con un vecchio miliardario (*L’assaggiatrice*, p. 50); “I tre amici si sedettero attorno alla tavola, avevano davanti tutta la notte, una **pignata di babbaluci** e un’anguria intera” (*Panza e prisenza*, p. 90).

A. Camilleri: “con una corona di **pàmpine** di viti in testa, mentre declamava a gran voce versi di Catullo (*Il birraio di Preston*, p. 61); “magari lei aveva le palpebre pesanti, a *pampineddra*, la navigazione era stata lunga assai e stanchevole” (*Il birraio di Preston*, p. 36); “gli occhi principiavano a fargli **pàmpini pàmpini**, scivolava in un sonno sudaticcio” (*Il cane di terracotta*, p. 187); “con le palpebre che gli facevano **pampinella**” (*La stagione della caccia*, p. 62); “il piciliddro cominciò a fare gli **occhi a pampineddra**, aveva sonno” (*Il ladro di merendine*, p. 112). Altre opere: *Un mese con Montalbano*, *Gli arancini di Montalbano*, *La gita a Tindari*, *La voce del violino*, *Il re di Girgenti*, *Le inchieste del commissario Collura*, *La presa di Macallè*, *La prima indagine di Montalbano*, *La pazienza del ragno*, *La luna di carta*: “ogni tanto l’occhi gli addivintavano a **pampineddra**” (p. 22), *La vampa d’agosto*, *La pensione Eva*, *Il campo del vasaio*, *La regina di Pomeriana*, *Una lama di luce*, *Morte in mare aperto*, *La piramide di fango*.

Già in V. Consolo: “stavano, con le coppole in testa, immobili, gli occhi semichiusi, a **pampinella**” (*Le pietre di Pantalica*, p. 168). Anche in S. Grasso: “Per giorni, scutuliàte dal vento come **pàmmine**, aspettavano sul molo” (*Disiò*, p. 66); “Là poi, dove il vecchio rampicante ristorava il muro della frescura, il rosso tra il verde delle **pàmpine** lesto dissanguava all’ombra” (*L’incatesimo della buffa*, p. 48); anche in *La pupa di zucchero*. G. Torregrossa: “una grande ciotola di rame colma di cuccia bianca e tremolante tra **pàmpine** di vite conservate dall’estate” (*Manna e miele, ferro e fuoco*, p. 39).

CABBASISI

*la pianta e il tubero del Cyperus esculentus
babbagigi*

Siccome in senso figurato sono i testicoli, se lo si vorrà dire eufemisticamente, si raccomanderà agli scocciatori di *livàrisi dai cabbasisi* o di *nun ci scassari o rùmpiri i cabbasisi*, corrispondenti ai babbagigi dell'italiano, ma senza sensi figurati, se è vero che lì sono *le scatole*, quelle che non vanno rotte. E se i *bagigi* veneziani sono più che ciperi dolci, intendendosi con essi anche le noccioline americane, neanche lì sono cose da (non) rompere. Solo i *cabbasisi* lo sono e, a volerci ben pensare, neanche gli *zìpari* che sono i ciperi/babbagigi della Sicilia nord-orientale. 'Letteralmente' parlando, però, non ci sarebbe nulla di male a frantumarli, perché pestandoli e strizzandoli si otterrebbe una pozione chiamata *cabbasisata* che pare essere piuttosto rinfrescante.

Se gli *zìpari* messinesi si devono al greco κύπερος, i *cabbasisi* sono invece di origine araba, forma plurale di *cabbasisa* dall'arabo *ḥabb 'azīz* (il cui significato letterale è "bacca rinomata"), nome del *Cyperus esculentus*. Ma a Pantelleria sono passati a indicare le ghiande, e oltretutto laggiù, nella forma *habbasisi*, è ancora possibile udire la frizione gutturale dell'originaria consonante semitica. Già nel '300, Leone Africano ci dice che *habbhaziz* è "un frutto di grossezza come un radicchio, ma piccolo come fave, il qual succiano, ed è dolce come mandorle e si usa in tutto il regno di Tunis" e nello stesso secolo la voce compare per la prima volta in Sicilia, nella forma *abbasisa*. Ma smette ben presto di essere soltanto una bacca per diventare colorita interiezione: *cabbasisi!* "capperi!".

QUARTARA

anfora di terracotta

Se piove a catinelle, *chiovì a quartari*, ma se l'acqua dal cielo non arriva, *Santa Chiara, ogni sbrizza na quartara*, perché non può mancare un santo a cui votarsi laddove non esiste la consuetudine di fare la danza della pioggia. Nel gioco delle carte, in senso gergale, è l'asso di coppe e da qualche parte in Sicilia si chiama così quella buffa brocca, panciuta e a collo largo, variamente decorata, che funge da strumento musicale di accompagnamento nei complessi folk con il suonatore che vi soffia dentro, ritmicamente, attraverso la bocca (altri la chiamano *bùmmulu*). *Na quartara rutta* è una persona malaticcia, ma spesso i casi della vita rivelano che *cchiù dura na quartara rutta chi la sana*, ovvero *dura cchiù un muzzuni ruttu ca na quartara nova* e così capita spesso che una persona malaticcia viva più a lungo di una sana (per non parlare degli ipocondriaci!). Ma se un malato vive più a lungo di chi scoppia di salute, non pensi il debole, per analogia, di averla vinta sul potente, perché *a petra cu a quartara un ci po' truzzari*.

La parola è coniata su *quartu* in relazione a una certa quantità di liquido contenuto in un recipiente. È diffusa in tutta l'area meridionale ed è anche dell'italiano dove significa "unità di misura". La base ultima è il latino *QUARTUS* da cui si è formato *QUARTARIUS* "la quarta parte di una misura di aridi o liquidi", ma anche un probabile **QUARTARIA* "recipiente contenente la quarta parte di una data misura".

A. Camilleri: “Vuole levarsi d’in mezzo ai **cabasisi**?” (*La stagione della caccia*, p. 39); “Chiamate chi minchia volete, il parrino, il diligato, ma **non scassate i cabasisi** a me!” (*Il birraio di Preston*, p. 45). Altre opere: *La voce del violino*, *La concessione del telefono*, *Gli arancini di Montalbano*, *La mossa del cavallo*, *La gita a Tindari*, *Gocce di Sicilia*, *L’odore della notte*, *Il re di Girgenti*, *La paura di Montalbano*, *Il giro di boa*, *La presa di Macallè*, *La prima indagine di Montalbano*, *La pazienza del ragno*, *Privo di titolo*, *La luna di carta*, *La pensione Eva*, *La vampa d’agosto*, *La pista di sabbia*: “‘Qui nessuno scherza’ disse Fazio al quale stavano principiando a firriare i **cabasisi**” (p. 19), *Il campo del vasaio*, *Il sonaglio*, *La danza del gabbiano*, *La rizzagliata*, *La regina di Pomeriana*, *Una lama di luce*, *Una voce di notte*, *La banda Sacco*, *Morte in mare aperto*, *La piramide di fango*, *La giostra degli scambi*: “Il cazzottatore scalciava tintanno di centrare i **cabasisi** del commissario” (p. 13); *Le vichinghe volanti*: “‘Ma livatevi dai **cabasisi** voi e vostro figlio!’ arraggiò Attilio” (p. 31).

Anche in G. Savatteri: “a lavargli la faccia, il nome e la memoria solenne di patriota dei miei **cabbasisi**” (*La ferita di Vishinskij*, p. 183). S. Toscano, *Ultimo appello*; P. Di Cara, *Hollywood*, Palermo; V. Gebbia: “Ma si può sapere di che **cabbasiso** state parlando da un’ora [...]” (*Palermo, Borgo Vecchio*, p. 11).

—
A. Camilleri: “il recinto era stipato di bummola, bummoliddri, **quartare**, **quartareddre**, cocò” (*Il birraio di Preston*, p. 178, con altre occorrenze tra cui *quartarella*, p. 177). Altre opere: *Gli arancini di Montalbano*, *Il re di Girgenti*, *Maruzza Musumeci*, *Il campo del vasaio*: “Mi vinnu la crita a quelli che fanno vasi, bùmmulì, **quartare**” (p. 25).

Già in L. Sciascia: “stonato come una **quartara** rotta” (*Le parrocchie di Regalpetra*, p. 39); anche in *Gli zii di Sicilia*. M. Occhipinti: “dovevo fare la fila per l’acqua alla fontana con le ‘**quartare**’ di zinco e badare al forno” (*Una donna di Ragusa*, p. 26). V. Consolo, *La ferita dell’aprile*, *Il sorriso dell’ignoto marinaio* (con la forma *Quartarelle*, tra le altre, p. 107), *Nottetempo*, *casa per casa*, *L’olivo e l’olivastro*, *Di qua dal faro*; G. Bonaviri: “chi con bacili, o addirittura con **quartare**, venivano alla casa del cavaliere” (*Il fiume di pietra*, p. 84); “Ma se non ci saziavamo, andavamo al Ràbbato, fabbrica di **quartare** (brocche) e bòmboli e vasi e anforette” (*L’incominciamento*, p. 114); altre opere: *Fiabe siciliane* (con la Nota “Grossa brocca di argilla cotta”, p. 106) e *Il vicolo blu*. G. Bufalino, *La luce e il lutto*, *Il tempo in posa*; E. Russo, *Nato in Sicilia*.

Anche in M. Attanasio, *Correva l’anno 1698 e nella città avvenne il fatto memorabile*, *Di Concetta e le sue donne*; S. Agnello Hornby, *La mennulara* e *La zia marchesa*; G. Torregrossa: “e poi le **quartare** sciaccate non si rompono mai” (*Manna e miele, ferro e fuoco*, p. 165).

COFFA

*sporta di foglie intrecciate di palma nana
o cerfuglione*

Non solo “sporta”, ma anche, come ci dice Antonio Traina, “ar-nese di strambio, intrecciato a rete, rotondo con foro nel mezzo, entro cui si inseriscono le olive infrante o l’uva per stringerle”. Sarà da questo secondo significato che si è sviluppato quello gergale di “deretano”? *Coffa* è anche una persona corpulenta, tozza e sguaiata. *Avìrinni cu li coffi* significa averne d’avanzo, ma *dari la coffa* è, al contrario, sottrattivo perché vuol dire “licenziare, mandar via” e poi “dare le pere, respingere una richiesta di matrimonio”.

Si deve all’arabo *quffa* ed è un bell’esempio di ‘parola migrante’ che ha viaggiato per tutto il Mediterraneo. Giunta in Sicilia, da qui si è diffusa nel Meridione, in Sardegna e nell’area ligure (nel genovese *coffa* vale “corbello dei muratori”), mentre lo stesso termine arabo, attecchito anche nella penisola iberica (attestazioni antiche sono nel castigliano e nel portoghese, *alcofa*, nel catalano, *cofa*), si irradiava nel francese (*coffe*) e nell’italiano trecentesco. Sul versante orientale, forse attraverso il turco, la parola giungeva anche nella costa adriatica – Venezia e Grado – dove ancora oggi designa il paniere/corbo in cui si ripone il pesce (o altri cibi).

ÌNCHIRI *riempire*

Si inchi, tempo presente, *si inchia*, tempo passato. Oggi, *si inchi* o *si inchia*? Dipende: per un mondo che scompare *si inchia a quartara* quando si andava ad attingere l'acqua dalla fontana, *si inchianu i matarazza* quando si dormiva nei materassi di lana, *si inchia l'aria* quando si ammassavano i covoni nell'aia per la trebbiatura, *si inchia na seggia* quando si impagliava una sedia, *si inchia un panaru* se si costruiva un paniere, *si inchia lu sùrfaru* quando si caricava lo zolfo sui vagoncini della miniera, *si inchia a vùgghia* quando si infilava l'ago, *si inchia u iaddu* quando si farciva un pollo, *si inchia lu lizzu* quando, al telaio, si facevano passare i fili di ordito nelle maglie dei licci. Forse ancora oggi *si inchi a unu di manciari* quando lo si rimpinza e *si inchì a unu* quando lo si previene contro una terza persona, ma non *si inchi* più *na fìmmina* o *na ciocca* per dire "ingravidare". E se il tempo verbale non fa differenza, come invece la fa il tempo storico, va bene *a ciumara si inchiu*, se la fiumara si è ingrossata, e *si inchinu l'acqui*, se si innalza il livello del mare. Quanto al tempo atmosferico, *inchi*, semplicemente *inchi*, il tempo che minaccia la pioggia, ma se alle schiarite alterna le precipitazioni *fa lu inchi e sdivaca*. E per il tempo che scorre? Se la luna è *a gghinchiri* è luna crescente, mentre, invece, *inchi* soltanto, quando passa dal novilunio al plenilunio.

La voce continua il latino *implēre*. In Sicilia e nel Meridione è cambiata la coniugazione (da *-ĒRE* a *-ĒRE*) determinando la struttura accentuale sdrucchiola che ricorre anche nella forma italiana *èmpiere*. Le altre forme, tra le quali italiano *empire*, presuppongono invece un passaggio alla coniugazione *-ĪRE*.

A. Camilleri: “e ora se lo potevano pigliare nella **coffa**, lui, suo fratello Gaetano e suo padre”; “**Coffa**: canestro non rigido, fatto di foglie di palma selvatica, adatto a trasportare per lo più commestibili. *Dari la coffa* sta per togliersi uno di torno piuttosto bruscamente. *Pigliarselo nella coffa* significa rimanere fottuto, prenderlo in quel posto” (*Un filo di fumo*, p. 12 e p. 128); “Allora pigliò una **coffa** di saggina intrecciata e attaccò la prima pianta della filàra” e “Quando la **coffa** si inchì, l’andò a sbacantare” (*Il birraio di Preston*, p. 219). Altre opere: *La stagione della caccia*, *Biografia del figlio cambiato*, *Il re di Girgenti*, *La pensione Eva*: “aveva in mano una **coffa** di paglia di quelle che servivano per la spisa” (p. 168), *Il sonaglio*: “I carusi si caricano supra alle spalle **coffe** chine di surfaro” (p. 19), *La banda Sacco*. Già in V. Consolo: “tolse la **coffa** il basto e la capezza all’animale” (*La ferita dell’aprile*, p. 60); “i fasciami, gli alberi, le **coffe**, le sartie” (*Il sorriso dell’ignoto marinaio*, p. 83). Altre opere: *Retablo*, *Le pietre di Pantalica*, *Nottetempo*, *casa per casa*. Anche in S. Grasso: “Il sentiere [...] si tanto si strozzava, che, a pena, ne restava un corritoio per muli tardi lenti di **coffe**, brevi di grappe” (*Nebbie di ddraunàra*, p. 53); anche in *Ninna nanna del lupo* e *L’albero di Giuda*. M. Pendola, *La riva lontana* (con diverse occorrenze tra cui *coffettina*, p. 112); G. Savatteri, *La ferita di Vishinskij*; G. Torregrossa: “Ora invece Maricchia si sentiva sgraziata e toma toma, una **coffa** di fieno bagnato” (*Manna e miele, ferro e fuoco*, p. 31).

A. Camilleri: “Traquandi **inchi** di pitroglio i due carusi” (*Il birraio di Preston*, p. 110). Altre opere: *L’odore della notte*, *Il re di Girgenti*, *La paura di Montalbano*, *Il giro di boa*, *La presa di Macallè*, *La prima indagine di Montalbano*, *La pazienza del ragno*, *Privo di titolo*, *La luna di carta*, *La pensione Eva*, *La vampa d’agosto*, *Maruzza Musumeci*, *La pista di sabbia*: “Il cammareri s’appresentò novamenti e, **inchiennno** i bicchieri vacanti, spiò che volivano mangiare” (p. 179), *Il campo del vasaio*, *Il sonaglio*: “E c’era macari ’na vasca di zinco che si **inchiva** d’acqua” (p. 179), *La regina di Pomeriana*: “l’occhi tutto ’nzemmula gli si **incherò** di lagrime” (p. 288), *Una lama di luce*: “Lo respirò **nchiennnosi** i purmuna” (p. 188), *Una voce di notte*, *La piramide di fango*, *La giostra degli scambi*: “Montalbano respirò a funno **inchiennnosi** i purmuna d’aria salina” (p. 11), *Le vichinghe volanti*: “Davanti a nuautri mangiava pani e cicoria e po’, dintra a la sò casa, si **inchiva** a panza!” (p. 15).

Anche in G. Torregrossa: “si ciurisci u muddiu e si **jinchì** di simenza, pocu manna ti farà” (*Manna e miele, ferro e fuoco*, p. 127).

LAGNUSÌA

pigrizia

Murìri di lagnusìa è morire di inedia, ma è meglio morire o vivere per ritrovarsi in ristrettezze economiche? Sì, perché non si scappa: *lu lagnusu è sempri nicissitusu*. Lento, tardo, pigro, indolente. Anche “lamentoso” però, ma non principalmente perché questo è il senso che prevale nei pochi altri dialetti meridionali in cui esiste (che poi è anche il senso dell’italiano *lagnoso*). *Lagnusìa* deriva da *lagnusu*. Ma che cosa fa di un “brontolone” un “pigro” senza rimedio? Un probabile incrocio di parole e di significati. Da un lato una parola appartenente alla famiglia di *lagnoso* “lamentoso” dovuta al latino LANIARE, dall’altro una parola appartenente alla famiglia di *laniere* “vile, codardo” dovuto al latino LANARIUS. Supponiamo che queste due parole abbiano finito per incrociarsi. Pensiamo al francese: qui abbiamo un *lanier* da LANARIUS, che da “operaio che lavora la lana” è passato a “pigro e codardo” e poi a “parassita”. Inoltre, sempre in alcuni dialetti del francese troviamo un *lagnous* col significato di “triste” e “piagnone”, e che gli studiosi ritengono sia stato semanticamente influenzato da *lanier*, che ha una parola gemella in *lagnoux* da LANIARE, col significato di “parassita”. Del resto, lo stesso italiano *laniere*, di origine francese, è un “villano, rozzo, spregevole” e inoltre “pigro” e “codardo”. La somiglianza tra le due parole (chi è “lamentoso” è anche un “parassita”; chi lavora la lana, è un “pigro” e di conseguenza anche lui un “parassita”) ha fatto sì che le due parole si incrociassero (LANIARE > LANARIUS) e finissero per convergere ora fondendo i significati di entrambi, ora privilegiandone uno dei due. Così ha fatto il siciliano che alla lagnanza ha preferito la pigrizia, lasciando al *chianci minestra* ogni forma di piagnisteo.

TRAVAGGHIARI

lavorare

All'origine della voce non c'è nulla che abbia a che fare con l'azione di impiegare le energie fisiche e intellettuali nell'esercizio di un mestiere o di una professione. C'è, invece, la tribolazione, la pena, il travaglio e la sofferenza. Deriva da un latino tardo *TRIPALIARE col significato di "torturare col *tripalium*". E, in effetti, in Giacomo da Lentini la parola occorre col significato di "dar pena" e nel '300 appare con quello di "soffrire".

Il valore moderno, "lavorare" (che compare a partire dal '400) è anche dei dialetti meridionali, oltre che del piemontese, del ligure e del sardo. Quanto all'italiano antico, il verbo si trova in Dante con il senso di "affliggere", mentre in Petrarca ricorre già come "lavorare".

Se il significato primitivo della parola siciliana può essere dipeso dall'influsso cortese, meno probabile appare la provenienza diretta dall'antico francese del significato moderno. La diffusione compatta nel Piemonte e nella Liguria del valore di "lavorare" fa piuttosto ipotizzare che esso sia giunto quaggiù con i 'lombardi'.

A. Camilleri: “dicevano sempre di cambiare casa, ma l’abitudine e la **lagnusia** erano più forti”; “**Lagnusia**: pigrizia, poltroneria” (*Un filo di fumo*, p. 64 e p. 130); “il commissario si susì ma venne pigliato da una tale botta di **lagnusia**, di voglia di non far niente” (*Un mese con Montalbano*, p. 179).

Altri lavori: *La prima indagine di Montalbano*, *La luna di carta*, *Una lama di luce* (con *lagnuso*, p. 31).

Anche in *La Spina*, *L’amante del paradiso*.

—

A. Camilleri: “**Travagliu** di la sira a la matina, / sugnu peju di un cani a la catina” (*Un filo di fumo*, p. 70); “**Travagliari** – o meglio ‘**travagghiari**’ – in siciliano significa semplicemente lavorare” (*La bolla di componenda*, p. 11). Altre opere: *Il birraio di Preston*, *La strage dimenticata*, *La stagione della caccia*, *Il cane di terracotta*, *Il ladro di merendine*, *La voce del violino*, *La concessione del telefono*, *Un mese con Montalbano*, *Gli arancini di Montalbano*, *La mossa del cavallo*, *La scomparsa di Patò*, *La gita a Tindari*, *Biografia del figlio cambiato*, *Gocce di Sicilia*, *L’odore della notte*, *Racconti quotidiani*, *Il re di Girgenti*, *Le inchieste del commissario Collura*, *La paura di Montalbano*, *Il giro di boa*, *La presa di Macallè*, *La prima indagine di Montalbano*, *La pazienza del ragno*, *Privo di titolo*, *Il medaglione*, *La luna di carta*, *La pensione Eva*, *La vampa d’agosto*, *Maruzza Musumeci*, *La pista di sabbia*, *Il campo del vasaio*, *Il sonaglio*, *La danza del gabbiano*, *La rizzagliata*, *La moneta di Akagras*, *La regina di Pomeriana*, *Una lama di luce*, *Una voce di notte*, *La banda Sacco*, *Morte in mare aperto*, *La piramide di fango*, *La giostra degli scambi*, *Le vichinghe volanti*: “Siccome c’era cāvudo assà assà [...] Sasà si misi a **travagliare** a petto nudo” (p. 25). Già in V. Consolo: “nel magazzino dei limoni, dove me n’andai a **travagliare**” (*La ferita dell’aprile*, p. 138); anche in *Le pietre di Pantalica*.

Anche in S. Strati, *Noi lazzaroni*; G. Bonaviri, *Fiabe siciliane*; P. Di Cara: “Ch’avia **travagghiati** c’ù saldaturi n’ campagna n’ni me figghiu” (*Isola nera*, p. 50); “Ti rissi zittuti e **travagghia**” (*L’anima in spalla*, p. 94). S. Agnello Horby, *La zia marchesa*; S. Toscano: “mi sono messo a **travagghiare** a modo mio” (*Ultimo appello*, p. 111). G. Torregrossa, *L’assaggiatrice*, *Manna e miele*, *ferro e fuoco*; O. Labbate, *Lo scuru*.

CATÙNIU

*discorso querimonioso o litigioso; molestia
vociare di persone che litigano; alterco*

È un sostantivo molto interessante con alla base il verbo *catuniari*. Ad esso si arriva da un antico sostantivo *catuni*, col significato di “uomo rigido” (un’accezione registrata nel ’500 e che è anche dell’italiano *catone* e del francese *caton*). A questo significato si aggiunse poi quello di “discorso querimonioso o litigioso” dal quale si formò, appunto, il verbo *catuniari* col valore di “importunare e infastidire”, ma anche “lamentarsi e borbottare” e, ancora, “altercare e litigare”. La voce sarebbe, allora, rifatta sul latino *CATO* -*ONIS*, in relazione alla fama di noioso disputatore che Catone doveva avere tra il popolo (in italiano esiste *catoneggiare* “ostentare intransigenza morale” e in francese *catoniser* “montrer de l’austerité”). Dal verbo *catuniari* (verbo ‘ritagliato’ sul carattere di Catone) si sarebbero sviluppati in seguito i sostantivi *catùniu* e *catuni* con i sensi astratti di “borbottamento”, poi di “noia e fastidio”, quindi di “disputa o querela”, poi ancora di “frastuono di molte persone riunite insieme”, da cui “vociare di persone che litigano” e “alterco”, fino a “molestia” e infine “cavillo” e “pretesto”. Contemporaneamente si sarebbe anche sviluppata la locuzione *fari un catùniu* o *fari un catuni* col significato di “fare una scenata”. Il sostantivo ha anche alcune varianti femminili tra le quali *catània* che G. Rohlfs considerò la base dei verbi *catuniari* e *cataniari*. Ma *catània*, *catana*, *cataniata* e *cataniari*, sinonimi rispettivamente di *catùniu* e *catuniari*, sembrano, invece, il risultato di tentativi popolari di rimotivare la parola a partire dal nome della città siciliana. Parole nate per interpretazioni paretimologiche, non certo per ragioni connesse alla presunta indole rissosa degli abitanti della città dell’elefante.

SCIARRA

rissa, zuffa

lite, litigio

Se la coperta è troppo corta e sotto di essa sono costrette a dormire più persone – come avveniva quando diversi lavoratori addetti, per esempio, alla raccolta delle olive, restavano in campagna a dormire l'uno accanto all'altro su appositi giacigli costruiti con assi di legno – si finisce per tirarla di qua e di là, litigando irrimediabilmente. Per questo, forse, si dice che *tutta la sciarra è pi la cutra*. Se così, era una *sciarra* che cominciava a letto e che anzi nel letto trovava la sua causa. Invece nelle *sciarre* tra coniugi il letto diventa, per fortuna, il luogo di ricomposizione di ogni conflitto: *la sciarra di lu maritu e la mughghieri di lu fucularu pi fina a lu lettu*, per cui le liti fra moglie e marito durano il tempo che si impiega per spostarsi dal focolare al letto.

La parola, che è diffusa in tutto il Meridione ed è documentata anche per l'italiano del '300 col valore di "alterco, rissa, scenata", viene ritenuta di origine araba. Tuttavia, permane qualche dubbio sia per la sua area di diffusione, sia per il fatto che in arabo il verbo *šarra*, che ne sarebbe la base, e i suoi derivati, non hanno, in realtà, il significato di "rissa" (insomma, funziona la fonetica, ma non la semantica). In arabo *šarra* significa "essere cattivo, malefico, perverso, vizioso, malizioso, maligno", con valori, in effetti, un po' distanti da quello della parola siciliana. Comunque sia, alla stessa famiglia di *sciarra* appartengono gli aggettivi *sciarreri* e *sciarrinu*, entrambi col valore di "litigioso", e il sostantivo *sciarriata* "lite, litigio", per il quale Alberto Varvaro nota che manca nei vocabolari ma esiste ed è pure una parola dell'italiano dove vale "rissa, zuffa". Da questa forma deriva *sciarriatina*, documentata nei vocabolari solo per l'area catanese, ma frequentemente usata da Camilleri in alternativa a *sciarra* e *sciarriata*.

A. Camilleri: “e quella piglia e si mette a **fare catùnio**, soprattutto quando devo rifarmi del sonno perso in servizio” (*Il ladro di merendine*, p. 18); “la marchisa trovava una scascione per **armare catùnio**, faceva voci” (*Il re di Girgenti*, p. 232; anche il sostantivo *catunio*, p. 378); “tanto le vociate quanto i chianti erano assufficati, squasiche chi stava facendo **catunio** non vulisse fari sentiri il **catunio** che stava facendo” (*La presa di Macallè*, p. 9). Altre opere: *La voce del violino*, *La paura di Montalbano*, *Il giro di boa*, *La prima indagine di Montalbano*, *La pazienza del ragno*, *La rizzagliata*: “successi un baliamme, un **catunio**, un virivirì” (p. 199), *Una lama di luce*, *Morte in mare aperto*, *Le vichinghe volanti*: “Quanno Michela apprenni da sò marito quello che aviva ditto il notaro, si misi a fari **catunio**” (p. 69). Si confronti anche il verbo: “si erano susuti e quindi dovevano essere loro a **catuniare**” (*La presa di Macallè*, p. 9).

A. Camilleri: “E quello, devoto fino alla **sciarriatina**, avvertendo il disprezzo nel tono di Masino” (*Il corso delle cose*, p. 32); “Tropo si erano impiccati la notte durante la **sciarriata**” (*La stagione della caccia* 1992, p. 54); “Lollò Sciacchitano e il suo amico Sciaverio si vennero a trovare automaticamente spaddra a spaddra, come era costume per loro in ogni **sciarra** di taverna (*Il birraio di Preston*, p. 187); “Chiaramente, stava succedendo una **sciarriatina**” (*La gita a Tindari*, p. 26). Altre opere: *Biografia del figlio cambiato*, *L'odore della notte*, *Racconti quotidiani*, *Il re di Girgenti*, *La paura di Montalbano*, *La presa di Macallè*, *Privo di titolo*, *La prima indagine di Montalbano*, *La pazienza del ragno*, *La pensione Eva*, *La piramide di fango*: “Erano finite da tempo le lunghe telefonate notturne che spisso si chiudevano con una **sciarriatina**” (p. 81), *La pista di sabbia*, *Il campo del vasaio*, *Una lama di luce*, *Una voce di notte*, *La banda Sacco*, *Morte in mare aperto*, *La piramide di fango*, *Le vichinghe volanti*: “La **sciarriatina** tra i dùi era appena finita” (p. 286).

Già in V. Consolo: “il giorno della gita a Malacù, la **sciarra** s'attizzò, si fece chiara” (*La ferita dell'aprile*, p. 57); “e **sciarre** di pugni e sfide di coltelli” (*Retablo*, p. 21).

Anche in O. Labbate: “Un elettrico tintinnio, partoritosi nella **sciarra** tra il mare e la sera, pareva sfaldare nuvole sulfuree scassàtisi dietro le merlature del castello di Falconara” (*Lo scuru*, p. 48).

SMURRITIARI

*scherzare; perder tempo in lavori inutili
provocare, stuzzicare*

Per il *Vocabolario Siciliano*, *smurritiari* vale anche “dedicarsi alla riparazione di un oggetto pur non avendone la competenza”. Esiste poi la variante *murritiari*, che reca, nei diversi vocabolari dialettali, i valori di scherzare e ruzzare, ma anche infastidire, specialmente dei bambini, e poi, ancora, cincischiare, oltre a quello di manomettere o fare piccoli lavori per non stare inoperosi. *Smurritusu/murritusu* è un bambino discolo e irrequieto che, agitandosi continuamente, dà fastidio a chi gli sta vicino, e da qui il senso di “capriccioso e lunatico”, “burlone, dispettoso, cavilloso”. Si tratta, dunque, di valori, in qualche modo, prossimi a quelli di “provocare” e “stuzzicare” che, pur non essendo documentati nei vocabolari dialettali, sono assai frequenti negli autori plurilingui. La base di queste forme è nel siciliano *mùrriti*, continuatore semicolto del greco-latino *HAEMORRHOIDES*, che dal valore primario di “emorroidi”, sviluppa via via (chissà perché!) diversi sensi figurati tra i quali “irrequietezza”, “discoleria”, “scherzo smoderato”.

PIRTUSU

buco

Fari pirtusu, ci dice Giovanni Meli, è fare fortuna, ma *fari un pirtusu* è contrarre un debito e *vinniri pi pirtusa* è vendere con scarso profitto. Ma solo *a pirtusu fattu*, ad affare concluso, si potrà dire di avere conseguito o meno un buon risultato. In ogni caso è *a la squagghiata di la nivi chi si vîdinu li pirtusa*, perché è solo quando si calmano le acque, per esempio dopo una rissa o un incidente, che si può fare il bilancio dei danni e una valutazione della questione a mente serena. Ma speriamo che non valga in questo caso *sarvari la pezza pi quannu veni lu pirtusu*, perché aspettare l'occasione propizia per vendicarsi vuol dire, in fondo, serbare rancore e quindi vivere male. Per esempio, perché serbare rancore a qualcuno che ci ha offesi? In fondo, *i paroli nun fannu pirtusa*, e le offese verbali, tutto sommato, sono sempre perdonabili.

La parola, con le varianti *purtusu* e *pertusu* (quest'ultima per influenza dell'italiano), è diffusa nei dialetti meridionali (Calabria, Lucania, Campania e Puglia centrale) e settentrionali (Piemonte occidentale, qualche centro della Liguria) ed è anche dell'italiano (*pertuso* è già documentato nel '300). Continua la forma *PERTŪSUS*, che da participio passato di *PERTUNDERE* assunse nel tempo il valore di sostantivo. Su *PERTŪSUS* fu poi coniato anche il verbo *PERTUSIARE* dal quale in Sicilia si formò il verbo *pirtusari* o *spirtusari* "forare" e in Francia il verbo *percer*. Coi normanni, *percer* diede vita nel siciliano al verbo *pirciarì* e nell'inglese al verbo *to pierce*. Così, mentre oggi i nostri ragazzi si fanno e si mettono il *piercing* – tanto *trendy* anche linguisticamente –, noi una volta mettevamo i *perciaricchi* alle bambine. Erano i primi orecchini con la punta acuminata che servivano a praticare il buco nelle orecchie: un *piercing ante litteram* per il quale non occorre la pistola. Pacifista anche!

A. Camilleri: "l'aveva morsicato dopo che lui l'aveva **murritiato** con una canna" (*La stagione della caccia*, p. 12); "**MURRITIARE** Stuzzicare, provocare" (*Il gioco della mosca*, p. 56); "Mi stannu **murritianu**" (*ibidem*); "Allora lei mi vuole proprio **smurritiare!**" (*Il birraio di Preston*, p. 21); "passò tempo **smurritiando** Jacomuzzi della Scientifica" (*Gli arancini di Montalbano*, p. 213); "E macari vossia ci deve stare attento a queste carte... Non ci conviene **smurritiàrle**" (*La mossa del cavallo*, p. 22); "Mentre si **smurritiava** il ciriveddro per trovare una risposta" (*La paura di Montalbano*, p. 164); "il letto principiò a essiri **smurritiato** e a fare rumorata" (*La presa di Macallè*, p. 40). Altre opere: *Il re di Girgenti*, *La pazienza del ragno*, *Privo di titolo*, *La vampa d'agosto*, *La rizzagliata*, *Una lama di luce*, *La banda Sacco*: "il prefetto aviva accomenzato a **smurritiare** la nobiltà siciliana" (p. 98), *Morte in mare aperto*: "Che c'era da **smurritiari?**" (p. 259), *La piramide di fango*.

Anche in G. Torregrossa: "la mano dentro la patta dei pantaloni a **smurritiare** a destra e a sinistra" (*Il conto delle minne*, p. 177).

—

A. Camilleri: “Diede a Garibaldi due scassati vapori che lo sa solo Dio come facevano a mantenersi a galla – erano più **pirtusi** che vapori –” (*Un filo di fumo*, p. 38); “Poi agguanto *Chi del gitano* e gliela inzicco nel **pirtuso** di mancina del naso, impugnò *Stride la vampa* e gliela metto nel **pirtuso** di dritta, così manco può pigliare aria” (*Il birraio di Preston*, p. 22). Altre opere: *La stagione della caccia*, *Il cane di terracotta*, *Il ladro di merendine* (con la forma plurale in -a: “Un colabrodo che perde acqua da tanti **pirtusa**” p. 34), *La concessione del telefono*, *Un mese con Montalbano*, *La mossa del cavallo*, *Biografia del figlio cambiato*, *La gita a Tindari*: “il commissario, per quanto riguardava la sua indagine, fece un altro **pirtùso** nell’acqua” (p. 42), *L’odore della notte*, *Il re di Girgenti*, *La paura di Montalbano*, *Il giro di boa*, *La presa di Macallè*, *La prima indagine di Montalbano*, *La pazienza del ragno*, *Privo di titolo*, *La luna di carta*, *La vampa d’agosto*, *Maruzza Musumeci*, *La piramide di fango*, *La pista di sabbia*: “Annare pianissimo, supra a una fitusa trazzera tutta scaffe, sdirrupi, fossi, **pirtusa**” (p. 193), *Il campo del vasaio*, *La danza del gabbiano*, *La regina di Pomeriana*, *Una lama di luce*, *La giostra degli scambi*, *Le vichinghe volanti*. Già in A. Denti di Pirajno: “sapete come si dice... a ’a squagghiata d’ ’a nive si videnu i **pertusi**...” (*La mafiosa*, p. 195). Anche in S. Grasso: “un **purtùso** nella bocca dell’anima, una lama che mi tagliava in due” (*Disiò*, p. 61). G. Torregrossa, *Manna e miele, ferro e fuoco* e *Panza e prisenza*; S. Agnello Hornby: “scavano **pirtusi** per piantare le rose ‘della Rimembranza’ e potano” (*Il veleno dell’oleandro*, p. 13). O. Labbate: “e le viuzze lanciavano urla come se fossero **purtùsi** di grotte” (*Lo scuru*, p. 19).

TRÀSIRI

entrare

Dalle dita (colpite dalle prime, mal dirette, martellate) veniva fuori il sangue e nel ragazzo entrava il mestiere, così *niscia u sangu e trasia l'arti*, perché l'arte si acquistava a mano a mano e a prezzo di una serie iniziale di sbagli e imprecisioni. Ma *chi ci trasi*? Che cosa c'entra questo? C'entra, perché l'apprendistato, come ci ha insegnato Luigi Meneghello, è una condizione permanente e certo non riguarda soltanto le antiche attività artigiane. Queste, però, sono diventate sempre più residuali e marginali, soprattutto da quando ci siamo proiettati verso il terziario: *cu trasiu à posta, cu trasiu ntê carabbinieri*, e alla fine il terziario si è saturato, mentre le nuove forme di lavoro per i nostri giovani suscitano più di un motivo di preoccupazione. Non vediamo futuro per loro: le cose, purtroppo non migliorano perché *nesci Masi e trasi Brasi*, esce Nitti ed entra Giolitti, e, per quanto si avvicinino politici e dirigenti, è sempre la stessa musica. Le istanze non vengono accolte perché a chi dovrebbe ascoltarle e porre rimedio di *n'aricchia ci trasi e di l'atra ci nesci*. Denari *ni tràsinu sempri picca* e bisogna fare i salti mortali *pì tràsiricci giusti ch'i sordi* e fare quadrare il bilancio. Sarà sempre la stessa storia? Cambierà *a simana chi trasi, u misi chi trasi*? Speriamo bene, perché senza una soluzione rischiamo di *tràsiri tutti foddì*, come dicono nel siracusano.

Il verbo è diffuso nel Meridione e in Francia. Si deve al latino TRANSIRE "passare, attraversare" e in Sicilia ha cambiato coniugazione, passando a quella in -ÈRE, con conseguente spostamento dell'accento, e sviluppando un uso transitivo. Di conseguenza, anche nell'italiano di Sicilia o del Meridione questo verbo può presentarsi accompagnato da un complemento oggetto, così *entriamo la macchina nel garage* per proteggerla e, quando piove, *entriamo la biancheria* per non farla bagnare.

TRAZZERA *strada di campagna*

L'uso, semplicemente l'uso, è la migliore forma di manutenzione. Che fosse *un sòlicu, na gammitta* o *na salibba*, quando le campagne non erano state abbandonate, il contadino vi scavava un canale di scolo mediante il quale sversava le acque fuori dal terreno. Ma venne la modernità e le campagne si spopolarono. Nessuno ritenne di dovere vigilare su un territorio ormai deserto, in balia di una nuova stagione di stagioni inusitate. Un inverno pesantissimo, con le sue abbondanti piogge, fece franare a valle milioni di metri cubi di terra. Si fermò solo davanti ai piloni dell'autostrada che qualcuno aveva ben pensato di costruire sul letto di un fiume. I piloni si inclinarono e l'autostrada venne chiusa. La Sicilia, tagliata in due, impazzì letteralmente perché le strade secondarie semplicemente non esistevano (più). Una vecchia trazzera, che da Caltavuturo scendeva verso l'autostrada, divenne l'unica via di salvezza. Un gruppo parlamentare regionale si disse disposto a finanziare i lavori per la sua pavimentazione; alcuni tecnici stilarono gratuitamente un progetto e lo passarono al Comune che raccolse i pareri (e non solo); un comitato cittadino, nato sull'onda dell'entusiasmo per il volontariato che due imprese locali avevano solleticato cominciando a spianarla a proprie spese prima che arrivassero i soldi, si fece committente dei lavori. E trazzera fu. Estinti i muli, tornarono le macchine: rivoluzione industriale e medioevo, in assoluta simbiosi.

Parola del mese, nel luglio del 2015, è formata sul siciliano antico *trazza* "orma", a sua volta rifatta su *trazziari*. La base è quindi il latino *TRACTIARE da TRACTUM. La *trazzera* è, allora, originariamente il luogo dove si trovano le *trazze*, come la *nivera* è il luogo dove si conserva la neve, e la *pirrera* il luogo dove si cavano le pietre.

—

A. Camilleri: “IÙ DA FINESTRA **TRASU** Io entro dalla finestra” (*Il gioco della mosca*, p. 53); “appena **trasùto**, venne accolto dal devastante russare dell’ingegnere” (*Il birraio di Preston*, p. 11). Costantemente presente e sempre con numerosissime occorrenze, ma si confronti in particolare: *Il campo del vasaio*: “**trasi** in acqua” (p. 90), *Il sonaglio*: “l’unico paro di scarpi che possidiva non gli **trasivano** cchiù” (p. 22), *La rizzagliata*: “Aviva accomenzato a diri du paroli quannu **trasi** uno di cursa” (p. 145), *La moneta di Akagras*: “**Trasisse**, duttù” (p. 43), *La banda Sacco*: “lo fa **trasire** nel so ufficio” (p. 45), *Morte in mare aperto*: “il clienti ritardatario avrebbi dovuto sonari il campanello per **trasire**” (p. 13), *Le vichinghe volanti*: “quanno che ne **trasi** ’n posesso” (p. 20). Già in A. Denti di Pirajno: “avrebbe saputo come a Partinico si tratta chi intende **tràsiri** scarrubandu” (*La mafiosa*, p. 219). V. Consolo: “Si **trasi** rintra ri / Stu puzzu tortu / Sappi comu chi fu” (*Il sorriso dell’ignoto marinaio*, p. 132).

Anche in S. Grasso: “lu giganti cu lu saccu **trasi** leggiu e nesci chinu” (*L’incantesimo della buffa*, p. 132). E. Russo: “‘Ah, Cuncitti’, **trasi, trasi**’ disse alla sorella” (*Nato in Sicilia*, p. 140). G. Pitрэ-L. Sciascia, *Urla senza suono*; P. Di Cara, *Isola nera*; G. Badalamenti, *Come l’oleandro*; M. Attanasio, *Correva l’anno 1698 e nella città avvenne il fatto memorabile*; G. Savatteri, *La ferita di Vishinskij*; S. Agnello Hornby, *La zia marchesa* e *Il veleno dell’oleandro*: “e continuava a **trasiri e nesciri** da casa nostra” (p. 189). G. Frasca Polara, *Cose di Sicilia e di siciliani*; S. Toscano, *Ultimo appello*; P. Buttafuoco, *Le uova del drago*; R. Giardina, *Pizza con crauti*; O. Cappellani, *Sicilian Tragedi*; G. Torregrossa, *Manna miele, ferro e fuoco*, *Panza e prisenza*; O. Labbate: “S’avvicinò le mani al naso e inspirò la benzina **trasuta** nelle mani” (*Lo scuru*, p. 52).

A. Camilleri: nella maggior parte delle opere; ma si confronti in particolare: “*Lìmmiti: limmitu o limitu*, che deriva da limite, è in genere un muro a secco che costeggia la **trazzera**” (*Un filo di fumo*, p. 130); “finalmente lassarono la **trazzera** e arrivarono a una strada battuta” (*Il birraio di Preston*, p. 108); “lasciò la rotabile e imboccò una **trazzera** d’accorzo” (*La mossa del cavallo*, p. 153); “una **trazzera** tutta pirtusa malamente inchiute nelle febbrili giornate che hanno preceduto la calata” (*Privo di titolo*, p. 232); “era da dū simane che non vidiva passari **trazzera trazzera** alla gnà Pina” (*Maruzza Musumeci*, p. 131); “più che altro era una **trazzera**, una mulattiera” (*Le pecore e il pastore*, p. 68); “s’arrivava facenno ‘na **trazzera** malannata” (*Una voce di notte*, p. 154); “La **trazzera** era tutta un seguito di montarozzi e di granni pirtusi dai quali l’automobili faticava a nesciri fora” (*La piramide di fango*, p. 87).

Già in G. Bonaviri: “dovevano salire per una **trazzera** scavata nella trubba che si stendeva in varie gobbe accidentate” (*Il sarto della stradalunga*, p. 98).

Anche in G. Bufalino: “La Sicilia delle **trazzere**, dei ‘cozzi’ calvi, dei bivieri polverosi” (*La luce e il lutto*, p. 54). S. Piazzese: “incrociare una **trazzera** che sale tra ulivi saraceni, querce di sughero, agavi, fichi d’India e campi di grano russello” (*I delitti di via Medina-Sidonia*, p. 156). G. Torregrossa: “si dovettero accontentare di una lenta camminata tra case sgarrupate e **trazzere** sconnesse” (*Il conto delle minne*, p. 270). S. Grasso: “Quando aveva il sole contro e gli accecava le pupille, prendeva una **trazzera** invisibile per il fascione d’erba e mentaccia che vi cresceva” (*L’incatesimo della buffa*, p. 81).



Indice delle parole

abbentu	100	ciràulu	112
accattari	92	circuni	35
addumari	108	coffa	44
addunàrisi	105	dammusu	50
armuarru	47	fadetta	46
astutari	109	farsumàuru	81
babbalùciu	136	firracchiòcchiaru	34
bùmmulu	101	gastìma	129
cabbasisi	140	giarra	22
cacòcciula	58	gileccu	32
càlia	70	grasta	18
camurria	132	grèviu	125
cannata	71	guàddara	121
càntaru	19	ìnchiri	145
cardacia	133	lagnusìa	150
caruseddu	97	mascariatu	85
carusu	96	mènnula	55
cassariàrisi	113	mèusa	74
catoiu	53	minchia	116
catu	23	minna	54
catùniu	152	palicu	124
chiarchiàru	43	pàmpina	137
ciarmari	128	parrinu	117

picciriddu	93	tabbutu	31
pirtusu	157	taliari	104
piscipàinu	26	tannura	38
prìmisi	39	a tasciumàsciu	89
putìa	66	tintu	84
quartara	141	tràsiri	160
sbèrgia	62	travagghiari	149
sciarra	153	trazzera	161
sciàtara e mâtara	88	trunzu	59
smurritiari	156	varcocu	63
sticchiu	120	vucceri	80
stigghi	27	zabbara	42
stigghiola	75		

Autori e Opere

- Agnello Hornby S., *La mennulara*, Milano, Feltrinelli, 2002
–, *La zia marchesa*, Milano, Feltrinelli, 2004
–, *Boccamurata*, Milano, Feltrinelli, 2007
- Alajmo R., *Nuovo repertorio dei pazzi della città di Palermo*, Milano, Mondadori, 2004
–, *Palermo è una cipolla*, Roma-Bari, Laterza, 2005
- Attanasio M., *Correva l'anno 1698 e nella città avvenne il fatto memorabile*, Palermo, Sellerio, 1994
–, *Di Concetta e le sue donne*, Palermo, Sellerio, 1999
- Badalamenti G., *Come l'oleandro*, Palermo, Sellerio, 2002
- Bonaviri G., *Il sarto della stradalunga*, Torino, Einaudi, 1954/
Mondadori, 1996
–, *Il fiume di pietra*, Torino, Einaudi, 1964/Mondadori, 1997
–, *Notti sull'altura*, Milano, Rizzoli, 1971/Mondadori, 1992
–, *L'incominciamento*, Palermo, Sellerio, 1983
–, *Fiabe siciliane*, Milano, Mondadori, 1990
–, *Silvinia*, Milano, Mondadori, 1997
–, *Il vicolo blu*, Palermo, Sellerio 2003
- Brancati, V., *Don Giovanni in Sicilia*, Milano, Rizzoli 1941/
Mondadori 2007
- Bufalino G., *La luce e il lutto*, Palermo, Sellerio, 1988/1996
–, *Pagine disperse*, Caltanissetta, S. Sciascia, 1991 (edizione fuori commercio)

- , *Calende greche*, Milano, Bompiani, 1992
- , *Il tempo in posa*, Palermo, Sellerio, 1992/2000
- Buttafuoco P., *Le uova del drago*, Milano, Mondadori, 2005
- Cacopardo D., *Il caso Chillè*, Venezia, Marsilio, 1999/2002
 - , *Cadenze d'inganno*, Venezia, Marsilio, 2002
 - , *Giacarandà*, Venezia, Marsilio, 2002
- Camilleri A., *Il corso delle cose*, Poggibonsi, Lalli 1978/Palermo, Sellerio 2000
 - , *Un filo di fumo*, Milano, Garzanti, 1980/Sellerio, 1998
 - , *La strage dimenticata*, Palermo, Sellerio, 1984/2001
 - , *La stagione della caccia*, Palermo, Sellerio, 1992/2002
 - , *La bolla di componenda*, Palermo, Sellerio, 1993/2002
 - , *La forma dell'acqua*, Palermo, Sellerio, 1994/1998.
 - , *Il birraio di Preston*, Palermo, Sellerio, 1995/2000
 - , *Il gioco della mosca*, Palermo, Sellerio, 1995/1997
 - , *Il cane di terracotta*, Palermo, Sellerio, 1996/2001
 - , *Il ladro di merendine*, Palermo, Sellerio, 1996/2002
 - , *La voce del violino*, Palermo, Sellerio, 1997
 - , *La concessione del telefono*, Palermo, Sellerio, 1998
 - , *Un mese con Montalbano*, Milano, Mondadori, 1998
 - , *Gli arancini di Montalbano*, Milano, Mondadori, 1999
 - , *La mossa del cavallo*, Milano, RCS Libri, 1999/2004.
 - , *Biografia del figlio cambiato*, Milano, RCS Libri, 2000/2004
 - , *La gita a Tindari*, Palermo, Sellerio, 2000
 - , *La scomparsa di Patò*, Milano, Mondadori, 2000/2002
 - , *Il re di Girgenti*, Palermo, Sellerio, 2001
 - , *Gocce di Sicilia*, Roma, Edizioni dell'Altana, 2001
 - , *Racconti quotidiani*, Pistoia, Libreria dell'Orso, 2001
 - , *L'odore della notte*, Palermo, Sellerio, 2001
 - , *Le inchieste del commissario Collura*, Pistoia, Libreria dell'Orso, 2002
 - , *La paura di Montalbano*, Milano, Mondadori, 2002
 - , *Il giro di boa*, Palermo, Sellerio, 2003
 - , *La presa di Macallè*, Palermo, Sellerio, 2003
 - , *La prima indagine di Montalbano*, Milano, Mondadori, 2004
 - , *La pazienza del ragno*, Palermo, Sellerio, 2004

- , *La luna di carta*, Palermo, Sellerio, 2005
- , *Il medaglione*, Milano, Mondadori, 2005
- , *Privo di titolo*, Palermo, Sellerio, 2005
- , *La pensione Eva*, Milano, Mondadori, 2006
- , *La vampa d'agosto*, Palermo, Sellerio, 2006
- , *Le pecore e il pastore*, Palermo, Sellerio, 2007
- , *La pista di sabbia*, Palermo, Sellerio, 2007
- , *Maruzza Musumeci*, Palermo, Sellerio, 2007
- , *Il campo del vasaio*, Palermo, Sellerio, 2008
- , *Il casellante*, Palermo, Sellerio, 2008
- , *Il sonaglio*, Palermo, Sellerio, 2009
- , *La danza del gabbiano*, Palermo, Sellerio, 2009
- , *La rizzagliata*, Palermo, Sellerio, 2009
- , *La moneta di Akragas*, Milano, Skira, 2010
- , *La regina di Pomeriana e altre storie di Vigàta*, Palermo, Sellerio, 2012
- , *Una lama di luce*, Palermo, Sellerio, 2012
- , *Una voce di notte*, Palermo, Sellerio, 2012
- , *La banda Sacco*, Palermo, Sellerio, 2013
- , *La piramide di fango*, Palermo, Sellerio, 2014
- , *Morte in mare aperto e altre indagini del giovane Montalbano*, Palermo, Sellerio, 2014.
- , *La giostra degli scambi*, Palermo, Sellerio, 2015
- , *Le vichinghe volanti*, Palermo, Sellerio, 2015
- Cappellani O., *Sicilian tragedi*, Milano, Mondadori, 2007
- Campana D., *L'isola delle Femmine*, Torino, Einaudi, 1991
- Consolo V., *La ferita dell'aprile*, Milano, Mondadori, 1963/Torino, Einaudi, 1977
- , *Il sorriso dell'ignoto marinaio*, Torino, Einaudi, 1976/1992
- , *Lunaria*, Torino, Einaudi, 1985
- , *Retablo*, Palermo, Sellerio, 1987/1990
- , *Le pietre di Pantalica*, Milano, Mondadori, 1988
- , *Nottetempo, casa per casa*, Milano, Mondadori, 1992
- , *L'olivo e l'olivastro*, Milano, Mondadori, 1994
- , *Lo spasimo di Palermo*, Milano, Mondadori, 1998
- , *Di qua dal faro*, Milano, Mondadori, 1999
- Denti Di Pirajno A., *La mafiosa*, Milano, Neri Pozza 1965/1995

- Di Cara P., *L'anima in spalla*, Roma, Edizioni e/o, 2004
 –, *Hollywood, Palermo*, Milano, Mondadori, 2005
- Frasca Polara G., *Cose di Sicilia e di siciliani*, Palermo, Sellerio, 2004
- Gebbia V., *Palermo, Borgo Vecchio*, Roma, Edizioni e/o, 2007
- Giardina R., *Pizza con crauti*, Milano, Mondadori, 2006
- Grasso S., *Nebbie di ddraunàra*, Milano, La Tartaruga edizioni, 1993
 –, *Il bastardo di Mautana*, Milano, Anabasi edizioni, 1994
 –, *Ninna nanna del lupo*, Torino, Einaudi, 1995
 –, *L'albero di Giuda*, Torino, Einaudi, 1997
 –, *La pupa di zucchero*, Milano, Rizzoli, 2001
 –, *Disiò*, Milano, Rizzoli, 2005
 –, *Pazza è la luna*, Torino, Einaudi, 2007
 –, *L'incantesimo della buffa*, Venezia, Marsilio 2011
 –, *Il cuore a destra*, Catania, Le Farfalle, 2014
- Labbate O., *Lo scuru*, Roma, Tunué, 2014
- La Spina S., *L'ultimo treno da Catania*, Milano, Bompiani, 1992
 –, *Quando Marte è in Capricorno*, Milano, Bompiani, 1994
 –, *L'amante del paradiso*, Milano, Mondadori, 1997
- Occhipinti M., *Una donna di Ragusa*, San Giovanni Valdarno, Landi, 1957/Palermo, Sellerio, 1993
- Pendola M., *La riva lontana*, Palermo, Sellerio, 2000
- Piazzese S., *I delitti di via Medina-Sidonia*, Palermo, Sellerio, 1996
 –, *La doppia vita di M. Laurent*, Palermo, Sellerio, 1998/2003
 –, *Il soffio della valanga*, Palermo, Sellerio, 2002
- Pitré G.–Sciascia L., *Urla senza suono, Graffiti e disegni dei prigionieri dell'Inquisizione*, Palermo, Sellerio, 1999
- Ranno T., *Cenere*, Roma, Edizioni e/o, 2006
- Saladino G., *Romanzo civile*, Palermo, Sellerio, 2000
- Salemi R., *La fontana invisibile*, Milano, Rizzoli, 1995
- Santangelo E., *Senzaterra*, Torino, Einaudi, 2008
- Santiapichi S., *Romanzo di un paese*, Milano, Rizzoli, 1995
- Sapienza G., *L'arte della gioia*, Roma, Stampa alternativa, 1998
- Savattieri G., *La ferita di Vishinskij*, Palermo, Sellerio, 2003
- Sciascia L., *Le parrocchie di Regalpetra*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1956/1963

- , *Gli zii di Sicilia*, Torino, Einaudi, 1958/1963
- , *Il giorno della civetta*, Torino, Einaudi, 1961/1967
- , *Il consiglio d'Egitto*, Torino, Einaudi, 1963/Adelphi, 1989
- , *A ciascuno il suo*, Torino, Einaudi, 1966/Adelphi, 1992
- , *La corda pazza*, Torino, Einaudi 1970/1982
- , *Kermesse*, Palermo, Sellerio, 1982
- , *Occhio di capra*, Torino, Einaudi, 1984
- Sottile S., *Più scuro di mezzanotte*, Milano, Sperling & Kupfer, 2009
- Strati S., *Il nodo*, Milano, Mondadori, 1965/1983
 - , *Noi lazzaroni*, Milano, Mondadori, 1972/1978
 - , *È il nostro turno*, Milano, Mondadori, 1975
 - , *Il selvaggio di Santa Venere*, Milano, Mondadori, 1977/1987
 - , *Il diavolaro*, Milano, A. Mondadori, 1979
- Torregrossa G., *L'assaggiatrice*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007/2010
 - , *Il conto delle minne*, Milano, Mondadori, 2009
 - , *Manna e miele, ferro e fuoco*, Milano, Mondadori, 2011
 - , *Panza e prisenza*, Milano, Mondadori, 2012
- Toscano S., *Ultimo appello*, Palermo, Dario Flaccovio, 2005



Riferimenti bibliografici

Camilleri, Andrea – De Mauro, Tullio, *La lingua batte dove il dente duole*, Roma-Bari, Laterza, 2013

Dizionario Etimologico Italiano (DEI), di Carlo Battisti e Giovanni Alessio, 5 voll., Firenze, Barbera, 1950-1957

Fiume, Marinella, *Sicilia esoterica. Una guida preziosa per un viaggio iniziatico tra le tenebre dell'isola del sole*, Roma, Newton Compton editori, 2013

Lessico del dialetto di Castelbuono, di Massimo Genchi e Gioacchino Cannizzaro, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2000

Moroldo, Arnaldo, *Méridionalismes chez les auteurs italiens contemporains. Dictionnaire étymologique*, s.d., www.unice.fr/lircs/laguage/real/dialetctes/index/htm

Pitré, Giuseppe, *Medicina popolare siciliana*, «Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane», vol. XIX, Palermo, 1896 (ristampa anastatica, Bologna, Forni, 1980)

–, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Vol. II, «Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane», vol. XV, Palermo, 1889 (ristampa anastatica, Bologna, Forni, 1980)

Ruffino, Giovanni, *Varietas coquinaria. Metafore alimentari e reinterpretazioni paretimologiche. Alcuni (as)saggi siciliani*, in *Varietas delectat*, herausgegeben von R. Bauer, H. Fröhlich, D. Kattenbusch, Heidelberg, Gottfried Egert Verlag, 1993, pp. 157-168

Ruffino, Giovanni, *Mestieri e lavoro nei soprannomi siciliani. Un saggio di geoantroponomastica*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2009

Ruffino, Giovanni – Sottile, Roberto, *Parole migranti tra Oriente e Occidente*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2015

Sgroi, Salvatore Claudio, *Chi ha paura di Erich Auerbach? Ovvero la porta del piacer che nessun disserra*, in «Quaderni di semantica» (19/1), 1998, pp. 123-126

Sottile, Roberto, *Il «Siculo-Arabic» e gli arabismi medievali e moderni di Sicilia*, in «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani» (24), 2013, pp. 131-178

Vocabolario critico degli ispanismi siciliani, di Andreas Michel, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1996

Vocabolario Siciliano (VS), di Giorgio Piccitto e Giovanni Tropea. Fondato da Giorgio Piccitto, 5 voll., vol. I (A-E), a cura di G. Piccitto, Vol. II (F-M), a cura di G. Tropea; vol. III (N-Q), a cura di G. Tropea; vol. IV (R-S); a cura di G. Tropea; vol. V (Si-Z), a cura di S. C. Trovato, Catania-Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1977-2002

Vocabolario Storico-Etimologico del Siciliano (VSES), di Alberto Varvaro. 2 voll., Bibliothèque de Linguistique Romane, Hors Série 3,1, Strasbourg, Éditions de linguistique et de philologie / Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2014

Ringraziamenti

La ricognizione degli esempi letterari, oltre che a letture personali, si deve alla consultazione del *Dictionnaire* di Arnaldo Moroldo (che però si ferma al 2007) e agli spogli effettuati dai miei studenti di “Lingue e mediazione” per le loro tesi di laurea. Desidero menzionarli qui, uno per uno: Giuseppe Attinasi, Danilo Caruso, Alessia D’Accordio, Carolina Ferdico, Letizia Gelsomino, Elisabetta Giamporcaro, Alessandra Licata, Rosaria Lo Bello, Martina Martino, Roy Gabriele Mazzara, Riccardo Rizzitello, Valentina Romana, Loredana Sinaguglia, Anna Ventimiglia, Manuela Volpe.

Ma devo anche ringraziare Ada Benincasa che, a Napoli, a casa sua, mi diede l’idea del libro, e poi Eugenia, Marina Castiglione, Francesca Caddeo, Piero Carbone, Mario Ciola, Francesco Giunta e Francesco Scaglione che quell’idea l’hanno incoraggiata.

R.S.

© Navarra Editore · Sicilia
Marsala · via Calogero Isgrò 6 · tel/fax 091 6119342
www.navarraeditore.it
info@navarraeditore.it

Progetto grafico Donato Faruolo · thisguise.it
Editing Masha Sergio
In copertina *Imprese* (2012), di Francesco Militello

Stampa Luxograph Srl, Palermo
Finito di stampare il 16 novembre 2016

Edizione 2016

ISBN 978-88-98865-47-5

Tutti i diritti riservati.
Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta
o utilizzata sotto altre forme, elettroniche o meccaniche,
inclusa la fotocopiatura o la ricerca, senza il permesso
scritto dell'editore.